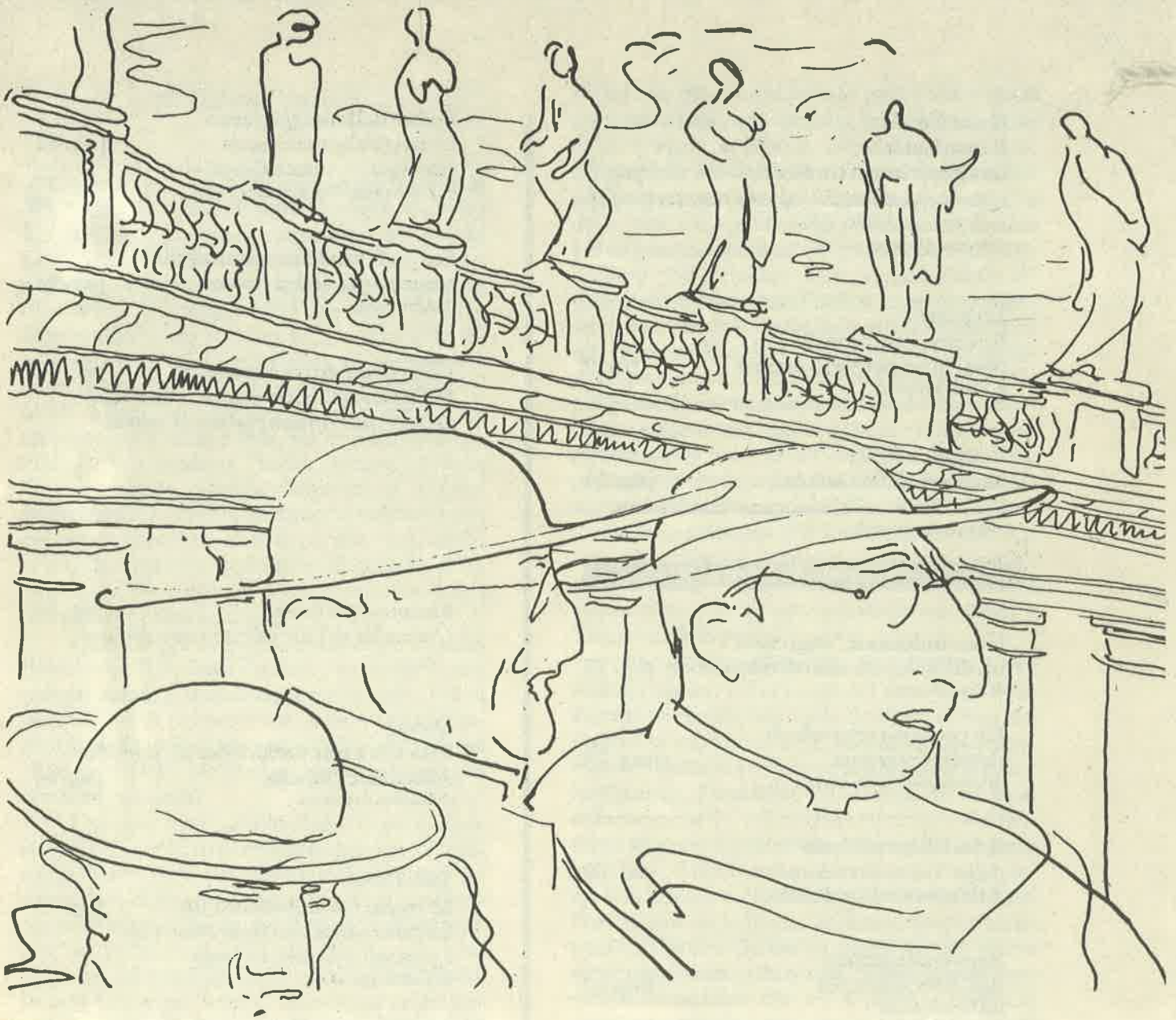
Bimestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

Anno V N.6 - Anno VI N.1 — novembre 1992/febbraio 1993

IL PASSAGGIO

rivista di dibattito politico culturale



Il caso Galilei **Prosperi** - *Istituzioni* **Matteini**
Economia e società **Andruccioli** - *Dubcek* **Antonetti**
Stati Uniti **Engelhardt/Venturini**

*** *Speciale Sudafrica* ***
Introduzione **Brunori** - *L'anomalia sudafricana* **Calchi Novati**
Sviluppi futuri **Marais e Beaudet** - *Integrazione* **Coetzee**
Etnicità **Forsyth** - *Intervista* **Gambino**
Anc: da movimento a partito di governo **Sachs**
Documento programmatico **Anc**

IL PASSAGGIO

Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine

Il caso Galilei
Il caso Galilei, un rifiuto lungo tre secoli pag. 3
L'annosa questione del rapporto tra scienza e fede nelle posizioni della Chiesa
di Stefano Prosperi

Istituzioni
Riforme istituzionali: passi di un percorso oscuro pag.9
di Paolo Matteini

Economia e società
Manovre di fine secolo pag. 14
Pretese ed errori nella politica economica del governo
di Paolo Andruccioli

Speciale Sudafrica

Una risoluzione "negoziata": un difficile processo di transizione pag. 22
di Pupa Brunori

Un processo anomalo di decolonizzazione pag. 24
di Giampaolo Calchi Novati

Il Sudafrica sull'orlo della "balcanizzazione" pag. 29
di Hein Marais e Pierre Beaudet

Regionalizzazione dell'Africa australe pag. 33
di David Coetzee

Il conflitto politico e la creazione dell'etnicità Zulu negli anni Ottanta pag. 36
di Paul Forsyth

Potere della maggioranza e tutela delle minoranze pag. 42
Intervista ad Antonio Gambino
di Ruben Sabbadini e Andrea Tanilli

Fra perfettibilità e corruttibilità: come prepararsi al potere pag. 48
di Albie Sachs

«Una prospettiva strategica» pag. 58
Documento della Commissione nazionale di lavoro dell'African National Congress

* * *

Rimuovere è fatale pag. 63
L'attualità dell'Est nelle sue contraddizioni

Dubcek
Una vita e una politica per gli uomini: Alexander Dubcek pag. 64
di Luciano Antonetti

Stati Uniti
Le molte vite del soldato Joe pag. 73
La storia bellica americana attraverso i giocattoli, i fumetti, il cinema
di Tom Engelhardt

Il presidente e le sue città pag. 79
La nuova povertà delle inner - city *sarà la frontiera di Bill Clinton*
di Nadia Venturini

IL PASSAGGIO
rivista di dibattito politico culturale

Direttore Stefano Prosperi
Direttore responsabile Pietro De Gennaro
Segreteria di redazione Francesca Mariani

Redazione: Corso Sempione, 27 Roma. Telefono 06 – 86.89.92.43; Fax 06 – 89.22.004

Rivista in abbonamento: c/c postale n. 50916006 *intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 – 00179 Roma.*
Abbonamento annuo (6 numeri) L.40.000 – estero L. 50.000 – sostenitore L. 80.000 – I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
C. Altarocca, L. Amati, T. Antonelli, E. Caridà, M. Cornacchia, A. D'Ettorre, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, F. Matteini, P. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, C. Quarta, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.

Editore: *Cooperativa Il Passaggio a.r.l.*
Distribuzione in libreria: Joo distribuzione
Via G. Alessi, 2 – Milano

Registrazione N.669 del 22/12/1987 presso il Tribunale di Roma

in copertina: Günter Grass*dal libro di schizzi italiano, estate 1951*

Chiuso in redazione, marzo 1993

Il caso Galilei, un rifiuto lungo tre secoli

L'annosa questione del rapporto tra scienza e fede nelle posizioni della Chiesa

di *Stefano Prosperi*

Segnalando il volume curato dalla Pontificia Accademia delle Scienze *Copernico, Galileo e la Chiesa, fine della controversia, gli atti del Sant'Uffizio*, Alceste Santini, riprendendo l'argomento della recente "riabilitazione", scrive su *l'Unità* del 14 gennaio 1993 che questo volume compendioso, ben 500 pagine, «... offre al lettore e agli studiosi la possibilità di ripercorrere quasi quattro secoli di dibattito tra i teologi attorno al caso Galileo», aggiungeremmo noi sul rapporto tra scienza e fede, tra impulso gnoseologico e le cosiddette "verità rivelate". Poiché l'intera vicenda, dopo le dichiarazioni di Giovanni Paolo II, sembra destinata all'oblio di una opportuna sepoltura sotto la polvere degli archivi e della memoria, può essere di qualche aiuto ricordare brevemente la cronaca della vicenda e fare qualche considerazione.

Quando per la prima volta dopo il 1633 Benedetto XIV, Papa erudito e noto per la sua visione aperta e moderna, incaricò nel 1757 il Sant'Uffizio di ritirare il suo divieto all'insegnamento delle teorie eliocentriche, i decreti del 1616 e del 1633 che condannavano lo scienziato non furono ritirati.

Quanto fosse irriducibile l'opposizione verso ogni tentativo di riparare i gravi torti commessi dalla Chiesa nei confronti di Galileo è testimoniato dalla tenace resistenza degli ambienti curiali verso la decisione di Pio VII di autorizzare nei primi anni dell'Ottocento la pubblicazione del volume *Elementi di ottica e di astronomia*. In esso Giuseppe Settele, canonico e professore alla Sapienza di Roma, dichiarava l'ipotesi di Copernico e Galileo essere fondate e corrispondenti all'evoluzione del progresso scientifico che andava ponendo nel mondo cattolico gravi conflitti di coscienza. Anche padre Maurizio Benedetto Olivieri, commissario del Sant'Uffizio, aveva peraltro segnalato a Pio VII un certo attenuarsi dell'opposizione alle teorie copernicane da parte degli ambienti più tradizionalisti. Ma l'ottimismo del padre Olivieri era grande: proprio il 7 ottobre 1820 il domenicano padre Filippo Anfossi Maestro del Sacro Palazzo, il cui parere era vincolante per l'imprimatur, espose nove ragioni che lo portavano a respingere ancora le tesi di Galileo, affermando poi candidamente che secondo le conclusioni del Concilio tridentino, poco importava se pronunciate quasi tre secoli prima, non spettava agli astronomi e ai fisici spiegare la Bibbia. Dopo che il professor Settele ebbe ammesso che le teorie eliocentriche potevano essere solo delle "teorie" piuttosto che delle "tesi", il suo lavoro poté finalmente essere pubblicato nel gennaio del 1821 senza però che l'odioso procedimento e gli inqualificabili decreti che condannavano Galileo come eretico fossero menzionati. Quelle incredibili conclusioni non dipesero solo dal conservatorismo dei teologi. Esse furono la conseguenza inevitabile del più generale orientamento antimodernista che la Chiesa andava maturando e che si svilupperà virulentemente durante il Pontificato di Pio IX e per tutto il secolo seguente. Non è il caso di dimenticare l'attivismo antiunitario del Papato, l'azione oscurantista dell'Indice, come non è il caso di dimenticare che, nel diciannovesimo secolo, il braccio secolare della Chiesa comminava ancora condanne a morte come quelle inflitte a Targhini e Montanari.

Bisognerà arrivare alla fine del 1941 per vedere riaprire, in occasione del sesto anno della Pontificia Accademia delle Scienze, la vicenda Galileo in modo tra l'altro assolutamente stupefacente. Nella sua relazione al Pontefice Agostino Gemelli, Presidente della stessa Accademia, affermava che «... contro le persecuzioni dei malevoli che non si placarono mai verso le scoperte galileiane, l'Accademia si fece banditrice di queste scoperte...» e più oltre, prima di annunciare l'intenzione della Chiesa di commissionare un'opera su Galileo Galilei in occasione del vicino terzo centenario della morte, continuava imperterrito sostenendo che «... i primi accademici che ci precedettero non solo non pensarono mai che l'essere credenti e cattolici fosse di ostacolo alla scienza (...) ma essi sapevano altresì che solo col favore delle autorità religiose e dello stesso Pontefice l'abate Copernico aveva potuto dare alla luce la sua nuova concezione siderale; che in quanto scienziato ed apportatore di nuove scoperte celesti il Galilei non ebbe mai persecuzioni dalla Chiesa bensì larghezza di aiuti».[1] Se da una parte si giudicava non più rinviabile l'emendazione degli errori compiuti, dall'altra nelle incaute parole di padre Gemelli traspariva il contesto e i confini in cui si pensava di ricollocare la revisione delle sentenze sull'opera di Galileo, formulate nel 1616 e nel 1633. Anche al prezzo di una forzatura storica. D'altra parte la scelta

della persona a cui affidare l'enorme lavoro tradisce, come è stato suggerito, l'intento di realizzare una "riabilitazione" a riparo da critiche e congetture, così da permettere il definitivo superamento di quello spinoso problema. Una commissione della stessa Accademia aveva indicato Pio Paschini, rettore del Pontificio Ateneo Lateranense; nessuno meglio di lui, per la sua onestà e il suo rigore storico, poteva svolgere quell'incarico. I sospetti di modernismo che avevano attirato su di lui e sul suo amico don Giuseppe Ellero le attenzioni della Congregazione dell'Indice, potevano tornare utili come una astuta controprova della bontà dell'operazione che era stata avviata. E quanto grande fosse la distanza culturale tra monsignor Paschini e padre Agostino Gemelli, che ben rappresentava equilibri e umori degli ambienti curiali, ci è rivelato dall'intervento di quest'ultimo, tramite la Nunziatura apostolica, presso la Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, perché non fosse assegnata una cattedra di Storia della filosofia medioevale ad un altro modernista Bruno Nardi [2]. Padre Gemelli d'altra parte apparteneva a quei circoli ancora legati al pensiero medioevale e avversi al «rinascimento paganeggiante e distruttore del magnifico raggiunto connubio tra fede e scienza».[3] Del disegno che si stava delineando padre Gemelli dà un'ulteriore prova nella sua relazione al convegno dell'Università Cattolica di Milano in occasione del terzo centenario della morte di Galileo ammettendo che «i cattolici non temono di riconoscere lealmente che il processo contro di lui fu un errore». Come osserva giustamente il professor Paolo Simoncelli nel suo libro già citato, le conseguenze storiografiche e ideologiche di questa accorta interpretazione del Gemelli comportavano dunque che «mentre per circa due secoli il Galilei è stato simbolo di riscossa della ragione della scienza contro l'intransigenza dogmatica, possiamo oggi, con più serena visione, ammettere che egli è l'uomo che nell'intimo della sua anima ha realizzato l'accordo tra ragione e Fede, tra scienza e Religione».

Alla metà di maggio 1944 Monsignor Paschini poteva finalmente considerare il suo Galileo completato e attendere che padre Gemelli predisponesse i passi successivi presso la Pontificia Accademia delle Scienze per la pubblicazione; Pio XII stesso aveva saputo della cosa e, secondo ciò che riferisce il cardinale Angelo Mercati, ne era molto soddisfatto. Ma a questo punto sorgono le prime difficoltà. Il cancelliere Salviucci e l'astronomo Armellini, eccedendo dai loro compiti, rilevarono in sede storica un eccesso di acrimonia verso i gesuiti per l'azione svolta contro Galilei. Avendo rifiutato il Paschini di apportare le modifiche che gli erano state richieste su questo ed altri punti, la questione fu portata al Papa tramite la Segreteria di Stato e questi, avuto il giudizio negativo della Pontificia Accademia delle Scienze, inviò tutto al Sant'Uffizio — dopodiché la pubblicazione non fu più ritenuta opportuna.

Seguirono venti anni di silenzio; Monsignor Paschini aveva accolto l'ammonimento: «di Galilei non si parli più» e in particolare aveva accettato l'affettuoso ma fermo consiglio che padre Filippo Soccorsi gli rivolse dalle pagine di *Civiltà Cattolica* perché manifestasse «un sincero riconoscimento e rispetto della legittima autorità», e ammettesse «la necessità, per esigenze sociali, di certi comportamenti disciplinati...».

Non è questo il luogo per seguire gli sviluppi successivi del caso Paschini e della pubblicazione ufficiale della sua *Vita e opere di Galileo Galilei* nel 1964, due anni dopo la sua morte. Per questo rimandiamo al bel libro di Paolo Simoncelli, il quale con pazienza storica e documentaristica ricostruisce l'intera vicenda e in particolare l'origine della revisione contenente i pesanti interventi del gesuita Edmonde Lamalle, resi evidenti solo dal prezioso lavoro di collazione tra versione originale e versione ufficiale, compiuto nel 1979 dal sacerdote Giuseppe Bertolla.

Vorrei fare solo delle considerazioni sui possibili motivi che determinarono il brusco cambiamento di atteggiamento della Curia circa la revisione dell'intera vicenda Galileo. Una delle ragioni potrebbe trovarsi proprio in quelle «esigenze sociali» a cui aveva fatto allusivo riferimento Filippo Soccorsi su *Civiltà Cattolica*. Gli anni durante i quali Paschini completò il suo lavoro erano anni cruciali; la guerra stava finendo e la polarizzazione del mondo in blocchi contrapposti si faceva realtà. In un'Italia distrutta dalla guerra e prigioniera ancora di uno sviluppo economico essenzialmente agricolo, percorsa da tensioni sociali e profondi antagonismi di classe, il ruolo della Chiesa nella stabilizzazione sociale sarebbe stato determinante. Di questa stabilizzazione la conservazione culturale costituiva un punto cardine e avrebbe portato durevolmente il

segno condizionante del tradizionalismo religioso, interrotto solo dal Pontificato di Papa Roncalli. Così, ritornando alla storia di quegli anni, mi sembra illuminante far riferimento al clima politico culturale che si andava affermando nel nostro paese e che costituì il contesto in cui si inserirono gli eventi descritti. Nel gennaio 1945 il numero I (anno II) della rivista del Partito Comunista *Rinascita* usciva con un articolo non firmato dal titolo "Il caso della sinistra cristiana"; in esso l'organo del Pci faceva il primo pubblico riferimento all'atteggiamento della Chiesa verso la politica italiana. Il pretesto era dato dalla condanna di un progettato partito della sinistra cristiana espressa da un giornale del Vaticano che, considerando l'esistenza dell'altro partito cattolico, erede del Partito Popolare, avrebbe portato secondo la rivista comunista ad una «... investitura ufficiale data ad un partito politico italiano (la Democrazia Cristiana, *ndr*) da parte della suprema autorità ecclesiastica. Ci troveremmo cioè di fronte ad un intervento diretto del Vaticano nella politica interna italiana, cosa inammissibile e che potrebbe avere gravissime conseguenze, ai danni, prima di tutto, della Chiesa cattolica stessa».

Sempre sullo stesso numero della rivista Lucio Lombardo Radice, recensendo il libro di A. E. Jemolo *Per la pace religiosa*, metteva in bella evidenza un passo del libro a sottolineare quanto fosse importante per i comunisti italiani distinguere le scelte politiche dei cattolici dalla condotta politica della Chiesa: «... D'accordo che né cattolico, né cristiano e neppur forse teista potrebbe dirsi chi avesse una concezione dell'universo strettamente determinista, chi negasse il libero arbitrio, chi negasse tutti i valori spirituali; ma sostenere la statizzazione dei mezzi di produzione ed avere anche la visione storica per cui solo i fenomeni con base economica si prestano a divenire quelli tra i fenomeni di massa che influiscono in modo stabile sulla struttura politica, non penserei fosse in contrasto colla fede cattolica». E ancora il numero IV (anno II) di *Rinascita* pubblicava un lungo articolo di Giulio De Rossi dal titolo "Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana" in cui si poteva leggere: «... appare anche ormai chiaro che il Partito democratico cristiano è il Partito cattolico più conformista nei confronti del suo atteggiamento verso la Chiesa». Infine sul numero V/VI 1945 di *Rinascita* nell'articolo "Chiesa cattolica o Partito politico" leggiamo ancora: «... Quando la Chiesa avesse deciso di escludere o perseguitare sulla base di un programma politico, non sarebbe chiaro che anche sulla base di un programma politico avrebbe luogo il suo reclutamento?».

Mentre appariva ormai certo che in Italia la ricostruzione avrebbe visto il rapido contrapporsi di uno schieramento popolare a un consistente blocco moderato, contrapposizione che sarebbe stata ben rappresentata dalle elezioni del 1948 e dai suoi esiti, la forte polarizzazione politica nel nostro paese tra le sinistre e un grosso partito di centro-destra come la Democrazia Cristiana videro la Chiesa di Papa Pacelli assumere un ruolo sempre più attivo nella vita politica italiana. Ne è testimonianza il decreto del Sant'Uffizio, firmato dal notaro della Congregazione Pietro Vigorita, che incitava a negare i Sacramenti ai cattolici che avessero fatto professione di idee materialiste e a bollarli infine come apostati. È spiegabile quindi il peso determinante assunto dalle forze più dichiaratamente conservatrici in seno alla Curia e la chiusura di quei timidi tentativi di apertura e di adeguamento che pure si erano

Günter Grass, dal blocco di schizzi italiano - estate 1951

manifestati in alcuni ambienti vaticani.

Lo stesso Concilio Vaticano secondo, proprio perché successivo al "temerario" Pontificato di Giovanni XXIII, nonostante il lodevole tentativo di rivedere la condanna di Galileo nel quadro di un rapporto nuovo tra Scienza e Fede, riuscì solo a favorire la pubblicazione dell'opera di Paschini con gli interventi censori di cui abbiamo parlato e senza nemmeno accennare alle torture inflitte al vecchio scienziato. Quando nel 1979 Papa Woytila parlerà nuovamente di Galileo si riferirà ancora alla versione rimaneggiata del lavoro di Paschini e, parlando di «... gravi incomprensioni risultate da malintesi e da errori che solo umili e pazienti ricerche riusciranno a dissipare», rinvierà così un giudizio riparatore su quell'odiosa condanna.

L'incarico dato da Giovanni Paolo II il 3 Luglio 1981 al cardinale Paul Poupard di presiedere l'ennesima commissione pontificia per lo studio della controversia Tolemaico-Copernicana nei secoli XVI e XVII doveva mettere la parola fine ad una vicenda spinosa ancora aperta.

Nonostante il valore dell'ammissione dei gravi torti compiuti nei confronti di Galileo Galilei, contenuti nelle posizioni più recenti della Chiesa, non si può non rilevare la reticenza di certi giudizi e l'intento giustificatorio verso pratiche e comportamenti delle gerarchie ecclesiastiche tanto retrive e oscurantiste.

Note.
1. Paolo Simoncelli, *Storia di una censura*, Franco Angeli, 1992.
2. *ibidem.*
3. *ibidem.*

L'articolo che segue è stato scritto nel 1983, anno in cui si ripropose la questione della riabilitazione di Galileo

È sembrato a molti che, a distanza di 346 anni, con la recente riabilitazione decretata da Giovanni Paolo II, Galileo Galilei abbia visto finalmente realizzato il suo ambizioso e sofferto programma: conquistare alla nuova scienza il riconoscimento della Chiesa. In alcune frasi pronunciate dal Papa in merito ad una auspicabile «concordia fruttuosa tra scienza e fede, tra chiesa e mondo», oppure in altre dove si riconosce il valore conoscitivo della scienza in quanto «coglie la verità presente nel mistero dell'Universo», riecheggiano i temi del programma galileiano attorno al quale il grande scienziato lavorò per un ventennio, almeno fino al secondo processo del 1633, che lo convinse definitivamente del cieco dogmatismo invalso nell'atteggiamento della Chiesa.

Il problema dei rapporti tra teoria copernicana e dogma cattolico fu sempre al centro delle preoccupazioni di Galileo; per lui l'opera del matematico polacco rappresentò il punto di separazione tra la vecchia e la nuova scienza: fino ad allora l'insegnamento delle Scritture era alla base di tutto il sistema filosofico del cattolicesimo e, allora, filosofia significava scienza e cultura, insomma l'intera concezione del mondo. L'accordo tra posizioni tanto distanti tra loro diventò la ricerca ultima di Galileo a cui affidare il futuro della nuova ricerca scientifica. Per lui non si trattò mai di affermare il primato delle teorie copernicane né di tentare una impossibile compatibilità tra queste e la cosmologia aristotelica — non rientrava nelle sue categorie una simile ricerca più metafisica che scientifica come invece era stato per Ticho Brahe — né probabilmente Galileo, puntiglioso osservatore della specifica funzione della fede, lo considerò possibile. Le illusioni di Galileo, e in fondo le sue incongruenze, non potevano passare inosservate negli ambienti scientifici: a parte i suoi più affettuosi discepoli e ammiratori, tra cui possiamo ricordare Paolo Sarpi, anche Keplero ebbe modo di esprimersi nel merito dei tentativi dello scienziato. In una lettera ad un amico infatti, Keplero ebbe modo di commentare con disapprovazione i tentativi di Galileo di convincere la Curia della bontà delle sue teorie, osservando, tra l'altro, che per merito suo le teorie copernicane fino ad allora ampiamente tollerate erano state messe all'indice. La soluzione degli urgenti interrogativi in merito alla compatibilità tra la Scienza e le Scritture sembrò a Galileo trovarsi nell'ammettere l'esistenza di due linguaggi: quello comune ed inesatto proprio dell'uomo comune, lo stesso usato da Dio nelle Sacre Scritture per meglio farsi comprendere e quello rigoroso proprio dei filosofi, degli uomini di lettere e degli scienziati. In sostanza, argomentava Galileo, la verità è una ma i modi per esprimerla sono due.

In breve tempo però lo scienziato, forse sotto la spinta dei suoi amici più accorti, dovette trasformare la distinzione un po' semplicistica

tra due tipi di linguaggio nel riconoscimento dell'esistenza di due tipi di discipline filosofiche: quelle etico religiose e quelle naturali. Per le prime Galileo ammise con fervore che esse «non potevano per altra scienza né per altro mezzo farcisi credibili che per bocca dello Spirito Santo»; per le seconde egli sostenne che l'uomo possedeva (ovviamente perché Dio glieli aveva dati) i mezzi naturalmente idonei a raggiungere la verità con rigore scientifico. Ci si potrebbe domandare: ma la verità su che cosa? Sulle «dispute di problemi naturali» specificò Galileo rivendicandone la completa autonomia. «La scienza rivendica legittimamente la libertà della ricerca», ribadisce oggi Giovanni Paolo II e subito dopo precisa «perché l'uomo riprende il suo pieno dominio delle cose che produce». Se Galileo fosse vivo, davanti a tali affermazioni, probabilmente riprenderebbe le sue ricerche con lo stesso cieco ottimismo con cui si apprestò alla stesura dei *Dialoghi sui massimi sistemi* e la cui pubblicazione gli costò poi il procedimento dell'Inquisizione, la condanna e la inevitabile abiura. Anche allora infatti la nomina al soglio pontificio di Maffeo Barberini (1623), uomo di cultura e di ambizioni moderniste, fece rinascere grandi speranze nello scienziato, dopo il lungo silenzio sopravvenuto all'ammonimento del 1616 e soprattutto dopo che nell'agosto del 1620 il cardinale, il futuro Urbano VIII, gli fece pervenire un raffinato omaggio costituito da un componimento poetico dal titolo *Adulatio perniciosa*. Incoraggiamenti e moti di ammirazione gli erano giunti anche da prelati potenti e da rappresentanti dei gesuiti, cosicché il successivo scontro con la struttura conservatrice della gerarchia vaticana e principalmente con il Santo Ufficio, completamente identificatosi nell'ordine aristotelico, apparirà allo scienziato pisano ancora più incomprensibile.

È inevitabile domandarsi: perché questa "riabilitazione"? In essa si riflette certamente «l'effetto del mutarsi dei tempi, di una situazione storica profondamente nuova, contrassegnata dalla lotta che le forze del progresso e dell'emancipazione hanno impegnato...», come ha sostenuto Enrico Bellone su *l'Unità* del 12 novembre 1992; è logico supporre però che la riabilitazione non sia solo un tardivo emendamento, un atto di giustizia prima di tutto intellettuale. È possibile che "riconsiderare" quella spiacevole vicenda faccia parte di un più preciso disegno che l'attuale Pontefice ha già iniziato a tratteggiare, delineando il nuovo assetto "universalistico" della Chiesa del 2000, fondato da una parte sulla conservazione tenace di ciò che sta scritto e dall'altra sulla spigliata attenzione verso gli umori della gente, i problemi moderni, i fatti di attualità. Dietro alla sorprendente mobilità di Giovanni Paolo II infatti non si cela alcun vezzo mondano. Le frequenti apparizioni pubbliche del Pontefice sono veri e propri atti politici. Alcuni provvedimenti come la ricostruzione della Congregazione dell'Indice, il potenziamento della tradizionalissima Opus Dei, la revisione del bilancio vaticano, il relativo ridimensionamento dei gesuiti troppo indipendenti e aperti alle suggestioni culturali e all'impegno sociale sono alcune delle misure adottate dal Pontefice nel tentativo di riconsegnare l'antico primato alla Chiesa, magari più aderente alla nuova realtà.

Verrebbe la voglia di ricordare che la famosa Trilaterale, analizzando le ragioni della crisi delle autorità tradizionali e delle istituzioni in un libro dal titolo significativo *La crisi della democrazia*, ha messo in evidenza il peso avuto in essa proprio dalla crisi delle confessioni e di un certo tipo di religiosità. «Nel breve arco di alcuni anni», scrive Michel Krozier, uno dei relatori del libro, «le chiese sembrano essere state le istituzioni più profondamente sconvolte (dall'ingovernabilità, *ndr*). In gran parte dell'Europa si è verificata una rapida e fondamentale modificazione che le ha private della loro autorità politica e persino morale. La Chiesa cattolica è stata la più duramente colpita poiché era rimasta la più autoritaria...». Indicando la prospettiva di riconquista del potere perduto, Krozier continua: «per riuscirci dovranno aprirsi (le Chiese, *ndr*) ed abbandonare quanto rimane dei loro principi tradizionali». Sotto questa luce la riabilitazione del grande scienziato potrebbe assumere un ben diverso significato: si potrebbe sostenere che Galileo non sia stato altro, per ben due volte, che un oggetto inconsapevole di interessi più grandi di lui.

Se oggi la "riabilitazione", sanando vecchie e palesi ingiustizie, potrebbe contribuire a spostare la polemica antimodernista più avanti, la minacciata condanna come eretico di Galileo fu determinata nel 1633 da ragioni "politiche", fu influenzata cioè dai precari equilibri che si erano determinati in Europa. L'ambasciatore di Spagna, Gaspare Borgia, infatti, pochi mesi pri-

ma della condanna di Galileo aveva lanciato proprio contro il Papa l'accusa di proteggere gli eretici di cui si circondava. Tanto bastò per togliere a Galileo il favore del Pontefice e l'appoggio dei potenti amici della Curia, i quali anche prima ben sapevano quali erano le teorie sostenute dallo scienziato. Non va dimenticato che la Controriforma dopo il Concilio di Trento, apertosi nel 1542 con una «ammonizione de scripto» del delegato pontificio «per l'estirpazione della eresia, restituzione della disciplina ecclessiastica e recuperazione della pace», proprio tra la fine del '500 e la prima metà del '600, aveva compiuto lo sforzo più grosso per riconquistare il primato spirituale e politico rispetto alle chiese riformate.

Il diciassettesimo secolo si era aperto con il rogo di Giordano Bruno (17 febbraio): quella esecuzione chiudeva un'epoca e chiariva quali sarebbero stati i rapporti tra le chiese e il mondo contemporaneo dopo il Concilio di Trento. Con quella che sarà la Controriforma nel 1618 fu istituito il rituale romanum, nel 1622 la congregazione della Propaganda Fide e un anno dopo il Collegium Urbanum, infine tutto il rituale fu riesaminato e delimitato rigorosamente da scienziati e cardinali.

Ma perché riabilitare Galileo e non tutti gli altri? In fondo le teorie copernicane sono ormai assiomatiche e perfino l'evoluzionismo e la psicoanalisi universalmente accettate; certamente riconoscere una tale pervicacia conservatrice e tanti delitti significherebbe dare un colpo decisivo non solo al dogma dell'infallibilità ma proprio all'immagine della nuova Chiesa che tanto alacremente si cerca (e da più parti) di accreditare. Ma soprattutto si confermerebbe come possibile, anzi legittima, la disobbedienza, il rifiuto dell'autorità, proprio mentre su quest'ultima viene eretto il nuovo edificio. Anche per questo Galileo e non altri. Lo scienziato si dimostrò figlio devoto e ubbidiente anche se a prezzo di drammatiche lacerazioni morali e intellettuali; il suo zelo e la sua prudenza giunsero fino al punto di sottrarlo da ogni rapporto che potesse costituire una compromissione, in particolare con il perseguitato Campanella che più volte gli aveva manifestato, quasi sempre inascoltato, il suo affetto, la sua stima, la più completa devozione.

Quello di Galileo non fu il solo processo, fra i tanti potremmo ricordare l'esecuzione del De Soldati, la prigionia del Ricasoli, quella di Orazio Morandi e la carcerazione del De Dominicis, reo di aver pubblicato in Venezia la *Istoria del Concilio Tridentino*, scritta da Paolo Sarpi, nella quale si denunciano tutti gli artifizi della Corte di Roma per impedire che «né la libertà di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato e della Chiesa si trattasse». Comunemente si dice che con Galileo finisce il Rinascimento e con esso quel liberalismo culturale e scientifico che nel secolo precedente aveva messo l'uomo al centro dell'Universo; dovremmo aggiungere che allora furono gettate le fondamenta del pensiero moderno in cui il rifiuto del principio di autorità, la fiducia nella ragione, la ricerca sperimentale avrebbero costituito i motivi ispiratori della nuova scienza.

Sotto la spinta della Controriforma e della diffusione del dogmatismo si impedì non solo di indirizzare liberamente l'intelletto, ma si stabilirono con terribile fermezza i principi metafisici e temporali su cui la Chiesa cattolica costruì il suo edificio che dura anche oggi e da cui non si ammise più alcuna deroga. La restaurazione agì sulla scienza in modo repressivo mentre fornì all'arte e alla poesia i contenuti di cui era priva, anche se la dicotomia tra il cielo e la terra, tra la ragione e la fede non cessò mai di riproporsi, stupendamente sintetizzate nell'opera di Annibale Carracci.

Tommaso Campanella che si considerava a buon diritto un rappresentante dei "novatores", nel combattere la battaglia sua disperata, intuì con scarno realismo quale sarebbe stata la sorte di quel fermento intellettuale e morale di cui egli stesso era insigne rappresentante. Scrivendo al Granduca Ferdinando II de' Medici, Campanella affermava: «io con questo favore fatto al secolo nostro ho riformato tutte le scienze secondo la natura e la scrittura, due codici di Dio; il secolo futuro giudicherà di noi, perché il presente, sempre crucifige i suoi benifattori; poi risuscitano al terzo giorno o il terzo secolo». Campanella fu ottimista? Quasi contemporaneamente Cartesio avrebbe postulato la generalizzazione del metodo scientifico esponendo nel *Discorso sul metodo* la sua teoria generale e riaffermando il rifiuto dell'autorità e del dogmatismo come presupposto di ogni libera attività del pensiero.

S. P.

Riforme istituzionali: passi di un percorso oscuro

di *Paolo Matteini*

Riforme istituzionali. Già il solo nome può provocare reazioni comprensibili come chiudere immediatamente la rivista, o passare ad altro argomento, subissati come siamo da articoli di giornale, Tg, titoloni, voci contraddittorie e confuse unite, spesso, ad un livello di approfondimento a dir poco sconfortante.

Eppure, con sprezzo del pericolo, vogliamo orientarci in questa sorta di *maelstrom* istituzionale a partire da una ricostruzione dei principali avvenimenti dell'anno appena concluso per cercare, nello stesso tempo, di mettere a fuoco alcuni possibili scenari futuri. Allora? Se siete ancora lì, partiamo da questo 1992 dove si sono intersecati vari avvenimenti che hanno dato un impulso spesso contraddittorio e di lettura non univoca, ma comunque decisivo per la modificazione del nostro assetto costituzionale. Ma non ci deve sfuggire che questa spinta alle riforme viene da più lontano, almeno da circa quindici anni, e, purtroppo con pochissimi segni realmente democratici o comunque portatori di un allargamento della partecipazione popolare.

Un'analisi ragionata della lenta ma inarrestabile modificazione costituzionale e degli stessi valori democratici è un compito al di fuori di questo articolo ma comunque da compiere. Per ora ci è forse utile riflettere su un fatto.

In questa fase la necessità di riforme istituzionali viene incentrata su due basi: l'urgenza di una maggiore "governabilità" ed efficienza da una parte, e dall'altra la lotta alla "partitocrazia", all'occupazione partitica delle istituzioni. Ma cos'è che, come uno stillicidio, ha permeato questo ultimo quindicennio di storia italiana, se non il richiamo ossessivo e persistente alla governabilità, unito a fatti conseguenti come, per semplice ed incompleta elencazione, lo svuotamento del ruolo del Parlamento, l'aumento esponenziale della decretazione d'urgenza, la modificazione delle relazioni sindacali, la regolamentazione del diritto di sciopero? L'altro elemento, la lotta alla partitocrazia, ha spesso accompagnato il primo, colorandosi di volta in volta di diversi accenti e sfumature, oscillando tra la "questione morale" di Berlinguer e il mugugno contro i "ladri", insieme al mai sopito tentativo della destra di accomunare un sentimento diffuso di ripulsa verso il modo di agire dei partiti all'attacco a forme e sostanza della democrazia. Ma mentre l'azione sul fronte della governabilità ha caratterizzato questi anni, la critica ai partiti ha accolto i suoi primi successi solo recentemente, con il referendum sulla preferenza unica, con le elezioni del 5 aprile e con Tangentopoli.

Il 1992 si era aperto con gli echi dello scontro Cossiga-magistratura, uno degli ultimi scontri di una presidenza della Repubblica che ha rappresentato un punto di svolta significativo per più motivi.

Un primo elemento, il più macroscopico, è stata la chiara esemplificazione di come una cosa siano i poteri istituzionali scritti sulla Carta e un'altra la prassi concreta. È su questo fattore che hanno puntato Cossiga e i settori che lo hanno sostenuto, soprattutto in funzione della proposta di elezione diretta del Capo dello Stato, che ovviamente porterebbe ad un allargamento dei poteri presidenziali. Altro dato caratterizzante della presidenza Cossiga è stato la difesa proterva dei poteri istituzionali, la giustificazione di strutture clandestine, completamente sganciate da qualsiasi controllo democratico e soprattutto l'affermazione, insita in Gladio, di poter sospendere e reprimere la democrazia ogniqualvolta ciò fosse ritenuto utile e necessario. Connesso a questo è consapevolmente emersa, dal composito blocco di sostenitori e dalle stesse esternazioni cossighiane, l'ideologia unificante di destra che è stata dietro agli "affari sporchi" di questa Repubblica, costituendo proprio per l'alto livello istituzionale da cui proveniva, la messa in mora del Parlamento, dello Stato repubblicano e antifascista, del "patto democratico" alla base della Costituzione della Repubblica, non importa se ormai stanco simulacro o parata commemorativa: mettere tutto ciò in soffitta ha un preciso e sinistro significato.

Mentre Cossiga si avviava a concludere il suo mandato dimettendosi in aprile, si assisteva alla chiarificazione delle proposte di riforma dei partiti. Gli schieramenti si potevano sintetizzare per punti essenziali: sistema elettorale, poteri del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio, poteri delle Regioni. Semplificando al massimo, si può dire che i principali difensori della proporzionale siano stati, all'inizio dell'anno, Dc e Psi, insieme ad altri raggruppamenti pur con differenziazioni; mentre il principio maggioritario e quello uninominale, ad uno o a due turni, trovava favorevole il Pds, i pattisti di Segni, il

Pli e i radicali. È il sistema elettorale il punto di maggior dissidio tra i partiti mentre è interessante notare come il rafforzamento dell'esecutivo e maggiori poteri alle Regioni siano posizioni sostanzialmente comuni alla grande maggioranza. Per il rafforzamento del ruolo del Premier c'è, ormai, un accordo di fondo.

Le soluzioni più probabili sono: la fiducia al solo Presidente del Consiglio, che avrebbe maggiori poteri nella scelta dei ministri, la cosiddetta sfiducia costruttiva (si può votare la sfiducia al Premier solo se si dispone di una soluzione di ricambio) e la delegificazione che aumenterebbe il potere regolamentare governativo. Per quanto riguarda le Regioni, mesi prima dell'affermazione leghista il 5 aprile quasi tutti i partiti, insieme all'elezione diretta del sindaco, propongono un rafforzamento dei poteri delle regioni e una loro maggiore autonomia impositiva. Sullo sfondo, minoritaria ma sempre presente, rimane l'opzione della Repubblica presidenziale, appoggiata da Msi, Pli, Psi e "non contrari in linea di principio" Partito repubblicano e consistenti settori dei pattisti di Segni. Con questi schieramenti si arriva alla tornata elettorale del 5 aprile e al dilagare dell'inchiesta sulle tangenti.

L'avanzata della Lega, il discredito di Dc e Psi, la divisione dell'elettorato ex comunista, Pds e Rifondazione, l'inchiesta "mani pulite" che colpisce un sistema consolidato e ramificato di corruzione, sono fattori che fanno gridare alla crisi irreversibile dei partiti e del sistema che li vede protagonisti. Ma è proprio così? I commenti dominanti accreditano una ricostruzione speciosa di questi decenni di storia repubblicana considerando tutti, bene o male, responsabili e complici del "sistema corrotto". Ma se un sistema esiste ed è fortemente radicato e coinvolgente vi è però chi lo ha edificato, cresciuto, difeso e proprio nella "tabula rasa" che unisce i vincitori e i vinti si vede chiaramente il tentativo di mantenere ben saldi in sella, se non gli stessi uomini, quantomeno gli interessi che sono stati dietro al potere, palese o occulto. In questo quadro e alla luce di queste considerazioni si deve cercare di capire quali siano gli sbocchi possibili, tenendo conto anche della natura attuale dei partiti italiani. Essi hanno compiuto, in particolare quelli di governo, fino in fondo la loro parabola. Non più espressione, per quanto parziale e distorta, di istanze sociali, di differenti visioni del mondo ma gestori del potere, strutturalmente connessi con i settori sociali dominanti, dispensatori di posti di lavoro, strutture economiche essi stessi (basti pensare agli enormi budget necessari per la macchina di partito). La corruzione e la lottizzazione, elementi delegittimanti per dei partiti portatori di valori e di ideali, diventano fattori necessari per raggruppamenti che trovano la loro ragion d'essere nella capacità di difendere le esigenze dei settori dominanti ad essi legati e delle corporazioni "forti", nella capacità di mediazione fra gli altri settori "supporters" di altre formazioni, nella capacità concorrenziale di ritagliarsi fette di potere. Veri e propri gruppi economico-politici, quindi, in grado di autoriprodursi e di autolegittimarsi, di influenzare a più livelli gli elettori. Ma questa costruzione partitica ha avuto la sua lontana genesi nella necessità di contrastare un partito come quello comunista, forte, compatto, con una grande capacità di rapporto con altri settori sociali. Di fronte all'inarrestabile declino di questo partito sino alle ultime convulsioni pidiessine e ad una politica comunista incapace di sviluppare e rilanciare una concezione progressiva e partecipativa della democrazia, hanno ancora ragion d'essere questi pachidermi? In una situazione internazionale di profonda crisi economica, che coinvolge pesantemente la stessa Italia, sorge la domanda se sia ancora "produttivo", nel senso dell'efficienza e della rapidità di decisione, di governabilità, l'estenuante ragnatela di mediazioni, l'occupazione sistematica di tutti i centri decisionali, di tutti i gangli vitali del Paese, con i connessi poteri ricattatori e paralizzanti, senza contare l'enorme esborso economico. Nello stesso tempo il diffuso grado di corruzione si è potuto sostenere, in questi anni, grazie ad un accordo con ampi settori sociali che accettavano la situazione esistente e un "fisiologico" stato di inefficienza dei servizi in cambio di una relativa sicurezza, di uno stato di benessere, ora in discussione.

Se pur desolante, forse dobbiamo partire da questa constatazione (possibile che solo con Di Pietro la maggioranza italica abbia avuto coscienza della corruzione? Forse erano sconosciute le dimensioni del fenomeno, l'effettiva realtà del mito di Milano "sanamente produttiva", ma la sostanza era ben nota!) per individuare le tendenze di una "riforma della politica" che non pare avere sviluppi caratterizzati in senso democratico. È possibile ipotizzare che l'aggravarsi della crisi economica imponga una ridefinizione di

Günter Grass, acquaforte - Behlendorf 1992

nuovi equilibri ed accordi per un sistema di potere adatto ai tempi futuri, imperniato comunque sulla stessa base sociale, magari più ristretta, o a un ammodernamento di un sistema partitico attuale, magari depurato degli elementi più impresentabili, da basso impero, che hanno caratterizzato questi anni.

Estremamente significativa, a questo riguardo, può essere la vicenda del governo Amato, insediatosi il 30 giugno 1992, con la diffusa convinzione che fosse un governo debole, a termine. In realtà esso ha subito mostrato cosa significhi governabilità con l'accordo del 31 luglio con Confindustria e Sindacati che, eliminando scala mobile e contrattazione decentrata, ha teso a definire una volta per tutte quale dovrebbe essere il ruolo del Sindacato negli anni a seguire.

E con la tempesta monetaria di settembre, Amato mette mano ad una serie di provvedimenti sul pubblico impiego, sulla sanità, sulla previdenza, sulla privatizzazione degli enti pubblici, che sono (come ricorda Rodotà su *la Repubblica* del 5 dicembre '92) una vera e propria modificazione istituzionale e sociale.

Soprattutto i provvedimenti su sanità e previdenza ridefiniscono completamente il senso e il valore di questi diritti. Gli atti governativi non sono a ciel sereno (sono anni che si susseguono gli aumenti dei ticket sanitari) ma ora costituiscono un punto fermo ideologico. Il termine "diritto" che soprattutto negli anni Settanta aveva avuto un valore tendenzialmente espansivo e assolutamente prioritario, se non nella realizzazione pratica, almeno nella coscienza di ogni singolo cittadino, assume ora un ruolo residuale ed eventuale, legato alle compatibilità economiche. È interessante notare come la Commissione bicamerale abbia, con accordo pressoché totale, previsto la sanità tra le competenze delle regioni attraverso l'istituzione di "standard minimi" che qualora non rispettati imporrebbero l'intervento statale sostitutivo. Questa revisione, seppur ora bloccata dalla

Corte costituzionale, è indicativa del tentativo di rendere marginale questo diritto, addirittura non compreso fra i compiti statuali, con diseguaglianze tra regione e regione e tra zona e zona, che da elemento di fatto diventerebbero previsione costituzionale.

La stessa riforma della previdenza, con l'innalzamento dell'età pensionabile e il ritorno ottocentesco alle mutue assicuratrici e al sistema a capitalizzazione (ogni lavoratore cerca di pagarsi la sua previdenza) al posto di quello a ripartizione (i settori di lavoratori attivi in un determinato periodo pagano la previdenza sociale di chi ne ha bisogno) fa presagire un futuro drammatico. Un futuro in cui solo gli anziani appartenenti ai settori "forti" della società, attraverso la forza economica e organizzativa propria della corporazione possono pensare di contare su alcune garanzie. Per gli altri... beh, si arrangino, o al massimo ci pensino le organizzazioni di volontariato, a cui, sinistramente e significativamente, si rivolge Amato nelle sue dichiarazioni programmatiche. Se questa è la situazione si possono fare alcune previsioni.

La competizione internazionale tra Usa, Giappone ed Europa, la crisi economica che investe un po' tutto l'Occidente insieme all'instabilità politico-sociale dell'Est e del Terzo Mondo rendono sempre più incombente una revisione delle forme istituzionali, un accentramento del potere in sistemi di "democrazia autoritaria", processo in marcia da anni e non ancora concluso. In Italia il logico sviluppo di questa situazione porterebbe al rafforzamento ulteriore dell'esecutivo e a un patto di ferro con i settori dominanti senza troppo indulgere ad un allargamento delle basi del consenso. In questo senso una modificazione del sistema partitico potrebbe indirizzarsi verso l' esperienza anglosassone, verso formazioni meno organizzate, come i partiti "contenitore" statunitense, con tendenze anche contraddittorie al loro interno, o come i partiti "leggeri" inglesi, entrambe situazioni dove contano soprattutto le *lobby* o i *club*, strutture di interesse organizzate per legge. La loro forte disponibilità finanziaria e il loro accesso ai mezzi di comunicazione sono molto utili per appoggiare questo o quel candidato, la cui campagna elettorale è dispendiosissima, soprattutto negli Stati Uniti. È utile notare, a questo proposito, come il sistema della preferenza unica, introdotto in Italia dopo il referendum del '91, abbia fatto lievitare i costi delle campagne elettorali dei candidati, in particolare di quelli non capolista, non più garantiti dal sistema clientelare delle preferenze e degli accordi interni ai partiti.

Le lobby organizzate per potentati economici, finanziari, per settori produttivi e negli Usa anche per base etnica, svolgono in proprio il compito di mediazione e di direzione sia al loro interno, nei riguardi di tutti i componenti, sia all'esterno nei riguardi delle altre lobbies. Soprattutto negli Usa i partiti sono fortemente condizionati dall'influenza dei gruppi di interessi e svolgono al più un compito di coordinamento e di ulteriore mediazione. Gli altri settori della società, più deboli e meno rappresentati, hanno poche alternative: quelli intermedi una funzione di zona cuscinetto, che si appoggia a questa o a quella tendenza emergente, (come si può osservare nell'analisi del voto a Clinton); quelli più deboli, via via marginalizzati, impoveriti, costretti ad un aumento della criminalità o a scoppi di ribellione improvvisa. La rivolta di Los Angeles è indicativa: non più solo esplosione razziale, come a Watts nel 1965, ma rivolta generalizzata a più etnie e a più strati sociali e in cui lo stesso intervento della Guardia nazionale e della polizia, proprio per essere rivolto verso più settori, assume un ruolo di controllo sociale molto più marcato.

In Italia, senza voler fare parallelismi, si possono ipotizzare sviluppi simili. L'impoverimento di vasti strati, la relativa mancanza di una rappresentanza politica valida, la frantumazione sociale possono portare ad un tendenziale aumento della criminalità, spingendo quindi a una modifica degli strumenti di controllo e di repressione. In questo senso anche la recente impennata della lotta alla mafia lascia intravvedere — insieme ad altri fattori complessi e non analizzabili qui — un processo di rafforzamento dello stato.

Connesso ai problemi accennati prima è il ruolo della magistratura nel futuro. Mettere sotto tutela il Pubblico Ministero, in un processo di accentramento dei poteri, è l'obbiettivo principale, anche se la vicenda Di Pietro rende attualmente molto impopolare un tale tentativo, ma non bisogna dimenticare che l'emergenza economica e le scelte governative potrebbero indirizzare comunque la magistratura verso recinti più controllabili. L'enorme numero di casi giudiziari pendenti, una destinazione "mirata" delle ri

sorse nel settore giustizia, come dimostra la scelta di rinviare la riforma del processo civile e di concentrare il tiro solo su alcuni settori del penale, insieme magari ad un mix di delegificazioni e depenalizzazioni (nel campo finanziario-valutario, ad esempio) o ad un futuro agitarsi di un'"emergenza criminalità", sono tutti elementi che, abilmente dosati, potrebbero spingere la magistratura ad essere sostanzialmente costretta ad agire solo in quei settori di maggiore allarme sociale ma di minore "pericolosità" per gli equilibri politici. Si imporrebbe, inoltre, al potere giudiziario di non assumere più quel ruolo di interpretazione e di estensione del dettato costituzionale, pensiamo all'ambito di applicazione dei "diritti sociali", al settore delle controversie di lavoro, ecc., ruolo, per la verità, già in netta decadenza ma che si vorrebbe far uscire in modo duraturo dall'orizzonte dei giudici italiani.

Su un altro versante, la situazione di instabilità internazionale, la linea di intervento militare, dal Golfo in poi, la politica mondiale di riarmo convenzionale, alla faccia delle belle parole sullo smantellamento dell'arsenale nucleare, sono fattori che stanno accelerando il processo di ristrutturazione dell'esercito. Si dovrebbe tendere verso il modello professionale, eliminando parti del carrozzone della leva mentre (secondo le ultime proposte di Andò) dovrebbe essere rafforzato il potere del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Ministro della Difesa, accentrando, tra l'altro, il controllo militare nelle mani dell'esecutivo e sottraendolo definitivamente al Parlamento. La partita, come si vede è molto complessa e gli esiti non sono facilmente prevedibili. I raggruppamenti che si confrontano sono sostanzialmente tre ma così intrecciati fra loro, nei vari partiti "trasversali", da rendere difficile una loro precisa individuazione. Schematizzando si possono così riassumere:

1) i settori della destra, del potere occulto e parallelo, ben presenti nello stesso arco "riformista", che approfitterebbero volentieri della fase di transizione e della delegittimazione partitica per portare un'ulteriore attacco alla sostanza democratica, ai valori di partecipazione popolare espressi in questi quarant'anni di storia repubblicana, attraverso un'ulteriore restringimento degli spazi reali di democrazia e con l'istituzione di una repubblica presidenziale (anche se non si deve compiere l'errore di considerarlo il loro unico campo di battaglia);

2) i settori "conservatori" — in particolare Dc e Psi —che non vedono di buon occhio una riforma elettorale che potrebbe mettere in crisi le caratteristiche peculiari del loro sistema di potere e di clientele, in cui sarebbero costretti a ricontrattare con le lobby dominanti i termini del loro appoggio. Ma con i referendum alle porte e un fronte vasto ormai favorevole al maggioritario, anche la Dc sembra aderire alla proposta di tale sistema elettorale, ma all'inglese, che ne favorirebbe la caratteristica di partito di maggioranza relativa. Certo la Balena bianca che, in questi decenni, ha garantito stabilità e potere ai settori dominanti attraverso la sua peculiarità di grande e ramificato partito di centro, interclassista, reso compatto dall'appoggio materiale e culturale della Chiesa, ha molti crediti da riscuotere e non si farà facilmente scavalcare senza mettere un marchio sostanziale alle riforme. L'essenza del conflitto poi, è più relativa alla struttura interna e al potere dei partiti più che al rafforzamento dell'esecutivo e alla restrizione degli spazi reali di democrazia. Anche il sistema maggioritario va, comunque lo si rigiri, in questo senso. Il tentativo prevalente è quello di sfruttare un'insofferenza diffusa verso lo stato di cose presenti, indirizzare un consenso popolare al cambiamento — utilizzando magari il voto plebiscitario ai referendum — per legittimare una profonda revisione costituzionale che andrebbe proprio nel senso di escludere molti settori popolari da una possibilità di espressione e di partecipazione un po' più concreta dei sondaggi televisivi.

3) i settori democratici, sbandati e incapaci di intellegere con chiarezza ciò che sta avvenendo e quindi di mobilitarsi di conseguenza. È emblematico che il Pds si sia fatto paladino del sistema francese, maggioritario a doppio turno, nella speranza di poter costringere altri raggruppamenti a coalizioni elettorali che lo vedano inserito. La stella polare della Quercia sembra essere solo quella di smuovere la palude istituzionale, senza troppi problemi su quali possano essere le intenzioni e gli obiettivi degli eventuali "compagni di strada".

In questo quadro, alquanto desolante, perché giocato tra i diversi settori di potere, lasciando nell'angoletto le aspirazioni e i valori democratici, si deve cercare di capire, prima di tutto dove si sta andando, non ponendosi solo l'obiettivo di stare dentro il cambiamento, senza coordinate minimamente definite e, soprattutto, si deve avviare una riflessione sul significato più ampio di democrazia e di partecipazione, perché è proprio sui contenuti di questi concetti, prima ancora che sulle proposte, che si sta subendo una pesantissima egemonia reazionaria.

Manovre di fine secolo

Pretese ed errori nella politica economica del governo

di *Paolo Andruccioli*

Gli storici del futuro descriveranno il 1992-'93 come un anno spartiacque per l'Italia. Forse però lo catalogheranno come uno degli esempi del paradosso, dato che nel momento più acuto della crisi della politica, un governo di "transizione" tenta di attuare i più profondi mutamenti strutturali della storia del dopoguerra senza avere chiaro un nuovo modello sociale da raggiungere. Con una serie di "riforme" o "contro-riforme" e con una manovra economica dai caratteri inediti, il governo ha creato i presupposti per una modificazione dei rapporti sociali, che si tradurrà in un peggioramento delle condizioni materiali di vita. È infatti il primo anno in cui i salari sono rimasti fermi senza alcun meccanismo automatico di copertura dall'inflazione (fine della scala mobile); l'anno della privatizzazione dell'industria a partecipazione statale e della riforma del rapporto di lavoro del pubblico impiego. Ed è l'anno della crisi definitiva del welfare a partire dalla sanità: si calcola che almeno venti milioni di persone saranno espulse dal sistema sanitario nazionale, che, invece di migliorare la qualità del servizio, rischia ormai di essere degradato ad assistenzialismo minore per i poveri. Si tratta insomma di una serie di scelte politiche che si basano essenzialmente sulla modifica del concetto di governo e di consenso.

Protagonista di questa rottura, impersonificazione del paradosso, il signor Giuliano Amato non ha agito a caso. Figlio delle politiche di "modernizzazione" contro la sinistra elaborate nel corso degli anni Ottanta, il "professore" vuole essere esplicitamente il paladino della "nuova accumulazione" e dell'uscita dal tabernacolo della fabbrica e del solidarismo.[1] Sostenendo di essere ancora "socialista", in realtà egli ha voluto prima di tutto sfidare la cultura cattolica dell'assistenzialismo e quella cultura di sinistra che – a suo dire – si è preoccupata esclusivamente della redistribuzione delle risorse, piuttosto che dell'accumulazione. L'alternativa proposta è il "mercato controllato". Se questa è la base ideologica (sovrastrutturale) della manovra, gli obiettivi politici immediati sono chiari ed è prima di tutto su questi che ci si deve misurare per combatterla ed elaborare un'idea di segno opposto. Le questioni centrali, sostanzialmente, sono il deficit pubblico e il blocco dei consumi. Su entrambi i terreni si sconta un vistoso ritardo di elaborazione.

La politica del freno

Bisogna prima di tutto dimostrare l'infondatezza di un luogo comune. Non è vero che i provvedimenti economici colpiscono i redditi più alti e incidono sui consumi di lusso. Accade esattamente l'inverso. Come un'idra, la «manovra economica" con i suoi provvedimenti che colpiscono i redditi da più parti, riduce il potere d'acquisto di tutti i lavoratori, pubblici e privati. Dare uno stop ai consumi per ridurre la circolazione monetaria nel paese è una scelta che potrebbe avere anche come corollario – ma non è un fatto meccanico – la diminuzione degli investimenti in Italia e un'ulteriore fuga delle imprese italiane verso l'estero, cioè verso zone a più basso costo del lavoro, o con qualità strutturali diverse, quali per esempio i servizi migliori. Speculare è il fenomeno di un possibile massiccio ingresso del capitale straniero in Italia.[2]

Le fasce sociali più colpite dalla manovra non sono quelle con i redditi medio alti (dai 30 milioni annui in su), ma il grosso delle classi lavoratrici, in particolare le fasce medie degli operai specializzati, dei tecnici e degli impiegati. Contemporaneamente – in particolare con la manovra fiscale – si colpiscono duramente le fasce inferiori di quelle che una volta venivano definite le classi medie. Vengono cioè colpiti in particolare gli artigiani, gli artisti e i piccoli commercianti (classi sociali che sono state rimpolpate in questi ultimi dieci anni dall'esodo operaio dalle fabbriche dovuto alla grande ristrutturazione).

Anche se è molto complicato tracciare un quadro esaustivo degli effetti della manovra sui redditi, si può comunque tentare un'analisi sulla base di situazioni-tipo. Ci sono due nuclei famigliari che oggi possono esseri usati abbastanza bene come rappresentativi delle condizioni medie dei lavoratori dipendenti. Una famiglia in cui il marito lavora in un'impresa privata con uno stipendio (al netto) di un milione e novecentomila lire e la moglie impiegata statale con un netto di un milione e seicento mila lire. I due hanno due figli di 21 e 17 anni, possiedono un'auto, pagano il mutuo per la casa (con un valore catastale intorno ai duecento milioni). Possiedono anche un motorino. Ebbene con la fine

della scala mobile i due hanno già perso rispettivamente circa 490 mila lire e circa 420 mila lire. Con la tassa sulla casa (Ici) – scelta come esempio una situazione tipo a Roma – la famiglia pagherà quest'anno circa un milione al quale bisogna aggiungere gli aggravi sul bollo per l'auto e la patente, nonché l'assicurazione obbligatoria per il motorino. Nonostante il fatto che questa famiglia tipo rimanga all'interno del sistema sanitario (sotto i 50 milioni), è evidente il suo indebolimento economico. Basti pensare, oltre all'Irpef, alle tasse scolastiche per i figli: 700 mila circa per l'iscrizione all'università del primo figlio, circa 150 mila per la scuola superiore del secondo.

Considerando una seconda situazione-tipo, con un reddito cumulato di poco superiore (in questo caso basta un bidello e una insegnante) ci si trova di fronte a una situazione ancora più pesante perché superando il tetto fissato dal governo questo nucleo famigliare viene escluso dal sistema sanitario. Quindi le eventuali spese mediche diventano imprevedibili e incalcolabili. In sostanza sono due casi di indebolimento economico e di «impoverimento relativo» che ha una sua prima quantificazione nel maggior aggravio dovuto al fisco. Tra tasse sulla casa, il mancato recupero del fiscal drag, l'assenza di copertura dall'inflazione e le perdite causate dalla trasformazione degli oneri deducibili in detrazione di imposta, una famiglia tipo vedrà decurtato il suo reddito di una cifra che oscilla tra i due milioni e mezzo e i tre milioni e mezzo.[3]

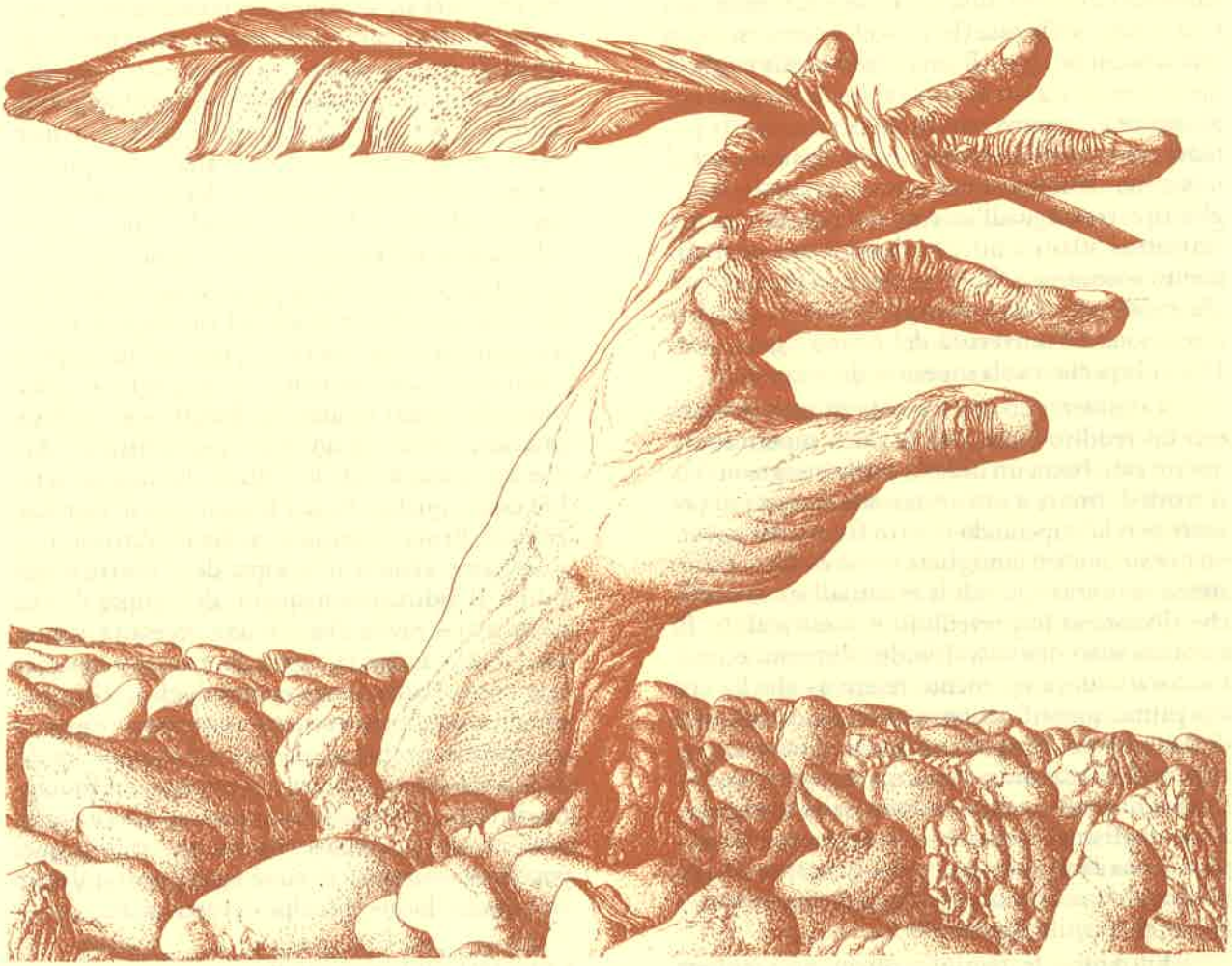
Entrambe le famiglie dovranno scegliere prima di tutto di fare dei tagli ai consumi – che comunque negli ultimi anni hanno già subito una parziale modificazione – un fenomeno che produrrà come conseguenza un ulteriore rallentamento generale dell'economia (non è un caso che tutti si sono lamentati dell'inutilità dei saldi nei negozi). E al contrario questo "risparmio non si tradurrà in una effettiva razionalizzazione delle spese. È interessante poi notare come per gli effetti delle manovre sul reddito vengono tartassate appunto anche quelle fasce di lavoratori autonomi che sono costretti a inventarsi un'occupazione in proprio per il generale restringimento della base produttiva. E anche questa scelta non farà che provocare una ulteriore disgregazione e scompaginamento sociale.

La compressione dei consumi potrà poi facilmente produrre l'effetto opposto all'austerità. Questa scelta economica deflattiva, con la rispettiva riduzione della circolazione della moneta, produrrà sicuramente un nuovo rallentamento in un momento di recessione mondiale (i segnali di ripresa dagli Usa sono ancora deboli e giungeranno in ritardo) ed è stata pensata probabilmente per convogliare altre risorse sui risparmi, in particolare sui titoli di stato, cioè proprio su quella terribile macchina degli interessi che sta stritolando il bilancio statale. Tutto questo all'insegna dell'emergenza e del freno.

Dal punto di vista politico-culturale il governo ha però buon gioco nel ricorrere di nuovo alla categoria dei "sacrifici", perché tutti i commentatori (salvo rarissime eccezioni) sono convinti che ormai «siamo sul baratro» e che bisogna farla finita con un certo "consumismo". Anche a sinistra infatti la cultura dominante sembra essere quella che si è formata tra le teorizzazioni di Bruno Trentin e quelle di Vittorio Foa: «Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. Il ridimensionamento del tenore di vita collettivo – pensa Foa – è una necessità assoluta».[4] E c'è anche chi specula, con una retorica non nuova, sulla scarsa eticità degli italiani che ormai si sarebbero abituati a spendere troppo, a dissipare la ricchezza, mentre nel resto del mondo ci sono milioni di uomini e donne che muoiono di fame. I gruppi dominanti e coloro che si sono arricchiti magari sfruttando proprio quei popoli che muoiono di fame vorrebbero scaricare sul popolo "locale" le colpe di tutti i mali.

Consumi e imprenditori

Durante la scorsa estate e in settembre, il governo ha scelto di battere la strada degli alti tassi di interesse per tentare di far recuperare posizioni alla lira, fuoriuscita dallo Sme. Ed è ovvio che la politica degli alti tassi ha penalizzato le attività produttive, mentre la debolezza insita nel sistema industriale bloccato dalla crisi ha determinato poi la scelta della svalutazione. Eppure, nonostante questa situazione sfavorevole alle imprese – almeno nell'immediato – gli industriali hanno deciso di puntare tutte le loro carte sulla "stabilità" del governo e sulla sua manovra. Nonostante le diversità di interessi nel mondo delle imprese, i grandi industriali e i grandi manager hanno parlato per tutti formulando un responso unanime: bisogna sostenere il governo Amato.[5] Quali sono le ragioni di questa posizione? È sufficiente ricorrere a una spiegazione



Günter Grass, acquaforte Mano d'autore - *Berlino 1979*

ideologica come quella che ha fornito all'opinione pubblica lo stesso Amato (bisogna ricominciare a pensare all'«accumulazione»)? Forse una prima spiegazione materialistica la possiamo trovare in un piatto gustoso che il governo ha offerto agli industriali: la totale liberalizzazione del mercato del lavoro e la cancellazione di tutte le residue «rigidità». Basta andarsi a leggere le nuove norme in materia di occupazione, collocamento, salario d'ingresso e contratti «interinali» per rendersi conto delle mutazioni in atto. Siamo al prestito della manodopera da impresa a impresa.[6] Così, se con la fine degli anni Settanta la sinistra italiana ha detto addio al «salario come variabile indipendente», oggi giungiamo all'epilogo. È la forza lavoro nel suo complesso, il lavoro in generale che diventa totalmente «dipendente» dal mercato (né buono, né cattivo, «motore in sé»), in un periodo di nuova disoccupazione di massa.

I nuovi moduli dell'organizzazione aziendale diventano cultura sociale: tutto il lavoro è *just in time*. Gli industriali ottengono finalmente la fine dell'«anomalia italiana»: manca ora solo un altro passo: la definitiva modificazione della struttura della contrattazione, o meglio dei livelli di contrattazione. Gli industriali, poi, cercano di adeguarsi al tendenziale superamento del modello del capitalismo «assistito». Sono costretti a misurarsi con il mercato a frontiere aperte. Puntano così a muoversi senza più «lacci e laccioli», conservando però l'assistenza

del governo e la relativa copertura. Usano lo Stato per coprirsi le spalle.

Il signor Keynes è seppellito

La manovra "correttiva" produce un rallentamento dell'economia, una riduzione delle spese pubbliche ed è apparsa finora (ma le contraddizioni diventeranno esplosive) come l'opposto delle politiche keynesiane classiche. Se da un lato, per quanto riguarda l'Italia, una riduzione del peso dell'intervento statale negli investimenti potrebbe sembrare un fatto positivo perché tende a superare la logica degli appalti a pioggia (gestiti spesso dalle organizzazioni criminali) e il superamento della creazione fittizia di posti di lavoro, in realtà dal punto di vista della politica economica si tradurrà in un errore tragico. Il problema centrale oggi è quello di invertire totalmente il segno delle politiche assistenziali, conciliando però la questione dello sviluppo con quella del deficit. Non si tratta infatti di inventarsi la buca da far scavare per poi far ricoprire di terra come si faceva nelle caserme per tenere attivi i soldati. Si tratta di cominciare a riflettere sulla qualità dello sviluppo e sul ruolo della spesa collettiva, in un momento in cui in tutto il mondo capitalistico emergono chiari segni di crisi e di stagnazione: come se il sistema giri su se stesso. Si può pensare oggi che solo la ricerca del massimo profitto delle singole aziende possa produrre ricchezza e nuovo sviluppo? Riflettere sul «controllo collettivo» dei processi è però impresa ardua e si lega immediatamente anche alla questione che si farà sempre più evidente: l'autorisposta spontanea della criminalità, che diventa appunto una risposta "economica". E invece la politica dei tagli per i tagli entrerà in rotta di collisione non solo con gli interessi delle singole lobby e dei gruppi di potere, ma soprattutto con gli interessi dell'intera collettività nazionale producendo nuove frammentazioni. Il blocco degli investimenti pubblici viene già contestato dalle singole aziende che si sentono strangolate dagli effetti di Tangentopoli, ma non è questo il problema teorico che qui ci interessa. La questione è un'altra: è ancora possibile in questo passaggio di secolo produrre una politica «diretta ad assicurare, da un lato la certezza di un lavoro a tutti e, dall'altro, che quel lavoro soddisfi effettivamente bisogni umani?». Ai suoi tempi, negli anni Trenta, Keynes non aveva esitazioni nel dare una soluzione al quesito: «Se avessi il potere – scriveva – mi metterei decisamente a dotare le nostre capitali di tutte le raffinatezze dell'arte e della civiltà, ognuna delle più alte e perfette qualità delle quali fossero individualmente capaci i cittadini, nella certezza che potrei permettermi tutto quello che fossi in grado di creare e con la fiducia che il denaro così speso non solo sarebbe preferibile a ogni sussidio di disoccupazione, ma renderebbe i sussidi di disoccupazione superflui".[7]

Oggi questi ragionamenti sono assolutamente fuori moda. Con la fine delle utopie pare venga seppellita anche la fiducia nella politica intesa come l'arte più raffinata dell'operare umano. La politica è degradata e con essa l'idea di futuro. E non è perciò un caso che il dibattito sulla manovra economica in Italia sia stato così basso. Si ripete all'infinito la vecchia solfa: la contrapposizione tra monetaristi puri e keynesiani o tra neomonetaristi e neokeynesiani, senza che si riesca a cogliere la profondità delle questioni di politica economica. E qui emerge il carattere paradossale della politica di Amato e più in generale di questa congiuntura storica. Si urla al "disastro", all'asfissia dei sistemi economici, al crollo della produzione e all'esplodere del dramma dell'occupazione, e nello stesso tempo si sceglie la via della deflazione e del blocco dell'investimento pubblico. Si urla all'aumento delle diseguaglianze e gli istituti di ricerca producono montagne di studi sulla povertà e poi si distrugge lo stato sociale. La falsa coscienza del sistema parla per bocca del presidente della Repubblica o del Papa che piangono sulla mancanza di lavoro, mentre le scelte strutturali non fanno che mettere in conto non solo l'abbandono di qualsiasi politica di solidarietà, ma anche di qualsiasi politica delle reali opportunità per i giovani.

Si parla ora di nuova accumulazione dopo un decennio affidato alla finanza e alla speculazione. E non è un caso che proprio nella patria della finanza, gli Stati Uniti, si ricominci ora a riflettere con la nuova amministrazione Clinton sul rapporto tra produzione e capitalismo finanziario, nonché sul governo dei processi sociali a partire dal Welfare. È come se dopo l'ubriacatura dell'"immateriale" e del post-industriale si sentisse la necessità di tornare a Smith, cioè a capire dove si forma la «ricchezza delle nazioni». Anche da noi i sostenitori della fine della produzione materiale sono stati innumerevoli ed è per-

ciò perfettamente inutile scandalizzarsi per la ricomparsa della disoccupazione, sia di quella involontaria che di quella "volontaria". D'altra parte anche l'attuale ripresa della locomotiva americana non produce, negli Usa, nuovi posti di lavoro. Il fatto è che nessuno riesce ancora a misurarsi con la questione centrale del momento: la tendenza di tutti i sistemi a capitalismo avanzato di produrre sempre più cose con sempre meno persone.[8] Intanto si scopre che la valvola di "sfogo" dei servizi non funziona affatto per bilanciare la perdita di posti nell'industria. Anche il terziario è un altro mito che crolla, quando il sistema del decentramento industriale degli anni passati ha esaurito la sua funzione storica.

Il debito e le illusioni

Non esiste alcuna possibilità di correggere con qualche misura "correttiva" la dinamica spontanea del mercato finanziario. Come non esiste alcuna possibilità di frenare la crescita esponenziale del deficit se non si va alla sua radice per estirparla: la necessità di intaccare il meccanismo degli interessi di stato. L'obiettivo dichiarato dal governo è trovare soldi per tentare di porre un freno alla mostruosa iperbole del debito pubblico, che però è frutto di precise scelte politiche degli anni precedenti. Questo è un punto che non si è chiarito abbastanza. Amato indossa la veste del castigatore e moralizzatore. In realtà l'uomo politico socialista non ha altra scelta che quella di tappare qualche falla al disastro prodotto dal suo stesso partito. Basta andare a guardarsi la dinamica del debito pubblico in Italia per capire: nel corso degli anni Ottanta la componente finanziaria dei disavanzi pubblici ha assunto un rilievo crescente e la spesa per interessi è aumentata dal 5 al 10 per cento del prodotto interno lordo. E oggi costituisce la quasi totalità del disavanzo. Il debito con gli interessi più alti e patologici è merito dei governi craxiani.[9] Usciamo quindi da un decennio costruito, oltre che sul mito della fine dell'industria, anche sulla scelta dell'indebitamento e degli alti interessi pagati dallo stato sui titoli pubblici. Una politica suicida che non solo non ha saputo qualificare la spesa, ma ha esposto tutta la collettività al crescere vertiginoso degli interessi pagati ai detentori di titoli pubblici, cioè a imprese, finanziarie straniere e solo in minima parte piccoli risparmiatori.

E in più l'unica possibile via d'uscita per Amato e per i suoi tecnici sarà quella di inasprire ulteriormente la manovra creando nuove contraddizioni anche tra le classi dominanti. Le manovre e le leggi varate non bastano. Ci vorrà un'accetta ancora più pesante e tagliente. Così l'illusione di affidare le sorti dell'economia al mercato e alla finanza con correzioni politiche si rivela un assurdo. Piccole correzioni, piccoli aggiustamenti non sono possibili. Il governo Amato sembra agire nel modo opposto a quello praticato storicamente dai governi socialdemocratici o governati dalla sinistra. Gli svedesi, per esempio, prima ancora di Keynes, adottavano un criterio preciso: nel momento di boom e di buona salute dell'economia riducevano il debito pubblico; nei momenti di rallentamento e crisi lo aumentavano.[10] I governi socialisti italiani hanno fatto il contrario: avrebbe dovuto ridurre il deficit negli anni Ottanta quando si era in espansione. Oggi poi tutto diventa più complicato perché viviamo appunto il momento della crisi del concetto di governo e di Stato. Quando trionfano i localismi e viene meno il senso della collettività, il governo sceglie di fare a meno della ricerca del consenso, e si riduce poi a dover trattare con le singole lobby. Perciò il rifiuto fiscale assume in sé caratteri diversi e sicuramente contraddittori, ma comunque mette il dito sulla vera piaga del momento: la necessità di reinventare un rapporto tra interessi individuali e collettivi. Ed è una questione universale dato che attraversa le società del mondo dell'Est come quelle del capitalismo maturo.

Storicamente il capitalismo ha risposto alle crisi con l'apertura di nuovi mercati attraverso le guerre e con la disoccupazione di massa. Oggi la situazione risulta perfino più complessa. I classici dati congiunturali non sono più in grado da soli di descrivere la crisi, che in questo senso è diversa sia da quella degli anni Trenta, sia da quella petrolifera della metà degli anni Settanta. Tutti i nodi arrivano insieme. C'è la questione della scarsità delle risorse, della scarsità del lavoro, della distruzione dell'ambiente e della difficoltà/impossibilità di riconvertire le produzioni, ci sono le feroci guerre commerciali preludio di nuovi durissimi scontri intercapitalistici. A esemplificazione c'è già lo scontro tra la politica neoprotezionistica americana e gli interessi di un'Europa che non si unisce. Non da meno saranno poi i futuri sconvolgimenti determinati

dal peso della Germania unita in Europa, mentre è anche probabile che diventeranno cruciali gli scontri nel Sudest asiatico, tra il capitalismo orientale e quello occidentale. Come sarà tutto da capire il nuovo ruolo della Cina.

Se il mondo è così sconvolto e in movimento è evidente che quello che proprio non si può continuare a fare è "trattare" solo sulle quantità quando si affrontano le grandi questioni di politica economica. Cioè non si può più andare avanti con la politica ormai tipica in Italia, dove all'interno di un modello consolidato, il governo riduce le pensioni di 60 e i sindacati chiedono di ridurle di 50. Il governo aumenta le tasse di 100; i sindacati e la sinistra chiedono di aumentarle solo di 80. Quando perfino non si arriva a chiedere (da sinistra) una maggiore «terapia d'urto». Si tratta dunque prima di tutto di cultura politica e non è quindi un caso che i sindacati non siano riusciti a imporre alcuna manovra qualitativamente alternativa, mentre le rare proposte con segno diverso come il prestito forzoso di Bruno Trentin non escono dall'incubo del deficit, cioè sostanzialmente accettano il terreno dell'"avversario".

Qualche conclusione provvisoria

La sinistra, si dice quasi come consolazione, dovrebbe essere in grado di fare tutt'altra politica. Ma nessuno dice più che per ottenere davvero una politica diversa si deve avere il coraggio di ribaltare completamente, dalle fondamenta, la logica economica. Rifiutare il discorso dei sacrifici e del pareggio di bilancio, battendosi per un maggiore sviluppo, non per le frenate. In questo periodo però le vecchie teorizzazioni e le utopie sono state abbandonate anche da parte di uomini che in passato tentarono un'elaborazione originale sulla «qualità dello sviluppo». Gli orizzonti diventano perciò più soffocanti. La manovra economica non sarà sufficiente, non risolve nessuno dei problemi strutturali, nonostante abbia la pretesa di cambiare il mondo. Non fa che peggiorare le condizioni della gente creando tra l'altro cittadinanze di serie diverse (vedi la sanità). Gli storici del futuro descriveranno questi tentativi come patetici. La cura davvero è peggiore del male.

Ma c'è la possibilità di fare qualcosa di diverso? Che cosa si può proporre in alternativa, oltre che rifiutare giustamente questi nuovi sacrifici chiesti sempre agli stessi strati sociali? E' possibile impostare il problema superando la retorica che tanto gli italiani vivono al di sopra dei propri mezzi? Ecco questo è il vero problema. La sinistra italiana ha spesso oscillato tra il rifiuto della politica economica (perché tanto sono cose che spettano al governo e allo Stato) e l'accettazione supina del terreno degli altri. O puro rifiuto, essere fuori, o accettazione dei termini della cultura dominante. Ora poi tutto diventa ancora più difficile perché non si vedono nel mondo esperienze non capitalistiche dalle quali trarre spunti. Bisogna reinventare, a cominciare dal linguaggio che sentiamo sempre più inadeguato e ripetitivo di una realtà che non c'è più. Insomma che fare? Qui possiamo solo suggerire qualche questione che noi stessi tenteremo di approfondire con il nostro lavoro.

Prima di tutto è necessario ricominciare a studiare il problema dello sviluppo. Di che tipo può essere e come si concilia la spesa pubblica alla "sostenibilità" dello sviluppo? L'altra grande

questione è il Welfare State. Dal sistema "italiano" passiamo ora a un sistema più simile a quello americano proprio quando appunto negli Usa vengono rimesse in discussione le esperienze passate basate esclusivamente sul mercato privato. Si può conciliare (e come) una doppia presenza dei privati e dello stato in quello che una volta venne definito il «mercato del benessere»? Come si deve affrontare il problema del lavoro, della sua scarsità e della sua qualità? Se è vero che bisogna ricominciare a pensare alla produzione superando l'approccio "redistributivo" delle risorse, di quale produzione abbiamo necessità? Ovvero come conciliare oggi crescita e bisogni, o meglio in base alla spinta di quali bisogni si potrà avere una crescita nuova e diversa?

Come si vede tutte le questioni sono intrecciate e si possono ridurre a quella centrale della spesa pubblica e del governo della politica economica. Non si tratta di continuare a scontrarsi sul piano puramente ideologico (mercato sì, mercato no). Si tratta di denunciare una buona volta l'illusione di affidare le sorti della collettività alla competizione pura. Gli interessi sociali, i bisogni che continuano a crescere e a diversificarsi, non possono essere trattati come pure merci. Il mercato dei bisogni è una cosa, il mercato delle pentole è un'altra.

Intanto, mentre andiamo in stampa, il terremoto politico continua a scuotere partiti e governo ed è probabile che si vada a un rimescolamento degli assetti istituzionali. Le questioni che qui abbiamo indicato restano però tutte, indipendentemente dal futuro colore dei governi. L'incertezza e la confusione crescono. Nuove domande non possono avere vecchie risposte. Abbiamo perciò una grande occasione. Forse è vero cioè, come scrive un autore, che «siamo finalmente nudi di fronte alla nostra libertà, al nostro compito di produrre una forma di vita coerente con l'individualità che è scaturita dall'attività delle generazioni che ci hanno preceduti».[11]

Ha collaborato Mauro Tirletti

Note

1. "Il socialismo non è al tramonto", intervista a Giuliano Amato, *La Stampa*, 24 gennaio 1993.
2. Dal 1982 a oggi gli investimenti italiani all'estero, in particolare quelli di società finanziarie e imprese, hanno avuto una vera impennata. Complessivamente si è passati dai 2.716 miliardi di lire del 1982 ai 19.963 miliardi del 1991, dati Banca d'Italia, Assemblea generale ordinaria, maggio 1992, Appendice, pp. 104 e 105.
3. Abbiamo calcolato gli effetti "sicuri" delle manovre sul reddito di una famiglia tipo. Senza considerare le nuove spese mediche e considerando, invece, la decurtazione del reddito dovuta alla fine della scala mobile e al maggior aggravio fiscale si ottengono risultati eclatanti. Per il marito il maggior aggravio sul reddito si aggira in un anno intorno a un milione e mezzo, mentre per la moglie sarà di un milione e centomila lire circa. I due dovranno pagare -in più rispetto allo scorso anno - la tassa sulla casa (circa ottocentomila lire) e i maggiori costi delle assicurazioni. Facendo la somma, per una famiglia di questo tipo con redditi medi e quindi abbastanza rappresentativa (con casa in proprietà) si ottiene che i due dovranno detrarre dal loro reddito famigliare quasi quattro milioni: 3.756.867. Un calcolo degli effetti della manovra è stato proposto anche dal *Sole 24 ore* del 26 ottobre 1992. Secondo quel calcolo - che non ha tenuto conto delle spese mediche - in media i lavoratori dipendenti perdono 2.700.000 lire, mentre i lavoratori autonomi con l'introduzione della minimum tax perdono più di 9 milioni. Dal che si nota l'assurdità della manovra: i piccoli commercianti, gli artisti, sborseranno 9 milioni, mentre professionisti affermati pagheranno, di tasse e provvedimenti, circa 6 milioni. Senza contare le maggiori possibilità di evasione ed elusione.
4. "Questa crisi mette in pericolo la democrazia", intervista a Vittorio Foa, *La Repubblica*, 23 settembre 1992.
5. "Quei parolai contro Amato", Cesare Romiti, *Corriere della Sera*, 13 gennaio 1993.
6. Le norme in tema di occupazione, al momento in cui scriviamo, non sono ancora state trasformate in una legge organica. La Confindustria sta spingendo per rendere ancora più "flessibili" e meno "garantisti" i singoli punti del primo decreto.
7. Giovanni Mazzetti, *La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro*, Rubettino editore, cap. VI.
8. *cfr.* Giovanni Mazzetti, *Scarsità e redistribuzione del lavoro*, Dedalo, 1986.
9. "Tassi di interesse reali e debito pubblico negli anni Ottanta", di Giampaolo Galli e Francesco Giavazzi, in *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, Società editrice il Mulino, 1992.
10. John Kenneth Galbraith, *Storia della economia*, Rizzoli, 1988, p. 251.
11. Mazzetti, *op. cit.*, p. 23.

Errata corrige

Come ognuno avrà potuto notare nel numero scorso abbiamo commesso un'imperdonabile svista lasciando che lo scrittore Paolo Volponi diventasse per chi sa quali oscuri motivi «Marco». Ce ne scusiamo con Volponi e con i lettori.

SPECIALE SUDAFRICA

Una risoluzione "negoziata": un difficile processo di transizione

di *Pupa Brunori*

Mai il Sudafrica sembra essere stato così lontano. Tutta l'attenzione internazionale è polarizzata dalle "zone calde" del mondo dove hanno preso piede le ragioni delle armi. Eppure, anche se scomparso non solo dalle prime pagine dei giornali, ma anche da quelle interne (spesso il Sudafrica è riuscito a catturare l'attenzione dell'Occidente solo per i suoi morti), il processo di pacificazione, innescato nel febbraio 1990 con la legalizzazione dell'opposizione prima e la liberazione di Nelson Mandela poi, è -come scrive Giampaolo Calchi Novati nel suo articolo - un «processo di transizione che, avviato fra molte difficoltà e contraddizioni nel 1990, completa una fase storica nell'evoluzione coloniale e postcoloniale di tutta l'Africa».

Un momento di passaggio, quindi, che vorremmo porre all'attenzione generale, cercando di analizzarlo nei suoi diversi aspetti (il drammatico processo sudafricano è stato sempre particolarmente complesso per i tanti fattori che concorrono al suo svolgimento) e anche da vari punti di vista che proponiamo con gli articoli pubblicati in questo inserto sul Sudafrica.

Alla rottura delle trattative nel Codesa (Convenzione democratica), è seguito un periodo d'impasse negoziale, (la violenza quotidiana, invece, non conosce soluzione di continuità) e solo dall'inizio dell'anno governo e opposizioni stanno ritessendo le fila per portare avanti il processo di transizione che possa dare un po' di respiro all'economia in crisi e raggiungere una convivenza più pacifica.

I nodi sul tappeto: la violenza politica che solo lo scorso anno ha causato più di tremila morti (in maggioranza neri) e i tempi per la convocazione di elezioni generali dalle quali dovranno scaturire l'Assemblea costituente (che fungerà anche da Parlamento) e un governo provvisorio di unità nazionale in cui, per la prima volta, saranno inclusi rappresentanti della maggioranza nera. Intorno alla questione costituzionale, che è uno degli aspetti di questo processo, anche se importante, gravitano diverse concezioni e modelli.

«In Sudafrica — ci dice Albie Sachs — abbiamo da tempo istituzioni democratiche, abbiamo un Parlamento fin dal secolo scorso, siamo abituati alle elezioni generali, all'idea di partiti di opposizione, di una stampa critica, (...) il problema non è l'assenza di tali istituzioni — conclude — bensì la loro "natura limitata"». Ma è esattamente l'allargamento tout court della "natura limitata" delle attuali istituzioni che i bianchi non si possono permettere. Da qui l'esigenza di un'alchimia istituzionale.

Ma, come ci fa giustamente notare Antonio Gambino «Ci sono dei limiti all'ingegneria politica», dobbiamo tenere conto, cioè della realtà storica. E la realtà è che la maggioranza nera sudafricana, dopo anni di lotte, oggi, vuole una parte del potere, da sempre detenuto dalla minoranza bianca, attraverso la via dei nogoziati, per abolire completamente il sistema di apartheid e condividere con il resto della società quella ricchezza che ha contribuito a creare. Attraverso questo percorso, quindi, è fondamentale stabilire quale assetto dovrà avere il nuovo Sudafrica, come dovrà essere la sua costituzione, poiché sarà la condizione necessaria, anche se non la sola, per la maggioranza nera per poter acquisire quei livelli minimi di vita che ancora oggi le sono negati.

Dietro la questione formale se ne cela una sostanziale: la condivisione del potere politico e economico che la minoranza bianca è restia a concedere. Allora tutti gli strumenti sono buoni, dalla violenza politica alle proposte istituzionali e costituzionali inaccettabili per l'opposizione, per allungare i tempi e per indebolire il suo interlocutore, l'Anc, ottenendo contemporaneamente una concreta credibilità dalla comunità internazionale.

La violenza politica è stata una costante del sistema di apartheid e ancora oggi, nonostante il tentativo negoziale, continua a essere presente quotidianamente e a mietere vittime. Dallo scandalo dell'Inkathagate alla strage di Boipatong sono sempre emerse le responsabilità del governo. Con l'Inkathagate è divenuto palese ciò che si sospettava e si andava denunciando da anni, il sostegno, cioè, del governo attraverso i propri organi di sicurezza all'Inkatha di Mangosutu Buthelezi per distruggere sistematicamente qualsiasi possibilità di organizzazione politica dell'Anc nella zona del Transvaal e nel Natal in generale. Paul Forsyth a questo proposito ci propone un'analisi dalla quale emerge che «non c'è un legame primordiale tra etnicità e ideologia», mentre tale legame sarà sviluppato sistematicamente «attraverso un processo di conflitto poli-

tico» e, conclude, «... solo quando noi saremo in grado di riconoscere che questo conflitto e la violenza in Sudafrica hanno innanzitutto origini politiche e non etniche, riusciremo a porvi termine».

De Klerk, intanto, deve portare avanti il processo negoziale, pena le grandi manifestazioni di protesta delle opposizioni che aggraverebbero ancora di più la situazione economica e sociale. Secondo la proposta federativa del Partito nazionalista, come ci raccontano Hein Marais e Pierre Beaudet nel loro articolo, «il Sudafrica verrebbe diviso in sette unità federate. Lo Stato centrale vedrebbe i suoi poteri limitati ai soli settori della difesa, della sicurezza nazionale e degli affari esteri. Gli altri sarebbero così assunti dagli Stati provinciali, compresi i governi degli attuali Bantustan». Questa proposta (nelle sue linee generali ci ricorda molto il dibattito istituzionale di grande attualità anche in Italia) è osteggiata dal movimento antiapartheid poiché non aiuterebbe affatto la redistribuzione della ricchezza e «alla discriminazione razziale sostituirebbe una discriminazione geografica» come ha commentato una sociologa sudafricana.

Attualmente parole come rapporto maggioranza/minoranza e democrazia assumono in Sudafrica dei contorni particolari. All'interno, De Klerk rivendica per la propria parte la possibilità di veto su ogni decisione o provvedimento legislativo, propone una formazione del Parlamento con una Camera bassa e una Camera alta in cui sia salvaguardata la minoranza bianca a qualsiasi costo, riproponendo sotto altre spoglie, forse un po' più dilatate, vecchi schemi. A livello internazionale, meno comprensibilmente, i due concetti, rapporto maggioranza/minoranza e democrazia, applicati al Sudafrica hanno una valenza rovesciata rispetto alla loro realizzazione nelle storiche democrazie occidentali. E mentre ci si preoccupa molto per i diritti della minoranza (che sicuramente vanno salvaguardati in qualche modo) si trascura, invece, il problema principale sul tappeto oggi: «come fare per assicurare alla maggioranza diritti sostanziali» come scrive Albie Sachs.

Secondo Antonio Gambino non ha senso l'affermazione di Sachs, «in uno Stato ci si regola democraticamente», perché «Il Sudafrica non è uno Stato, è un agglomerato, una figura geografica dentro la quale ci sono vari popoli». Ciò è vero in parte. Dall'Unione sudafricana in poi, quindi unione di più Stati, il Sudafrica è andato strutturandosi in uno Stato con un potere politico e economico centralizzato, con relativo decentramento amministrativo (distretti), cercando successivamente di trovare delle soluzioni artificiose, i Bantustan, (che perfino l'Occidente non ha potuto avallare) per mantenere quella divisione da sempre sognata dagli Afrikaner e per attutire quella contraddizione, separatezza sul piano culturale e integrazione sul piano economico, di cui scrive Giampaolo Calchi Novati. Tale contraddizione non solo ha alimentato il razzismo all'interno, ma ha alimentato anche l'aggressività del Sudafrica verso i paesi dell'Africa australe i quali hanno dovuto organizzarsi militarmente e economicamente (Sadcc — Consiglio per la cooperazione e lo sviluppo dell'Africa meridionale — e Pta —Area commerciale preferenziale) per contrastarla.

David Coetzee tratteggia, nel suo articolo, i futuri rapporti che si potranno sviluppare tra i paesi dell'Africa Australe e il nuovo Sudafrica in uno scenario che sta cambiando radicalmente. Angola e Mozambico, per esempio, tra mille difficoltà e contraddizioni hanno modificato profondamente le proprie politiche economiche e istituzionali, secondo i dettami del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Quali le conseguenze? David Coetzee, per esempio, ci informa che «il Sadcc ha ammesso che un approccio liberista tenderebbe a consolidare le attuali ingiustizie e sperequazioni» e più avanti, sostiene, «nelle nuove economie guidate da principi di mercato che seguono tutte l'una o altra variante della ristrutturazione del Fmi, i sentimenti di solidarietà generati durante la guerra contro l'apartheid probabilmente sembrano esaurirsi». Eppure, oggi più che mai, l'Anc e le forze di opposizione hanno bisogno dell'appoggio internazionale affinché non si areni il processo negoziale che stanno portando avanti tra mille difficoltà.

Le ragioni che sottendono tale scelta l'Anc le ribadisce nel suo documento "Una prospettiva strategica" — che pubblichiamo integralmente—adottato dalla Commissione di lavoro nazionale il 18 novembre scorso. Tale documento è il frutto della discussione interna tra le diverse anime dell'organizzazione resa necessaria per continuare questo processo delicato e carico di incognite. Emblematico il passaggio dell'articolo di Albie Sachs: «Eppure per molti di noi è impossibile attraversare il guado che separa lo stare all'opposizione, quindi dover rendere conto di sé solo al futuro, dallo stare al potere, il che comporta rendere conto di sé al presente».

Un processo anomalo di decolonizzazione

di *Giampaolo Calchi Novati* *

Il processo di transizione avviato fra molte difficoltà e contraddizioni in Sudafrica nel 1990 completa una fase storica nell'evoluzione coloniale e postcoloniale di tutta l'Africa. Esso può essere fatto rientrare nella fattispecie della decolonizzazione, benché il termine di decolonizzazione si adatti solo per estrema analogia ai fenomeni connessi con l'emancipazione nazionale e il cambio politico del Sudafrica e dell'Africa Australe in generale, dove con e oltre il colonialismo europeo si è insediata una forma anomala e pressoché unica di razzismo istituzionalizzato a beneficio di una popolazione bianca per molti aspetti "indigenizzata". Se si considera però l'importanza — quasi l'incombenza in Africa — del Sudafrica con il corredo di colonie o territori semicolonizzati che dovevano cautelarne l'integrità, nel senso della preservazione del potere bianco, la fine dell'apartheid si propone come un appuntamento a cui si pensava, se non preparato, fin dagli anni Cinquanta, quando appunto la decolonizzazione è stata impostata in Africa partendo dalle regioni occidentali. Leggendo la decolonizzazione con quel poco di prospettiva storica che è possibile oggi, la "posta" rappresentata dal Sudafrica, si trattasse o no nel suo caso di una vera "decolonizzazione", era un passaggio cruciale per tutti. Anche i fatti del 1960, il cosiddetto "anno dell'Africa", e tanto più quelli dei decenni successivi, sono stati fortemente condizionati dalla questione sudafricana, che infatti proietta, come ha sempre proiettato, i suoi effetti anche su ciò che è avvenuto nel resto del continente.

Vittoria dopo vittoria — usando per l'occasione il termine "vittoria" con un po' di amara ironia per indicare i successi poco più che formali della decolonizzazione, con riguardo soprattutto al ripristino della sovranità e al recupero di una voce sul piano internazionale — l'Africa è giunta finalmente a fare i conti con la sorte del sistema di apartheid in Sudafrica. Senonché, vittoria dopo vittoria, l'Africa è precipitata in una crisi di cui non si vede una via d'uscita. Segno che la lunga "attesa" per lo smantellamento del razzismo in Sudafrica, e quindi per lo scioglimento dell'intreccio di interferenze che il governo sudafricano ha intessuto a sua garanzia, si è accompagnata alla progressiva perdita da parte dell'Africa della capacità di padroneggiare il suo stesso sviluppo, sia a livello economico che politico-istituzionale. Le stesse "vittorie" della decolonizzazione sono state sopravvalutate. La decolonizzazione che si è realizzata in Africa e in tutto il mondo coloniale era un movimento che veniva dal basso, scaturito dalla lotta delle popolazioni africane o asiatiche attraverso le loro élites, le loro avanguardie politiche, ma è stata anche il prodotto del riassetto politico-economico dispiegato dall'alto per far fronte ai nuovi rapporti che si erano affermati nel mondo con l'emergere degli Stati Uniti come potenza egemonica rispetto alle potenze coloniali classiche. È anche tenendo presente questo scenario che si determina il peso condizionante avuto dal Sudafrica e dal "ritardo" imposto dal Sudafrica alla dilatazione della decolonizzazione e della rivoluzione in tutta l'Africa.

Per tutto il periodo, da intendere non solo cronologico ma anche logico o ideologico, in cui si è andata sviluppando la decolonizzazione, sono stati proprio i movimenti nazionalisti, anticoloniali e antimperialisti, a postulare la interazione fra i vari paesi dell'Africa Australe e dell'intera Africa. L'antesignano del nazionalismo africano, Kwame Nkrumah, presidente del Ghana, la prima colonia dell'Africa occidentale ad aver raggiunto l'indipendenza nel 1957, sosteneva con coerenza che non era concepibile la "libertà" o il "socialismo" in un solo paese. La grande spinta decolonizzatrice prodotta dalla contestualità fra la sollevazione anticoloniale e il ripiegamento neocoloniale si doveva arrestare in effetti alle soglie dell'Africa Australe. Non per niente la crisi più grave del 1960, il già citato anno dell'Africa, scoppiò nel Congo, e più precisamente nel Katanga, la regione mineraria che prolunga in qualche modo verso l'Africa centrale il grande bacino geologico che costituisce la base della ricchezza dell'Africa Australe e quindi della sua valenza nel sistema economico e politico mondiale. Finché possibile, il governo bianco di Pretoria avversò la decolonizzazione, sebbene potesse aspettarsi di veder accresciuto - agli occhi degli alleati, quando fosse rimasto come sola macchia "bianca" in un continente "nero" o "rosso" - il suo ruolo in Africa e nel mondo.

* *Docente di Storia e Istituzioni dei paesi afroasiatici presso la facoltà di Giurisprudenza e preside della facoltà di Scienze Politiche di Urbino.*

L'eccidio di Sharpeville, a poca distanza di tempo da quando il premier inglese Mc Millan al parlamento di Città del Capo aveva evocato il "vento del cambiamento" che soffiava impetuoso sull'Africa, confermò l'intenzione del Sudafrica di non adeguarsi al processo che stava dilagando in tutto il continente ed ebbe persino l'effetto di mettere fuori il Sudafrica dal concerto africano e internazionale. Sarà solo il "fallimento" della decolonizzazione con lo svuotamento della liberazione e l'esasperazione della confrontazione Est-Ovest anche in Africa a riportarlo al centro della scena.

È ben noto come nell'ottica della seconda fase della decolonizzazione, protagonisti soprattutto i popoli delle colonie portoghesi, non ci fossero differenze fra il colonialismo diretto del Portogallo e il razzismo in Sudafrica e, fino alla fine degli anni Settanta in Rhodesia. Il coordinamento valeva anche a livello operativo fra le forze sul terreno. Da una parte stava l'imperialismo, con il Sudafrica come proprio figlio spurio eppure per altri versi addirittura emblematico, e dall'altra stavano le forze della liberazione. Dopo che l'apartheid venne condannato come «un crimine contro l'umanità» all'Onu e in tutte le istanze internazionali, si delineò anche una specie di diritto di ingerenza in Sudafrica da parte non solo delle forze anticoloniali africane ma di tutto il mondo. Nel Sudafrica, che con la politica dello "sviluppo separato" si arrogava il diritto di statuire sulla distribuzione del potere in modo unilaterale a cura esclusiva e abusiva della parte più forte, la decolonizzazione aveva l'effetto di abrogare definitivamente ogni distinzione tra politica interna e politica estera ed acuiva d'altro canto la sensibilità della comunità internazionale per il problema dell'apartheid. Per perpetuare l'apartheid, il Sudafrica incominciò ad esportare la sua supremazia economica, politica e militare in tutta la regione, trovandosi continuamente di fronte come interlocutori-antagonisti prima i partiti militarizzati impegnati contro Lisbona e poi gli stati sovrani che si costituirono in Angola e Mozambico dopo il crollo del fascismo in Portogallo: poiché le capacità di azione del Sudafrica erano oggettivamente agevolate dalla struttura collaudata delle relazioni infraregionali, la distruzione di quella struttura, una vera e propria "deconnessione" rispetto all'interdipendenza asimmetrica esistente, diventò un obiettivo comune della lotta anticoloniale e antirazzista.

Il quadro della politica nell'Africa Australe e in tutta l'Africa fu ulteriormente complicato dalla sovrapposizione della "grande politica". I vincoli che risalivano all'imperialismo furono via via sostituiti da quelli della guerra fredda. Lo dimostra il sostanziale subingresso degli Stati Uniti nel posto che un tempo era stato occupato soprattutto dalla Gran Bretagna, massima potenza coloniale nella regione. La crisi esplosa nel 1975 in coincidenza con l'indipendenza dell'Angola, che può essere vista in parallelo alla crisi congolese del 1960, coinvolse il Sudafrica e molti altri attori esterni, fra cui, con diversa intensità, le stesse superpotenze. L'esito fu opposto a quello del 1960 perché l'Urss, promossa al rango di potenza mondiale dagli accordi della distensione e probabilmente vittima essa stessa dell'autoinganno che derivava dalle gratificazioni di una concertazione strettissima sugli armamenti (meno sulla gestione delle crisi nella periferia) con gli Stati Uniti, riuscì a far valere la sua forza militare direttamente e attraverso Cuba, illudendosi di poter così supplire alle altre carenze in termini di assistenza economica o di modello per lo sviluppo politico dei paesi africani, ma anche di aree come l'Indocina e il Centro America, in via di emancipazione dalla presa coloniale (e in teoria neocoloniale). Non fu però una vittoria definitiva, perché l'Angola restò teatro di un confronto incrociato che era nello stesso tempo una guerra civile, la difesa avanzata dell'apartheid e un confronto a distanza tra Usa e Urss.

Il Sudafrica non si limitava più ad opporsi alla diffusione del nazionalismo africano e delle indipendenze, ma era in grado di ritagliarsi una funzione veramente "internazionale" come baluardo contro l'espansione dell'Urss e della rivoluzione. A differenza di Israele, che sosteneva una funzione simile nel Medio Oriente evitando però con la massima cura di apparire "provocatorio", il Sudafrica non si faceva scrupolo di alzare il tiro, a costo di esporsi, certo di poter fare dimenticare la natura illegittima del suo potere solo se la linea di confine tra colonialismo e anticolonialismo si fosse stemperata in una frontiera della guerra fredda investendolo di una causa "globale". Sviluppando ulteriormente questo assunto, il Sudafrica arriverà alla politica che sarà detta della «strategia totale» contro tutte le forze dello schieramento antirazzista, realizzata compiutamente da Botha esportando guerre, destabilizzazione e dissesto economico in Angola, in Mozambico e in tutta l'Africa Australe.

C'è naturalmente un risvolto speculare in questo collegamento, perché a sua volta il Sudafrica risentiva dei contraccolpi della decolonizzazione. Il governo bianco non aveva gli strumenti per improvvisare una sua credibile decolonizzazione "guidata" imitando al limite Francia e Gran Bretagna. La creazione dei Bantustan, contrabbandati effettivamente come un simulacro di decolonizzazione perché nelle homeland i neri avrebbero potuto esercitare il loro diritto all' autodeterminazione "distaccandosi" come vuole appunto lo schema della decolonizzazione dalla "madrepatria", non aveva convinto né l'opposizione nera del Sudafrica né l'opinione pubblica mondiale. Così come nel 1960 il Sudafrica aveva pagato la decolonizzazione dell'Africa occidentale e centrale con la crescita vigorosa del movimento di contestazione, che aveva portato, dopo Sharpeville, alla messa al bando del partito storico del fronte antirazzista, l'African National Congress, a metà degli anni Settanta il Sudafrica scontò le sue insanabili contraddizioni con la sommossa di Soweto. I pericoli, per uno Stato e un regime come quelli del Sudafrica bloccati sulla logica dello status quo, erano oggettivamente ingigantiti dalla svolta che aveva preso la decolonizzazione anche fuori dal perimetro dei paesi impegnati contro il Portogallo, visto che sullo slancio dell'Angola e del Mozambico si stavano moltiplicando in tutta l'Africa gli esperimenti o le dichiarazioni di socialismo allargando i limiti di un virtuale blocco afro-marxista. Intervenendo in Angola con la famosa colonna corazzata che si spinse quasi fino a Luanda, il Sudafrica non faceva altro che difendere se stesso. Fu così che l'Angola divenne il crocevia di tutte le lotte o guerre, sui diversi piani, che investirono l'Africa in questa ultimissima fase della sua liberazione.

Se la dissoluzione dell'impero portoghese fu una semplificazione, perché tolse un protagonista che ripeteva le tracce convenzionali del colonialismo e dell'anticolonialismo, mettendo in risalto la vera natura dello scontro che ormai era in atto nell'Africa Australe, essa non significò in nessun modo la fine della tensione guerreggiata nell'Africa Australe medesima e se mai la inasprì. Fu infatti da questo momento che il Sudafrica si dedicò alla costruzione della "fortezza" in cui rinserrarsi. Ma, una volta ancora, la fortezza voleva dire "espansionismo". Dopo aver tentato la strada dell'influenza "politica" attraverso le offerte di "distensione" ai paesi africani indipendenti, il Sudafrica percorrerà fino in fondo quella della pressione "militare" in-

fierendo, con incursioni in proprio o per interposta persona (Unita in Angola, Renamo in Mozambico), contro i paesi vicini. Alle guerre devastanti dell'Angola e del Mozambico si affiancarono altri numerosissimi interventi militari, che non risparmiarono praticamente nessuno dei paesi della regione, compresi i quasi satelliti Lesotho e Botswana. L'obiettivo del Sudafrica era di impedire che i paesi vicini si organizzassero come base arretrata per il movimento antirazzista, ma più in generale il Sudafrica puntava ad interrompere i rapporti che gli stati "rivoluzionari" avevano con l'Unione Sovietica collocandosi nel cerchio del conflitto Est-Ovest. La forza della politica sudafricana consisteva nel "riformismo" implicito nel riconoscimento reciproco che il Sudafrica offriva ai paesi che avessero ceduto alle sue intimidazioni accettando di entrare a far parte della sfera di pertinenza di Pretoria mediante la "costellazione" degli stati abbozzata dal Sudafrica per la regione dell'Africa Australe.

Il piano sudafricano si scontrò con alcuni ostacoli insormontabili all'interno e all'esterno. Per i rapporti interni ci si limita a richiamare la problematica della "liberalizzazione" pressoché obbligata man mano che il capitalismo in Sudafrica si affinava richiedendo un'utilizzazione intensiva dei capitali e delle risorse. Le riforme interne erano l'altro volto delle aggressioni esterne. Il raz-

zismo nel medesimo tempo doveva perseguire la divisione sul piano culturale e l'incorporazione sul piano economico. Ma in Angola l'esercito sudafricano intervenuto a supporto dell'Unita fu fermato da una resistenza superiore alle attese, in Rhodesia (che era un po'il paese chiave perché avrebbe potuto trascinare altri paesi dietro di sé costituendo un precedente da ripetere eventualmente in Namibia) le elezioni portarono al potere un partito risolutamente schierato con la rivoluzione antimperialista, l'Angola e il Mozambico si rivelarono impermeabili alle sommarie profferte di un modus vivendi con la "pax pretoriana". I governi africani non avevano con il Sudafrica interessi comuni abbastanza forti da dimenticare la "minaccia" rappresentata in ultima istanza dall'apartheid. Il problema della "sicurezza", enfatizzato dal Sudafrica fino a suscitare ciò che si diceva di voler esorcizzare, la presenza dell'Urss e la militarizzazione dei paesi confinanti, valeva anche per gli stati africani, naturalmente a parti rovesciate, giacché il perdurare del sistema razzista era antitetico ai valori che propugnavano e quindi alla loro possibilità di sopravvivere. L'azione del Sudafrica confermava così le interrelazioni su scala regionale intrinseche all'analisi sul colonialismo. Ma fu il Sudafrica che, a cominciare dall'accordo di Nkomati del 1984 fra Botha e Samora Machel, dimostrò di saper trarre profitto da quella interrelazione, smontando passo a passo l'infrastruttura anticoloniale e antirazzista che i movimenti di liberazione e gli stati indipendenti avevano faticosamente edificato.

Il processo si andava sviluppando anche su un altro piano, spiccatamente internazionale, in coincidenza con la interruzione della distensione e la ripresa della tensione tra Usa e Urss. L'Africa, dall'Angola all'Etiopia, è stata una delle sedi della nuova "confrontazione". Senza entrare in tutti i dettagli, la strategia dell'"impegno costruttivo" (*constructive engagement*) lanciata dagli Stati Uniti aveva evidentemente come scopo non solo di favorire il reinserimento del Sudafrica nell'arena della politica africana, ma di erodere le posizioni avanzate di Mosca. La resa dei conti avverrà anche per effetto del mutamento occorso a livello mondiale. A differenza del passato, quando l'Urss, con la politica di Gorbaëv, avviò il "disimpegno" dal Terzo Mondo e dall'Africa, la dimensione internazionale servirà piuttosto a favorire la soluzione del conflitto, mentre in passato l'aveva esasperato o addirittura creato, a condizione però di una rinuncia ai contenuti di "rottura" che la fine dell'apartheid avrebbe dovuto rappresentare come coronamento di tutto il processo della decolonizzazione e della rivoluzione anticoloniale.

La fine dell'apartheid è la conseguenza della confluenza di fattori tra di loro oggettivamente non omogenei. Da una parte c'è lo sviluppo economico e sociale che suffraga la ben nota teoria "liberale" sulla tendenziale incompatibilità del razzismo con le esigenze dell'ulteriore sviluppo di uno stato capitalistico maturo. Dall'altra c'è l'intensificazione della lotta da parte delle popolazioni nere del fronte interno, soprattutto nelle township, che l'African National Congress, pur agendo dall'esterno, ha in qualche modo capitalizzato a suo vantaggio. Infine, la crisi del socialismo in Europa e quindi in Urss ha determinato, paradossalmente, un riflesso positivo per lo stesso movimento antirazzista perché ha dissolto la drammaticità dell'alternativa in Sudafrica e agli occhi del governo bianco l'Anc cessava di apparire un "nemico" di sistema. Si potrebbe aggiungere il condizionamento ad opera degli organismi internazionali in vista del riassetto economico del Sudafrica (come di tutto il resto del continente), una realtà di cui devono tener conto sia le forze di governo che quelle di opposizione. Per fermarsi soprattutto agli aspetti africani, è chiaro comunque che la crisi economica, politica ma anche morale dell'Africa alla fine degli anni Ottanta, dopo un decennio rovinoso per la sua crescita e la sua stabilità, ha indebolito l'alternativa al razzismo pur nel momento in cui gli africani si trovarono a raccogliere il frutto di una lunga lotta.

Il governo sudafricano ha ritenuto di aver raggiunto la sostanza di ciò che si era proposto con la politica di destabilizzazione su scala regionale. Non c'era più motivo per opporsi all'ipotesi di pacificazione e riconciliazione per Angola e Mozambico, che dovrebbe avverarsi di pari passo con la transizione in Sudafrica. È un'ulteriore conferma della reciproca interazione fra la politica del Sudafrica e il resto dell'Africa Australe.

La questione del Sudafrica, oggi, si presenta nei suoi estremi essenziali come una dialettica fra due progetti rispettivamente di integrazione e di separatezza. Tutta la storia del Sudafrica può essere in fondo letta in questi termini. Ciò che sta avvenendo è un po' paradossale perché il go-

verno bianco — che in tutti questi anni ha esibito una vocazione di isolamento (la psicosi del lager), per distinguersi dal resto della popolazione, dai processi africani, e per mantenersi il più possibile indenne e immune dal contatto con l'esplosione di indipendentismo e africanismo che aveva luogo tutto intorno a sé —, è invece il principale promotore dell'integrazione, sia perché il Sudafrica non è più isolato in Africa e nel mondo, sia perché si crede che lo sviluppo dell'Africa potrà trarre giovamento dai contributi economici e tecnologici che verranno dal Sudafrica. Ora ci sono le condizioni affinché l'integrazione avvenga senza eccessivi contrasti perché essa, così come la intendono le forze dominanti in Sudafrica e nel mondo, è confacente al particolare momento della storia, in Africa e nel mondo, con la globalizzazione dell'economia e la generalizzazione dell'accumulo di tipo capitalistico. All'opposto, la forza politica che in tutti questi anni ha lottato per l'unificazione, cioè l'African National Congress, si trova suo malgrado slegata dalle forze del movimento: non solo, sul piano interno l'Anc è ricondotto ad essere un partito dopo essere stato un movimento di liberazione, ed è costretto quindi ad accettare il principio della divisione anziché quello dell'unione, ma l'infrastruttura transnazionale che aveva sostenuto la lotta antirazzista si è praticamente dissolta. Non si vede infatti come i nessi ideologici ma anche operativi che hanno operato in tutti questi anni tra l'Anc e le forze al potere in Angola e Mozambico, per non parlare dell'Urss, possano essere utilizzati per consolidare le posizioni dell'African National Congress nel confronto, negoziale ma in ultima analisi politico, che deciderà la transizione in Sudafrica.

Tra le altre componenti della lotta politica in Sudafrica sta montando la questione dell'etnicismo. È un fenomeno che non è esclusivo del Sudafrica, perché in tutta l'Africa è in corso un dibattito, più esplicito che al momento dell'indipendenza, sulla validità di divisioni o differenze di carattere etnico, culturale o subnazionale. Il nazionalismo convenzionale aveva minimizzato queste differenze per puntare all'unità dello stato e della nazione, ma dopo il faticoso progresso delle società africane la loro articolazione e diversificazione si è imposta, anche al di là delle ripercussioni che sono giunte in Africa da esperienze di altri continenti. Nel caso del Sudafrica, che deve concludere ancora la fase della ricomposizione nazionale, l'elemento etnico costituisce un ovvio elemento di disturbo. D'altra parte, è spiegabile come nei momenti di crisi la "comunità" possa diventare un elemento di consolazione e di sicurezza. La contrapposizione tra Xhosa e Zulu, in pratica fra l'African National Congress da una parte e l'Inkatha dall'altra, è destinata a diventare uno degli elementi centrali, magari occultando altri conflitti, della lotta politica futura. Un altro paradosso, giacché si pensava che sarebbero stati i neri a trarre beneficio dalla fine del razzismo per proporre il loro programma di liberazione e riaggregazione anche a forze e gruppi che si muovevano nelle altre comunità razziali. È il Partito Nazionale invece che manipola l'Inkatha alla ricerca di un alleato "moderato" ben dentro la nazione nera. In un paese africano come la Nigeria, già passata per una crisi di coesistenza tra gruppi nazionali e nazionalistici diversi negli anni Sessanta, la scelta della territorializzazione di questa diversità si è rivelata vincente dopo una guerra civile spinta fino al sospetto del genocidio. Nel caso del Sudafrica, per l'abuso del concetto etnicistico da parte del governo bianco che ha reso praticamente intrattabile questo tema anche a livello psicologico e per il rischio oggettivo che qualsiasi forma di regionalizzazione su basi etniche porti allo smembramento mascherato con la creazione di una specie di afrikanerland, l'ipotesi "nigeriana" presenta ovviamente grossissime difficoltà di attuazione.

La stessa sproporzione di forze e di prospettive che c'è apparentemente tra il governo bianco e i partiti neri si riproduce nel contesto dell'Africa australe. Soltanto il Sudafrica - più precisamente la forza egemonica del Sudafrica come stato industriale e collegato con i processi di unificazione dell'economia mondiale (il che non significa necessariamente il governo bianco e in particolare questo governo bianco) - è in grado di controllare tutti i processi in corso, ancorché in via di liquidazione, trattandosi del resto di processi in gran parte ispirati o determinati dal Sudafrica stesso. La marginalizzazione che affligge l'Africa rischia tuttavia di coinvolgere anche il Sudafrica e questo è un monito di cui le stesse forze dirigenti del Sudafrica bianco potrebbero essere coscienti. Dopo tutto, ulteriore paradosso, la fine della guerra fredda ha diminuito il rilievo strategico del Sudafrica nel mondo. È vero solo che la comunità internazionale oggi non chiede al Sudafrica tanto di accelerare i tempi dell'introduzione della democrazia, quanto di mettere a disposizione dello sviluppo dell'Africa la sua forza e la sua tecnologia, diminuendo almeno in parte le proprie responsabilità per il continente più disastrato del Terzo Mondo.

Il Sudafrica sull'orlo della «balcanizzazione»

di *Hein Marais e Pierre Beaudet*

Un barlume di speranza è apparso il 26 novembre 1992, quando a Pretoria Nelson Mandela ha accettato il principio di una "ripartizione del potere", almeno per un periodo transitorio. Da parte sua De Klerk avrebbe acconsentito che le elezioni multirazziali abbiano luogo prima della fine del 1993. Questi gesti conciliativi vengono dopo che le trattative costituzionali sono bloccate dal maggio scorso. Nel frattempo sono stati presentati diversi progetti, che avrebbero l'effetto di indebolire il governo centrale di Pretoria. Il movimento Inkatha, in particolare, propone ormai la creazione di uno "Stato" del KwaZulu-Natal. Altre formule più moderate prevedono sia il regionalismo che il federalismo. In ogni caso il clima di scavalcamento politico e di violenza fisica impedisce di chiudere gli occhi sui rischi di una esplosione di questa Africa del Sud che gli avversari dell'apartheid avevano finora auspicato che fosse "non razziale" e "unita".

A tre anni di distanza dalla liberazione di Nelson Mandela — febbraio 1990 — la trasformazione del Sudafrica in una democrazia non razziale segna il passo. La legalizzazione delle organizzazioni anti-apartheid e il referendum "bianco" del marzo 1992, che fu comunque vissuto come un voto per il cambiamento,sembrano già appartenere alla storia.

Tanto il Partito nazionale (Np) che è al potere dal 1948 quanto il Congresso nazionale africano (Anc) stanno vivendo un approfondito dibattito interno. Le loro basi sociali sono inquiete, si moltiplicano gli scandali. Il presidente De Klerk è segnato a dito, specialmente per le sue responsabilità nelle manovre dell'esercito e della polizia miranti a destabilizzare l'opposizione. La commissione Goldstone, nominata dal governo, ha rivelato al di fuori di ogni dubbio alcuni fatti che le popolazioni delle township conoscevano da tempo: decine di dirigenti neri sono stati uccisi dalle forze dell'ordine e ciò è avvenuto sotto il controllo di uno dei più alti responsabili dell'esercito, il capo di stato maggiore del servizio di sicurezza colonnello Witkop Badenhorst.

Queste operazioni segrete si sono moltiplicate a partire dal febbraio 1990, nel momento cioè in cui il governo pretendeva di tendere la mano al movimento anti-apartheid. Dopo molto tergiversare, De Klerk ha dovuto ammettere che membri delle forze di sicurezza erano implicati in operazioni di destabilizzazione e in dicembre ha destituito una ventina tra ufficiali superiori e generali.

Dal canto suo, anche l'Anc si trova sotto pressione. Era appena stato archiviato lo scandalo riguardante Winnie Mandela (sollevata da ogni incarico in seno all'organizzazione in seguito al suo coinvolgimento nell'uccisione di un giovane nero di Soweto), che l'Anc è stato accusato da alcuni suoi ex militanti, che affermano di essere stati maltrattati e torturati durante la loro detenzione in prigioni che la stessa organizzazione aveva in Angola nel 1985 e 1989. Una inchiesta interna ha riconosciuto i fatti, senza peraltro che siano stati puniti i responsabili principali. Ancora più grave è il calo di credibilità vissuto dal movimento di Mandela, soprattutto in relazione alla incapacità dell'Anc di proteggere efficacemente le popolazioni delle township. Da tre anni a questa parte, ogni mese sono state uccise per motivi "politici" 240 persone. Recentemente hanno suscitato panico gli attentati contro dei bianchi ad opera del braccio armato del Congresso panafricano. Nulla sembra potersi opporre alla spirale di violenza.

Le trattative iniziate nell'aprile 1990 sotto l'egida della Convenzione per un'Africa del Sud democratica (Codesa) sono a tutt'oggi congelate, essendosi interrotte l'estate scorsa in seguito ai massacri di Boipatong e di Bisho (in cui l'esercito uccise diverse decine di manifestanti neri), comunque, i recenti incontri tra l'Anc e il governo lasciano sperare che vengano presto riprese. L'Anc sarebbe disposta a tornare al tavolo del negoziato, malgrado il fatto che le sue rivendicazioni siano rimaste lettera morta, in particolare quelle miranti a fermare la violenza. Nonostante una promessa in tal senso da parte del governo, gli ostelli (comunità di lavoratori migranti situate nelle township) non siano stati disarmati né sottoposti ad adeguata sorveglianza da parte della polizia. È dagli ostelli, infatti, che partono la maggior parte degli attacchi contro i residenti delle città nere.

Sulla strada della trattativa giacciono altri notevoli ostacoli, soprattutto quello della forma del futuro Stato "post-apartheid". Le organizzazioni della resistenza nera hanno sempre sostenuto il progetto di uno Stato unitario forte, capace di ristabilire l'equilibrio del potere a profit-

to delle masse diseredate. Il Partito nazionale, però, dichiarandosi contrario a uno Stato centrale troppo forte, che diverrebbe *autoritario*, s'è lasciato sedurre dall'idea federalista. Il suo progetto prevede dunque il decentramento di notevoli poteri (particolarmente nel campo dell'istruzione pubblica e dei servizi sociali) a favore di governi regionali.

Secondo i sostenitori di questo progetto, ben accetto soprattutto negli ambienti finanziari e nel mondo dell'informazione, l'Africa del Sud è *troppo diversificata etnicamente e politicamente* per poterla rinchiudere in uno Stato centralizzato. L'opinione prevalente nel mondo degli affari è che un governo centrale debole, costretto a negoziare i suoi poteri e le sue risorse con forti governi regionali, più difficilmente si lascerebbe andare a una politica economica *avventurista* o *populista*. Secondo l'ultima proposta avanzata, il nuovo Sudafrica verrebbe diviso in sette unità federate. Lo Stato centrale vedrebbe i suoi poteri limitati ai soli settori della difesa, della sicurezza nazionale e degli affari esteri. Le altre funzioni sarebbero così assunte dagli Stati provinciali, compresi i governi degli attuali bantustan.

Questo progetto è contrastato con forza dal movimento anti-apartheid. A parere di Lorraine Platsky, sociologa specializzata in problemi dello sviluppo regionale , questo spezzettamento

Günter Grass, disegno a china Serpente e carrubo - *Portogallo 1986*

del Sudafrica "sostituirebbe la discriminazione razziale con una discriminazione geografica". Una ristrutturazione su base regionale avvantaggerebbe le zone sviluppate, in cui è concentrata la popolazione bianca, a danno delle regioni periferiche e rurali, principalmente i bantustan in cui si trovano confinati più di dieci milioni di neri. Il progetto federalista avrebbe lo scopo di impedire una redistribuzione della ricchezza. A parere di Kadar Asmal, esperto dell'Anc su questioni costituzionali, «per quaranta anni i bianchi hanno dominato il paese grazie a uno Stato centrale molto forte. La loro conversione al federalismo è una tattica per evirare in anticipo il prossimo governo democraticamente eletto, che sarà il governo dell'Anc. Sarebbe un modo per istituzionalizzare quello che alcuni portavoce dell'establishment chiamano "soluzione al 50%". La nuova Africa del Sud diverrebbe come una società a due piani: al piano superiore il 50% della popolazione in maggioranza bianca, meticcia e indiana, beneficiaria delle ricchezze accumulate e protetta da una struttura di potere che impedisca la redistribuzione; al piano inferiore, l'altro 50%, per lo più neri, condannati alla miseria non più a causa delle leggi razziali ma a causa della loro emarginazione economica».

Anche l'Anc, comunque, si dichiara favorevole alla creazione di governi regionali. Un gruppo di lavoro sui governi locali, costituito dalla organizzazione, propone di suddividere il paese in una decina di regioni amministrative che avrebbero un certo numero di poteri, ciò che, pur entro certi limiti, permetterebbe di regionalizzare i piani di sviluppo elaborati dallo Stato centrale. Queste regioni potrebbero eventualmente eleggere una delle due Camere del Parlamento, una sorta di Senato che avrebbe il compito di tutelare gli interessi regionali.

I due grandi protagonisti della scena politica sudafricana sono dunque molto distanti tra loro. In questa sorda battaglia il regime bianco ha l'appoggio delle forze politiche nere conservatrici, raggruppate particolarmente in seno ai "governi" dei bantustan (se ne contano dieci, di cui quattro formalmente "indipendenti"). Solo due di questi bantustan, il Venda e il Transkei, sono oggi nel campo dell'Anc.

In questo confronto politico un elemento decisivo è la posizione strategica occupata da Mangosutu Buthelezi, che con mano di ferro dirige il bantustan di KwaZulu, il cui territorio ritaglia la provincia del Natal. Grazie al controllo esercitato sull'amministrazione del bantustan, Buthelezi ha creato un fortissimo movimento, l'Inkatha Freedom Party, forte di centinaia di migliaia di militanti armati. Per consolidare la sua forza l'Inkatha gioca la carta etnica, puntando sul fatto che nel Natal la popolazione zulu è linguisticamente omogenea al 95%, rappresentando così il più importante gruppo etnolinguistico sudafricano.

Buthelezi minaccia con sempre maggiore insistenza una secessione «per proteggere la nazione zulu». Questo concetto di "nazione zulu" è oggetto di vivaci polemiche tra storici e antropologi, molti dei quali ritengono che il termine di "nazione" non si addica a questo insieme di gruppi linguisticamente apparentati e abitanti un territorio contiguo (l'attuale Natal), il cui processo di costituzione in nazione si interruppe quando i bianchi iniziarono la colonizzazione del paese alla fine del XIX secolo. L'obiettivo di Buthelezi è proprio quello di "creare" in tempi rapidi la nazione zulu, anche a rischio di "pulizie etniche" sul genere di quelle oggi attuate nella ex Jugoslavia. Per Buthelezi il pericolo peggiore starebbe proprio in una democratizzazione dell'Africa del Sud. Diversi sondaggi fatti nel suo feudo del KwaZulu-Natal gli accreditano il 25% dei suffragi, contro il 60-70% dell'Anc (a livello nazionale il sostegno dell'Inkatha non va oltre il 10%).

Nel contesto di crisi attuale, non si può escludere una "etnicizzazione" del conflitto nel Natal. Da un lato l'amministrazione del bantustan consente al movimento di Buthelezi di gestire un vasto sistema clientelare che induce una buona parte della popolazione del KwaZulu-Natal a fare atto di vassallaggio, specialmente nelle zone rurali. La forza di Buthelezi si eserciterebbe principalmente nei confronti della polizia del KwaZulu (la forza armata più temuta dalle popolazioni nere del Natal), delle scuole (dove i libri di storia sono stati riscritti così da valorizzare il ruolo dell'Inkatha e della "nazione" zulu), del settore pubblico (gli impiegati sono tenuti ad aderire all'Inkatha se vogliono conservare il posto di lavoro) e nel campo dei servizi sociali (per ricevere la pensione, un anziano è costretto a mostrare l'appartenenza all'Inkatha).

Quando la sua egemonia non si realizza in via amministrativa, il movimento Inkatha non esita a usare il terrore. Le indagini condotte da organizzazioni indipendenti, tra cui Amnesty International, hanno rivelato che la maggior parte delle uccisioni e dei massacri commessi negli ultimi due an-

ni nel Natal sono stati opera di uomini dell'Inkatha, che dispone di vere bande paramilitari, operanti con l'evidente complicità della polizia del Kwazulu e sotto il diretto controllo di Buthelezi. All'inizio del novembre scorso almeno ventuno persone, tra cui due bambini, sono state assassinate nella regione di Enpageni (nord del Natal), quando un gruppo armato non identificato ha assalito un quartiere ritenuto favorevole all'Anc.

Una generazione senza speranza

La violenza è resa ancor più esplosiva per il fatto che l'Anc non ha più il controllo totale dei suoi sostenitori, alcuni dei quali si mettono sotto l'egida dei settori militaristi dell'organizzazione. Harry Gwala, capo indiscusso dell'Anc a Pietermaritzburg, ritiene che solo una guerra permetterebbe di farla finita con l'Inkatha. Questa idea trova una certa rispondenza tra i giovani disoccupati come tra gli ex- guerriglieri dell'Anc che, una volta sciolte le formazioni armate, si ritrovano spesso senza lavoro e abbandonati dall'organizzazione nella quale avevano militato per anni. La direzione dell'Anc cerca di controllare questi dissidenti e in vario modo, con l'appoggio delle Chiese e del movimento sindacale, cerca di rilanciare il piano di pacificazione nazionale dell'autunno 1991, che prevedeva il disarmo di tutte le fazioni sotto il controllo di istituzioni indipendenti.

Certamente l'Inkatha non costituisce un alleato facile per il governo di De Klerk, non foss'altro per la sua reputazione nella pratica della violenza. Alcuni dirigenti del Partito nazionale ritengono che la coalizione dei bianchi dovrebbe prendere le distanze da Buthelezi, temendo di vedere la maggioranza nera radicalizzarsi ancor più. È puntando su questo che Mandela propone al Partito nazionale di costituire una alleanza *de facto*, che potrebbe portare anche a un accordo per un governo di "unità nazionale". Sia il presidente che diversi altri responsabili dell'Anc, in particolare Joe Slovo — responsabile del Partito comunista sudafricano — si trovano sul banco degli imputati nell'ambito delle loro organizzazioni, in cui alcuni gruppi ritengono che una ripartizione del potere porterebbe a un compromesso inaccettabile.

Mandela e Slovo ribattono ai loro critici che, senza questo compromesso, il Sudafrica cadrà nell'anarchia, ovvero in una "somalizzazione", poiché i bianchi, con l'appoggio di altre forze quali l'Inkatha, possono ben impedire la costituzione di un governo democratico, da cui l'Anc verrebbe completamente escluso.

La destabilizzazione di un governo dell'Anc sarebbe resa ancor più facile dal peggiorare della situazione economica del paese. Nei primi sei mesi del 1992 si sono persi più di centomila posti di lavoro. Ogni anno sono trecentomila i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro. «Questa generazione senza speranza —spiega il sociologo Doug Hindson dell'Università di Durban a Westville — è bell'e pronta a sprofondare nella disperazione e nel banditismo. Essa potrebbe costituire la leva della versione sudafricana di un movimento simile al peruviano Sendero Luminoso». Secondo un'analisi prospettica elaborata dalla camera di commercio di Johannesburg, la popolazione della zona centrale del Transvaal (che, oltre a Johannesburg e Pretoria, comprende la regione industriale del Vaal) nel 2010 sarà di 16 milioni di abitanti, di cui più di 13,4 milioni, secondo l'attuale tasso di crescita economica, sarebbero destinati a vivere in condizioni di estrema povertà.

Malgrado questa minaccia, che comincia a essere presa sul serio anche da alcuni settori della classe dirigente bianca, la mano tesa da Mandela a De Klerk resta per il momento ancora sospesa in aria. Alcuni responsabili del Partito nazionale ritengono che sia sempre possibile costituire un blocco politico e sociale alternativo all'Anc e capace di ottenere una maggioranza in elezioni democratiche. Mirando a costituire una grande coalizione di destra, questa strategia punta sul coagularsi del voto dei bianchi attorno al progetto del National Party, sull'adesione della maggior parte di meticci e indiani (i cui dirigenti sono sempre più preoccupati per l'eventualità che il Sudafrica passi sotto la "dominazione" nera), come pure sulla possibilità di conquistare un 15-20% del voto dei neri (specialmente grazie all'appoggio delle forze che controllano i bantustan). È una strategia non priva di probabilità di successo, tanto più se l'Anc continuasse a indebolirsi a causa delle pressioni che continuamente si esercitano contro il movimento di Mandela. In tal caso, però, ancor maggiore è il rischio che il paese venga trascinato in una spirale irreversibile di conflitti e di guerre.

Per gentile concessione di Le Monde Diplomatique, *gennaio, 1993 n. 23*

Regionalizzazione dell'Africa australe

di *David Coetzee* *

Le guerre regionali che Pretoria ha intrapreso negli anni Settanta e Ottanta hanno segnato profondamente i paesi confinanti con il Sudafrica: centinaia di migliaia di morti, milioni di dollari sperperati. L'intervento sudafricano è stato la causa maggiore del fallimento del tentativo di Angola e Mozambico di adottare un modello di sviluppo non capitalistico. Oggi, gli stati africani adottano con entusiasmo i meccanismi di mercato, privatizzano le loro strutture statali e aprono al multipartitismo. Nella regione, Angola e Mozambico sono pervenuti a queste conclusioni non attraverso un'autonoma comprensione delle carenze delle economie pianificate nell'ambito dei paesi del Terzo mondo, ma per pressioni esterne - soprattutto da parte dell'esercito sudafricano.

Fin dai primi anni Ottanta, i due stati hanno dovuto contrastare la destabilizzazione militare e si sono dovuti organizzare per conquistare la più ampia indipendenza dall'economia sudafricana, centro del capitalismo industriale tra gli stati post-coloniali poveri, tra i quali l'unico paese semi-sviluppato era lo Zimbabwe, con un settore manifatturiero accresciuto durante il periodo delle sanzioni contro Jan Smith. All'inizio degli anni Ottanta, i paesi della "linea del fronte" hanno dato vita al Sadcc (Organismo di coordinamento per lo sviluppo dell'Africa australe) per cercare, anzitutto, di rompere la loro dipendenza dalle infrastrutture dei trasporti e comunicazioni dominate dal Sudafrica. Successivamente, hanno cercato di sviluppare i legami economici tra di loro, distribuendosi la responsabilità per differenti settori.

Contemporaneamente hanno organizzato uno sbarramento difensivo diplomatico contro il Sudafrica e a favore dei movimenti di liberazione. In precedenza, i paesi dell'Africa orientale e quelli dell'Africa meridionale, tra i quali alcuni membri del Sadcc si erano organizzati nel Pta (Accordo commerciale preferenziale). Il Sadcc, in particolare, è arrivato a fare affidamento sugli aiuti in forma massiccia, principalmente su quelli della Cee e dei paesi scandinavi. L'organizzazione è divenuta anche un altro ingranaggio delle complesse relazioni Cee-paesi del Terzo mondo rappresentate dalla Convenzione di Lomè.

L'opinione invalsa in questi stati confinanti e nello stesso movimento democratico del Sudafrica era che nel momento in cui il regime di Pretoria sarebbe stato scalzato dalle leve del potere, si sarebbe creata una grande organizzazione regionale, rafforzata dall'entrata del Sudafrica, sulle stesse direttrici del Sadcc.

Il debito dovuto dall'Anc agli stati limitrofi per la loro solidarietà, l'appoggio e le basi per la sua guerriglia e per la loro più ampia resistenza all'espansione dello stato dell'apartheid, sarebbe stato infine riconosciuto.

Il leader dell'Anc, Nelson Mandela, lo scorso novembre, richiamava l'attenzione sul venir meno della base costituita dalle miniere d'oro sudafricane: «Noi dovremo indirizzare i nostri sforzi di nuovo verso l'integrazione regionale in Africa». Oltre a quello economico ha affrontato altri aspetti: «Dobbiamo consolidare i forti legami con i paesi africani stretti durante la lotta di liberazione. Molto del sottosviluppo in Africa e in particolare in Africa australe, è una conseguenza del colonialismo e della destabilizzazione sudafricana. Molti di questi paesi hanno pagato pesantemente in costi umani e materiali per aver appoggiato la nostra lotta».
«Sarà quindi inconcepibile per noi imbarcarci in un processo di sviluppo senza tener conto dei nostri doveri regionali».

Ma già la realtà sta divenendo più dura rendendo incerta la complessiva cooperazione regionale prevista. Più esplicitamente, quando la questione delle riparazioni di guerra è stata sollevata nella regione – riparazioni che dovranno essere pagate da un governo democratico – c'è stato un inequivocabile rifiuto da parte dell'Anc. La situazione economica e sociale che un nuovo governo sudafricano erediterà appare così scoraggiante che non si potrà prevedere alcuna riparazione, se non un simbolico aiuto ai paesi confinanti. Ma dietro la richiesta delle riparazioni si cela una più profonda preoccupazione negli stessi paesi della "linea del fronte": come poter difendere le proprie economie indipendenti dal rampante capitalismo sudafricano. La guerra contro l'apartheid li ha protetti dalla competizione così come, ironia della sorte, le sanzioni mondiali contro la Rhodesia di Jan Smith aveva-

* *Direttore del bollettino Southscan*

no protetto il suo settore manifatturiero.

Oggi l'Anc afferma che il Sudafrica inizialmente entrerà nel Sadcc, rilevando nello stesso tempo che la questione della più ampia unità a livello regionale e continentale ha bisogno di essere ancora sviscerata nel contesto del declino economico dell'Africa e della sua emarginazione nel nuovo ordine mondiale. Ciò chiarisce poco come sarà una futura organizzazione regionale con la partecipazione del Sudafrica, certamente non uguale all'attuale Sadcc. Sebbene finora non ci sia stata nessuna decisione, una fusione tra Sadcc e Pta, con l'inglobamento del Sudafrica nel nuovo corpo, a breve termine, sembra l'esito più probabile. Ma c'è una grande sensibilità nella burocrazia di ambedue le organizzazioni regionali circa chi assorbirà chi. Sia il Pta che il Sadcc soffrono di problemi di legittimazione ora che la guerra da parte dello stato dell'apartheid è finita. A questo proposito all'inizio di quest'anno, ambedue le organizzazioni hanno tenuto dei summit. Alcuni osservatori hanno criticato ciò che essi considerano un piano del Pta, quello di "inghiottire" il Sadcc. C'è una forte gara per avere il Sudafrica tra i propri membri. Si riconosce che la razionalizzazione è indispensabile; le organizzazioni raddoppiano le ampie burocrazie. I paesi donatori sono stati critici verso la confusione e la duplicazione delle politiche. Ma gli stati membri hanno ampi interessi nelle burocazie.

Il Sadcc è minacciato dalla riduzione di fondi e ha bisogno di dimostrare la sua vitalità di fronte al cambiamento politico in Sudafrica, mentre il segretario generale del Pta, Bingu wa Mutharika, ha ammesso che la sua organizzazione è stata minacciata dal collasso perché il commercio regionale non è stato consolidato e perché sono venuti meno gli aiuti. Nessuna delle due organizzazioni è riuscita ad aumentare significativamente gli scambi interregionali, che si aggirano intorno al 5% degli scambi commerciali totali della regione. Il vantaggio sostanziale si è avuto nello sviluppo delle vie alternative per le importazioni ed esportazioni dello Zimbabwe, attraverso il Mozambico. Ma altrove le vecchie infrastrutture si impongono nuovamente. La linea ferroviaria di Tazara verso Dar es Salaam sta andando incontro alla rovina economica perché oggi il commercio sta passando nuovamente per il Sudafrica. La linea di Benguela, costruita per trasportare il rame da Shaba, la provincia dello Zaire, al mare, ora non è più considerata di vitale necessità come una volta, dal momento che lo Zaire e lo Zambia trasportano di nuovo il rame attraverso il sud.

Ora, i sudafricani si stanno chiedendo quali benefici possono trarre come membro di una nuova organizzazione regionale. Senza nessun accordo regionale, il commercio è già penetrato attraverso le barriere precedenti. Gli accordi bilaterali sono stati conclusi da sempre sia con l'Angola che con lo Zimbabwe, il suo maggiore partner al di fuori del Sacu (l'organizzazione del Sudafrica e dei suoi più vicini confinanti, inclusa la Namibia indipendente). Pretoria favorisce accordi bilaterali di questa natura. Contemporaneamente, la bilancia nella Comunità europea può pendere per l'accettazione del Sudafrica quale paese del Terzo Mondo e parte legittima della Convenzione di Lomè, con benefici sostanziali che non derivano dal suo essere membro di alcuna organizzazione regionale; comunque Lomè dovrà essere fondamentalmente riscritta per includere uno stato contemporaneamente sviluppato e sottosviluppato.

L'integrazione commerciale

Apparentemente i vantaggi dell'integrazione commerciale sono chiari. Le esportazioni sudafricane verso gli altri paesi della regione potrebbero rimpiazzare alcune importazioni di manufatti e di macchinari che provengono dal di fuori dell'area australe, ottenendo vantaggi per la vicinanza, la tecnologia e per l'assistenza. Ciò sarà anche più probabile con un Sudafrica membro di organizzazioni di aiuto internazionale, che sovvenzionano circa un terzo delle importazioni del Pta, i cui accordi di acquisto sono limitati alle merci di paesi membri. I bisogni sudafricani di alcuni prodotti primari potrebbero essere soddisfatti dagli altri paesi dell'Africa australe. L'ampliamento del mercato delle esportazioni potrebbe stimolare gli investimenti da parte delle imprese, precedentemente stagnanti e permettere loro di raccogliere i frutti delle economie di scala. I settori dei trasporti e delle costruzioni sudafricani ne trarrebbero beneficio e la cooperazione per i programmi di produzione dell'energia potrebbe essere fruttuosa — come testimoniano i piani avanzati dalla Eskom per una rete regionale di elettricità.

Tuttavia, ci sono alcuni inconvenienti per gli altri paesi dell'Africa australe. Mentre l'at-

tuale vantaggio del Sudafrica è stato indotto artificialmente dagli incentivi statali ai produttori e dalle politiche dei bassi salari sotto quel sistema politico, sembra certo che i settori manifatturieri delle altre economie regionali potrebbero essere danneggiati da un regime di libera concorrenza. Anche il trasferimento degli investimenti all'interno della regione è probabile che sia un problema. Sebbene i vantaggi infrastrutturali per il Sudafrica siano considerevoli, i salari relativi sono probabilmente più alti che in qualche altro luogo della regione. I vantaggi e gli svantaggi del commercio regionale dipendono dal tipo di rapporti multilaterali che il Sudafrica stabilirà. Sia il Pta che il Sadcc hanno discusso il modello europeo di integrazione europea del mercato sostenuti dai paesi donatori internazionali. Tuttavia c'è una differenza di cruciale importanza tra integrazione di mercato e liberalizzazione di mercato.

L'opinione internazionale opta probabilmente per quest'ultima, affinché l'integrazione avvenga sul modello europeo, con basse tariffe estere e la perequazione delle politiche commerciali. Questa visione è probabile che giochi un forte ruolo nel formare qualunque sistema commerciale, insieme al fatto che così tanti paesi della regione stanno subendo le politiche di aggiustamento strutturale del Fmi focalizzate sulla liberalizzazione. È molto probabile che lo stesso Sudafrica sarà costretto ad un piano interno di rinnovamento, in accordo con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. L'organizzazione che ne potrebbe risultare assomiglierebbe ad una Unione doganale dell'Africa australe allargata. Ciò lascerebbe senza risposta i problemi della dipendenza economica e dell'integrazione nella regione.

Il Sadcc ha ammesso che un approccio liberista tenderebbe a consolidare le attuali ingiustizie e sperequazioni. Comunque, gli strumenti per promuovere l'uguaglianza dei benefici sono limitati. Un Sudafrica democratico non darà nessun indennizzo per la destabilizzazione dovuta al sistema di apartheid. È probabile che una significativa protezione industriale e altre barriere saranno simili a quelle opposte dalla Bm e dal Fmi. La decisione politica del nuovo governo sudafricano sul problema di un equo sviluppo può indebolirlo di fronte alle sue stesse restrizioni interne.Prendiamo il problema del lavoro migrante. Il tasso di disoccupazione ufficiale del Sudafrica è sopra il 40%. È improbabile, dunque, che il Sudafrica accetti la mobilità del lavoro nella regione di fronte alla disoccupazione di massa interna. Così, l'impegno verbale dell'Anc per un equo sviluppo regionale può non essere sufficiente perché attuato velocemente o efficacemente o dovendo attraversare il campo minato dei problemi organizzativi e finanziari.

Il futuro, così, vedrebbe inefficaci tentativi di integrazione regionale soppiantati efficacemente da accordi bilaterali. Nel frattempo, c'è stata un'avvisaglia dei problemi che comporta una concorrenza non regolamentata: i proprietari di taxi zimbabuani e sudafricani hanno combattuto, in luglio, battaglie campali al confine. I tentativi di liberalizzazione delle regole commerciali con il Sudafrica (soprattutto per facilitare le spedizioni degli aiuti alimentari per la siccità) hanno incontrato una forte opposizione nel parlamento di Harare. Nelle nuove economie guidate dai principi di mercato che seguono tutte l'una o l'altra variante della ristrutturazione del Fmi, i sentimenti di solidarietà generati durante la guerra contro l'apartheid probabilmente sembrano esaurirsi. Sia che questo si verifichi, sia che un periodo di cooperazione e di pianificazione congiunta si instauri nella regione, dipenderà dai rapporti di forza che emergeranno dal contesto politico che ora sta avanzando all'interno del Sudafrica.

Traduzione di Pupa Brunori

Il conflitto politico e la creazione della etnicità Zulu negli anni Ottanta

di *Paul Forsyth* *

Se si riflette sulla natura della violenza nelle township intorno a Johannesburg, nel Transvaal[1] e si analizza la vita politica della comunità di Pietermaritzburg, nella provincia del Natal[2], si nota come l'attuale conflitto politico e la violenza in Sudafrica non abbiano un'origine etnica. Il conflitto politico degli anni Ottanta ha creato un esasperato senso di consapevolezza etnica, erroneamente ritenuta la causa del conflitto.

Dipingere l'attuale lotta politica e la violenza nel Natal come conflitto etnico, è il risultato di tre fattori principali: a) i leader politici, come il capo del Kwazulu e dell'Inkatha Freedom Party Mangosutho Buthelezi, hanno fortemente promosso l'etnicità come mezzo per la definizione di un ambito di sostegno politico; b) i media hanno rilanciato le stesse immagini etniche presentate da personaggi come Buthelezi, con il risultato di assumere l'"etnicità" a strumento di analisi politica in Sudafrica; c) ciò è stato favorito anche dalla riscoperta del senso di etnicità in molte altre parti del mondo.

In alcuni commentatori, la tendenza ad assolvere politicamente i crimini dell'apartheid, trapela dall'uso del termine "etnicità" come sostituto politicamente depurato di "razza". È ironico come, proprio in questo periodo di riforme politiche, sia divenuto accettabile perseguire il progetto etnico in un modo molto simile a quello applicato dagli ideatori dell'apartheid negli anni Cinquanta. L'etnicità è il prodotto di circostanze politiche specifiche e ben individuabili. È una creazione animata dal processo politico e non può esistere autonomamente al di fuori della politica. L'etnicità non è un fatto primordiale.[3] L'analisi del conflitto politico evidenzia come le condizioni che lo hanno determinato sono le stesse che in un momento di tensione e crisi politica e sociale hanno favorito la creazione di una coscienza etnica.

Abitualmente, l'idea della consapevolezza etnica, è portata avanti da intellettuali che articolano un discorso ideologico in appoggio ad un particolare progetto politico. Questo è recepito dall' élite che trae vantaggio dalla diffusione di un programma politico su basi etniche. Per avere successo, comunque, il discorso etnico deve essere accettato tra gli strati popolari[4], e il ruolo dei media in questo processo è fondamentale.[5]

Questo ampio quadro è in stretta relazione con lo sviluppo dell'etnicità zulu nella zona di Pietermaritzburg negli anni Ottanta. Una breve storia dei fatti locali e dell'Inkatha servirà a illustrare meglio tutto questo.

L'Inkatha fu fondato nel 1975. Il suo concepimento in quel periodo fu il prodotto dell'elaborazione di accademici e intellettuali.[6] Esso nacque sotto i colori dell'Anc (African National Congress) e con la sua approvazione.[7] È chiaro come l'Inkatha abbia avuto un significativo seguito[8] ed è anche chiaro che a Pietermarizburg chi vi aderì, lo fece perché vedeva l'Inkatha come un'ala interna all'Anc,[9] anche se il suo operare nel Natal, il suo Presidente ed il suo nome erano molto evocativi del passato zulu e dell'identità etnica zulu. Questi fattori furono intelligentemente sfruttati dal Presidente dell'Inkatha Buthelezi per lo sviluppo di un discorso politico-etnico, il quale assunse i connotati di una particolare interpretazione della storia.[10] Quello che il popolo percepì, fu un'Inkatha come vasto movimento nazionalista che appoggiava gli scopi dell'Anc.[11]

Dopo i moti popolari del 1976, il tentativo dell'Inkatha di mobilitare un movimento politico e nazionale non ebbe successo. La posizione di Buthelezi, ed il comportamento dei membri dell'Inkatha di Soweto vanificarono le velleità dell'Inkatha stessa di avere un mandato nella lotta di liberazione. Inoltre, l'Inkatha dovette affrontare forti sfide ideologiche da parte del movimento "Black Consciousness". Alla fine del 1979, divenne chiaro che Buthelezi e il suo movimento non prendevano ordini dall'Anc; e si ebbe una rottura tra i due movimenti. Buthelezi, politicamente isolato, era stretto dalla crescente dipendenza dal suo elettorato del bantustan. Pressato dal bisogno del sostegno di una base popolare, Buthelezi, attraverso l'Inkatha, cominciò a dare una crescente spinta al concetto di etnicità zulu, come via per ricreare un consenso popolare. Ma, lo svilupparsi nel 1983, delle organizzazioni politiche popolari, della militanza politica, e l'insorgere dell'Udf (United Democratic Front) come ala interna all'Anc, mise in pericolo l'appoggio di base etnico nel Natal. Lo stesso Buthelezi e l'Inkatha dovette-

* *Dipartimento di Studi storici, Università del Natal, Pietermaritzburg*

ro lottare per questo conteso elettorato; ma l'insistere sull'importanza dell'etnicità divenne tanto più esasperato, quanto più egli si trovava intrappolato nelle maglie del modello etnico e politico che aveva la sua base istituzionale nel bantustan del Kwazulu.

Quello che riflettono queste vicende politiche, è la cangiante, versatile, adattabile, base ideologica sulla quale l'Inkatha e il suo leader operavano. La versione dell'etnicità zulu che Buthelezi promuoveva si articolava in funzione di una visione molto flessibile della storia. Inoltre il meccanismo per propagandare questo discorso etnico è stato dai primi anni ottanta istituzionalizzato nella "Kwazulu Uhunru-Botho school sillabus", in alcuni testi, nel museo del Kwazulu e dai media.

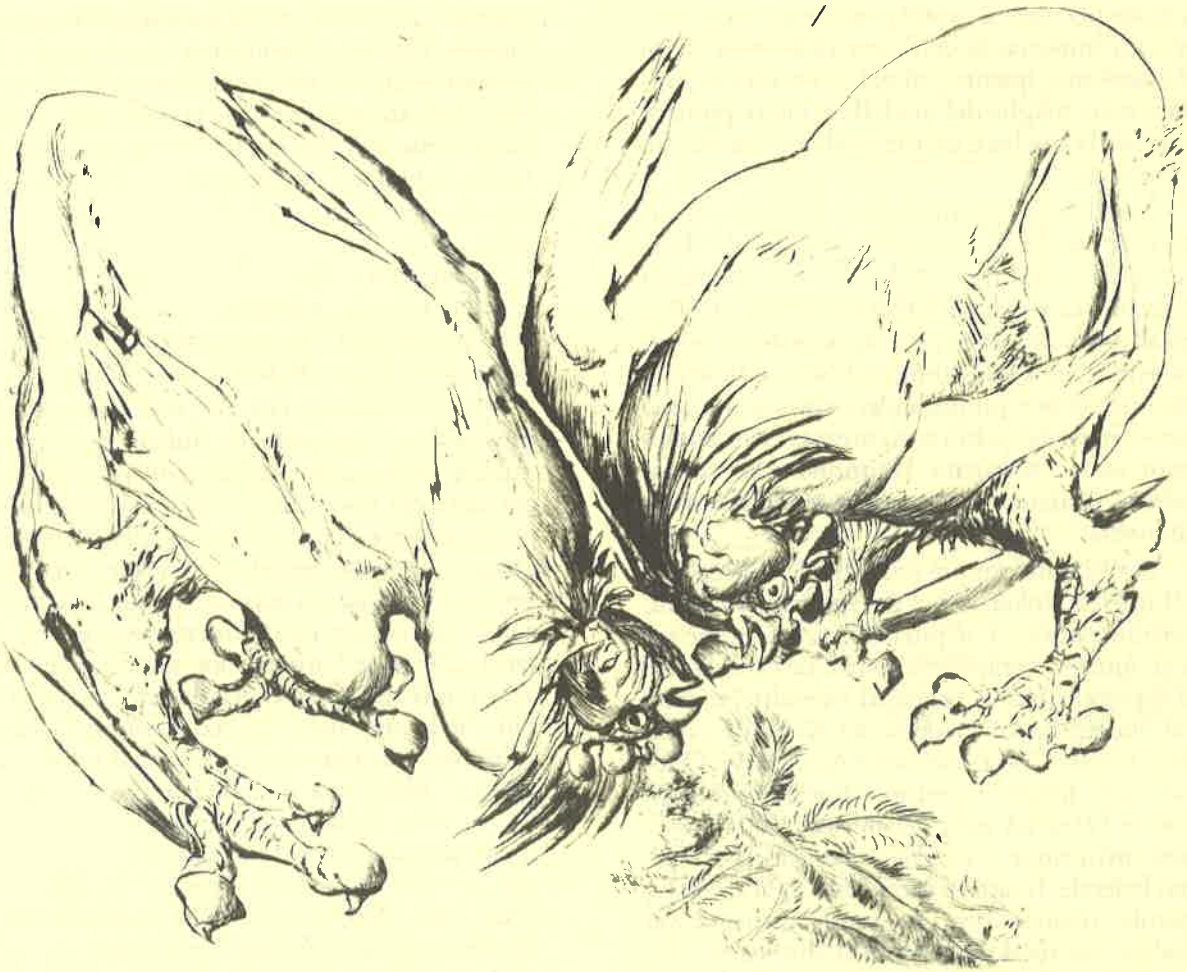
È diventato sempre più difficile distinguere tra Buthelezi, Inkatha, e il governo del Kwazulu, in termini politici. E in più l'alleanza di Buthelezi con gli interessi capitalistici nel Natal è resa chiara dall'appoggio dato ai propositi federalisti riguardo al Sudafrica, sul modello del Kwazulu/Natal Indaba e della "Joint Executive Authority". Questi sviluppi hanno impedito a Buthelezi di promuovere l'etnicità zulu nei termini della pretestuosa distinzione regionale garantita da un governo federale. Infatti, a metà degli anni Ottanta, la parola "regionalismo" fu spesso sostituita con "etnicità" nel modo di parlare di Buthelezi. I retaggi del passato divennero effettivamente lo strumento ideologico con il quale l'etnicità zulu ed il suo cugino "regionalismo" [12] furono promossi.

Durante gli anni Settanta e per i primi anni Ottanta tale versione dell'etnicità zulu e del passato zulu non creò nessun conflitto politico. Questo, perché la maggioranza dei membri e dei sostenitori dell'Inkatha accettarono la "bona fides" del partito come ala dell'Anc. Membri come il consigliere della comunità di Imbali, Nivard Dlamini credevano fermamente che l'Inkatha si sarebbe sciolta una volta che l'Anc fosse stato riammesso alla legalità.[13] Alla fine degli anni settanta non c'era alcun conflitto fra Anc e Inkatha. La rottura avvenne nel 1979, ma solo nei primi anni Ottanta si parlò, a livello di comunità, della crepa tra le due organizzazioni. E fu in quegli anni che lo scontro politico tra l'Anc e l'Inkatha fu evidente nello sviluppo di due differenti versioni dell'identità zulu. Questo coincise con l'inaspettata reinterpretazione che Buthelezi dette della storia dell'Anc, a Londra nell'ottobre del 1979, quando egli ruppe con la leadership di questa.[14] Quando l'Inkatha cominciò a organizzarsi a Pietermaritzburg, lo fece nella township di Imbali. Nel 1980 ancora persisteva la percezione dell'Inkatha come movimento di liberazione alleato dell'Anc. Sebbene essa incarnasse i simboli di un passato etnico, questi non erano visti come incompatibili con un più vasto sudafricanismo. L'Inkatha non fu interpretato come un movimento etnico specificatamente zulu, ed il marchio dell'etnicità zulu che esso promuoveva non fu politicamente un contenzioso o una minaccia.

Se il comitato centrale dell'Inkhata avesse considerato l'elettorato di Imbali marginale, si sarebbe organizzato nell'area di Vulindlela che era parte del Kwazulu, e che aveva infrastrutture politiche zulu, i capi, le autorità tribali e regionali attraverso le quali mobilitare un vasto seguito. La tesi che l'Inkatha era popolare tra gli anziani delle zone rurali, e non molto interessante per gli abitanti delle zone[15] urbane, non sembra essere stata vera a quel tempo; al contrario sembra più credibile che lo fosse nel 1975. Lo stesso Buthelezi lamentava l'assoluta inconsistenza dell'Inkatha nell'area di Nongonia. Durante il 1977 il numero dei membri della gioventù dell'Inkatha crebbe drammaticamente tra i ragazzi delle aree urbane, che lo vedevano ancora come un'ala interna all'Anc. Nel 1980, quando l'Inkatha incominciò ad organizzarsi e a mobilitarsi nell'area di Pietermaritzburg lo fece nelle zone urbane di Imbali, non a Vulindlela. Solo alcuni anni dopo, nel 1983, quando l'Inkatha fu apertamente sfidato a Imbali, incominciò a organizzarsi nelle zone limitrofe di Vulindlela.

Il conflitto politico che scoppiò prima del 1983, non fu caratterizzato dalla violenza. E in più tendeva a svilupparsi all'interno dell'Inkatha stessa. A Pietermaritzburg l'Inkatha si organizzò attraverso comitati scolastici e consigli di comunità. La lotta politica caratterizzò la competizione per i posti nel consiglio di Imbali. Il Sofasonke Party fu fondato da Ben Jele e altri nel 1980 per portare avanti una campagna contro i membri rivali dell'Inkatha stessa. Ed anche la sua leadership non era solo zulu; Ben Jele, Patrick Pakkies e Abdul Awetta non erano zulu.

Fin dalla formazione dell'Udf nel 1980, Buthelezi asseriva con crescente veemenza che l'identità etnica zulu è un indiscutibile prodotto della storia, e che ciò costituisce anche metafisicamente un'inamovibile componente dell'identi-



Günter Grass, acquaforte - Berlino 1978

tà zulu. Se questo fosse stato vero, dunque, in Natal, più che in ogni altro luogo, ci sarebbe dovuto essere uniformità sociale e politica piuttosto che scisma e conflitti.

A discapito delle dichiarazioni di Buthelezi non c'era una percezione monolitica e universale sul significato dell'essere zulu. Quello che Buthelezi ha sostenuto è la versione del Kwazulu dell'"essere zulu". Le ragioni della tensione e del conflitto in questa comunità omogenea dal punto di vista linguistico, risiedono nel diverso significato politico legato all'essere zulu.

L'accresciuta fiducia di Buthelezi e dell'Inkatha nei confronti dell'elettorato etnico zulu e i loro appelli allo "zuluismo", fecero lentamente presa sulla comunità politica di Pietermaritzburg. Tutto questo prese piede in un contesto di mobilitazione delle organizzazioni nazionali come il Cosas (Congress of South African Students) nel 1980, l'Udf nel 1983, e il Cosatu (Congress of South African Trade Union) nel 1985. A livello giovanile, queste organizzazioni hanno potuto trovare nuovi militanti nelle tante organizzazioni giovanili di comunità esistenti: DGO Matiwane Youth League, Ayo (Azanian Youth Organization), Iyo (Imbali Youth Organization), Soyo (Sobantu Youth Organization), Ica (Imbali Civic Association).

Durante gli anni Ottanta, l'aumento del costo della vita, l'innalzarsi dell'indice dei prezzi al consumo e dei prezzi dei mezzi pubblici, la crescente criminalità nelle township, portarono a un forte scontento. L'insoddisfazione nel campo dell'istruzione e la disoccupazione tra i neri, insieme alla lampante inefficienza e mancanza di potere dei consigli di comunità (guidati dall'Inkatha nella veste di un dispensatore di favori, portarono gradualmente l'Inkatha verso relazioni tese e conflittuali con i membri della comunità, i quali crearono strutture politiche alternative, nelle comunità e nei posti di lavoro. In questo contesto, l'Inkatha aumentò le pressioni per mobilitare l'etnia zulu. Il controllo di strutture istituzionali dell'apartheid, come i consigli di comunità, da dove lanciare le sue campagne, creò condizioni ideali per l'insorgere di un conflitto politico e ideologico con l'Udf. Il risultato fu uno scontro tra il conservatore Inkatha e le più radicali e militanti organizzazioni di base antiapartheid. Dove la maggioranza era zulu, quello che veniva contestato era il significato politico dell'essere zulu. La gente riconosceva la sua identità zulu, ma ciò non di meno pochi guardavano oltre i confini istituzionali e ideologici dell'Inkatha e del Kwazulu per sposare l'idea di un più vasto senso di nazione propria dell'Udf e dell'Anc. L'Inkatha comunque si trovò sempre di più invischiato all'interno di quelle stesse istituzioni statali che aveva scelto come mezzo per la propria mobilitazione.

I leader moderati dell'Inkatha si trovano senza potere nei consigli comunali, e istituiscono gruppi di vigilantes, preoccupati dell'alto indice di criminalità. Ciò si rivela inadeguato di fronte alle nuove radicate organizzazioni delle zone rurali che difendono realmente le istanze popolari per una migliore istruzione, contro la disoccupazione etc. Difatti, molti consiglieri si dimisero nel corso del 1984 a Sobantu, Edendate, Ashdown e Imbali, accusando i comuni e le istituzioni di essere inefficaci a portare avanti la lotta all'apartheid. Queste istituzioni, infatti, furono sempre più discreditate e impopolari.

Allo stesso tempo ci furono anche defezioni di membri liberal nell'Inkatha; e continuarono le liti in seno all'organizzazione. Nel 1984 questi fatti permisero ai rimanenti (o nuovamente reclutati) membri dell'Inkatha di concorrere per i consigli. Patrik Pakkies eletto al consiglio di Imbali, prese 76 voti. Abdul Awetta ne totalizzò 40, e usò subito il suo potere come consigliere per dispensare favori, promettendo la casa a coloro che avessero potuto dimostrare il loro appoggio alla concezione di "zuluismo" del Kwazulu, esibendo la tessera di iscrizione all'Inkatha o esprimendo la propria solidarietà[16]. Nel 1985 un gruppo di vigilantes dell'Inkatha andava di casa in casa a Imbali chiedendo che tutti i membri dell'Udf gli fossero consegnati[17]. A Ulundi, Buthelezi dichiarò che tutti i membri dell'Udf facenti parte del servizio civile dovevano essere eliminati.[18]

Nel 1984 a Pietermaritzburg, l'Inkatha servì soprattutto come veicolo per i conservatori, anti-Udf e anti-Anc e anticomunisti; solo secondariamente servì a promuovere una certa versione dell'etnicità zulu, grazie alla sua leadership nazionale e alle sue strette relazioni con il bantustan del Kwazulu.

I richiami sempre più stridenti di Buthelezi e del suo entourage all'etnicità zulu, fiorirono e crebbero in uno scenario di chiara demarcazione tra l'Inkatha come forza conservatrice e le organizzazioni di base delle comunità allineate con l'Udf. Tale chiara demarcazione politica creò le condizioni ideali per lo sviluppo di identità di gruppo. L'intenso conflitto politico e la violenza che ne seguirono, rafforzarono queste divisioni; Buthelezi e il Re Zwelithini incoraggiarono tutto questo riferendosi non più "agli zulu" e "gli altri"; ma "agli zulu" e i "traditori della nazione" zulu.[19]

L'andamento del conflitto è molto utile per definire le forze in opposizione tra loro. Gli aderenti e i sostenitori dell'Inkatha non sposano necessariamente la versione dello zuluismo di Buthelezi; e possono anche non essere affatto zulu. Il loro attaccamento all'organizzazione deriva dalle loro convinzioni politiche, e l'Inkatha rappresenta un mezzo per il loro raggiungimento. Comunque, i legami strutturali e ideologici che l'Inkatha ha con Buthelezi, in qualità di ideologo supremo di una arrogante forma di etnicità zulu, sono serviti a istituzionalizzare tale etnicità. Durante gli anni Ottanta sono emerse perlomeno due varianti del concetto di etnicità zulu; la prima versione è legata al Kwazulu e al suo capo, l'altra, riconosce l'identità zulu, ma non si lega né al Kwazulu, né agli scopi politici del suo leader.

Le lotte antiapartheid hanno tradizionalmente negato il significato di etnicità, in quanto essa è stata spesso portatrice di una falsa coscienza; o è stata utilizzata dallo Stato per dividere il

popolo. Si è insistito molto sull'importanza di un onnicomprensivo pan—sudafricanismo, che non guardasse alle razze, etnicità, o ad ogni altra categoria che potesse tendere a separare la gente. Il nemico era comune, la lotta era comune.

Cosa è successo in Sudafrica dopo che la lotta antiapartheid è stata spostata su altri binari ed è stata sostituita da quello che è stato chiamato "conflitto tra neri" o "conflitto etnico"?

Se la consapevolezza etnica è la causa del conflitto, perché allora questo è emerso così fortemente solo adesso? Perché il conflitto etnico, non è stata una caratteristica della vita politica del Sudafrica prima e durante il periodo dell'apartheid?

È vero che l'etnicità e la coscienza emergono più fortemente in una società in tempo di crisi; ma questo offre solo una parziale spiegazione. Nel Transvaal fu facile da parte dei media e degli analisti, descrivere il conflitto come etnico, finché i protagonisti potevano essere definiti come legati alle origini zulu o xhosa. Ma il fatto che i protagonisti provengano da diverse etnie, non significa che il conflitto sia forzatamente etnico. Come ha dimostrato Minnaar, il conflitto dovrebbe attualmente essere descritto come conflitto tra le comunità e gli abitanti degli ostelli.[20]

Ci sono risvolti in questa violenza che suggeriscono come essa non sia spontanea.[21] Ci sono anche prove che dimostrano come la violenza sia provocata e pianificata dai servizi segreti dello stato come il Ccb (Civil cooperation bureau). Si è molto parlato della cosiddetta "terza forza" nelle relazioni della commissione Goldstone; ma tutto sembra inutile per schiacciare questa forza, nonostante forti prove del loro coinvolgimento nel provocare e alimentare la violenza nel Transvaal. Queste possibili origini del conflitto sono difficili da scoprire.

Quello che può essere tracciato e descritto è un conflitto ideologico radicato a livello di comunità. Dove le risorse sono scarse, il conflitto diventa più intenso. Quando le risorse economiche diminuirono durante la recessione, il conflitto si espresse sempre di più attraverso la violenza.[22] Buthelezi e l'Inkatha sfruttarono tale situazione nel tentativo di presentarsi come parte integrante del nuovo processo negoziale in Sudafrica. Difatti Buthelezi ha spesso affermato che il suo ruolo non può essere ignorato, definendo la violenza come una reazione di autodifesa della "nazione" zulu.[23]

A metà e alla fine degli anni Ottanta la violenza colpì il Natal, e in particolare Pietermaritzburg. Virtualmente tutti i contendenti erano zulu e Buthelezi descrisse il conflitto come "interetnico", la violenza come violenza di "neri contro neri". In realtà esso fu un conflitto ideologico mediato dalla lotta per le limitate risorse nel contesto di una situazione di privazione economica e sociale. Le differenze etniche non sono la causa della violenza in Sudafrica. Non c'è un legame primordiale fra etnicità e ideologia.

Storicamente, un aspetto del progetto di apartheid fu quello di identificare e sviluppare i gruppi etnici e di collocarli nei bantustan. Il leader zulu Mangosutho Buthelezi ha avuto particolarmente successo nel promuovere l'etnicità zulu come parte del suo programma politico. Questi fattori si sono combinati per generare un conflitto dove la consapevolezza e identità etnica sono state sollecitate strumentalmente. Mentre gli elementi dell'etnicità zulu indubbiamente esistono nella percezione e coscienza popolare, quello che si deve capire è che l'etnicità è stata sviluppata attraverso un processo di conflitto politico di cui è allo stesso tempo ispiratrice e prodotto. E solo quando saremo in grado di riconoscere che il conflitto e la violenza in Sudafrica hanno innanzitutto origini politiche e non etniche, riusciremo a porvi fine.

Note:

1. J. Aitchison, "Shey just give you labels and then come and kill you" una ricerca sull'etnicità nell'ambito della violenza nel Natal (Relazione data alla conferenza su *Etnicità, società e conflitto nel Natal*, Pietermaritzburg, 14/16 settembre 1992).
2. A. Minnaar, M. Wentzel e D. Coombe, "The *Ethnic* Factor in the Hostel Conflict on the Reef" (Relazione presentata alla Conferenza su *Etnicità, società e conflitto nel Natal*, Pietermaritzburg, 14/16 settembre 1992).
3. Alcuni commentatori presumono l'esistenza di valori atavici di etnicità come sempre presenti nel clima politico e che questi siano sempre stati utilizzati politicamente. Tale etnicità si presume essere più la causa che non il prodotto del conflitto. R.W. Johnson, in *The Indipendent on Sunday*, 14 ottobre 1990. Per una critica a questa posizione nel contesto della violenza nel Reef, R. Taylor "The Myth of Ethnic Division: Township conflict on the Reef" in *Race and Class*, vol.33, ottobre-dicembre 1991, n.2.
4. L. Vail, "Introduction" in *The Creation of Tribalism in Southern Africa* (Londra, 1989) pp. 1-19.
5. Fred Kockott, "There are Few Innocents, reporting the violence in Natal" in *Rhodes University Review*, novembre 1990. Un illuminante discussione e ampi servizi sul conflitto.
6. Fra questi troviamo C.L.S. Nyembezi, Alpheus Zulu, Otty Nxumalo. G. Marè e G. Hamilton, *An Appetite for Power: Buthele-*

zi'sInkatha and the politics of "loyal resistance" (Città del Capo, 1987) pp. 55-56
7. Mzala, *Gatsha Buthelezi: Chief with a double agenda* (Londra 1988) pp. 6-7.
8. I membri si affermava fossero 120 mila nel 1987, 300 mila nel 1980. P. Forsyth, *Inkatha Membership* Pietermaritzburg, Project on Contemporary Political Conflict in Natal, Università del Natal, Pietermaritzburg, marzo 1990
9. Il leader dell'Anc Reggie Hadebe, recentemente assassinato, era stato tesoriere nazionale della brigata giovanile dell'Inkatha alla fine degli anni Settanta. P. Forsyth, interviste con R. Hadebe, Pietermaritzburg 18 marzo 1989, T. Mseleku, Pietermaritzburg, 25 settembre 1991. N. Dlamini, Pietermaritzburg, 6 settembre 1991
10. P. Forsyth, "The Past in the Service of the Present: the Political Use of History by Chief A. N.M.G. Buthelezi, 1851-1991", *South African Historical Journal* n.26, maggio 1992, pp. 74-92. Per considerazioni più dettagliate sul periodo 1972-75, quando si stava pianificando la creazione dell'Inkatha, vedi P. Forsyth "The Past as the Present: Chief A.N.M.G. Buthelezi's use of History a Source of Political Legitimation" (non pubblicato, Università del Natal, Pietermaritzburg) pp. 66-95.
11. Intervista a R. Hadebe, 18 marzo 1989; T. Mseleku, 25 settebre 1991; N. Dlamini, 6 settembre 1991.
12. Vail, *The Creation of Tribalism in Southern Africa*
13. Intervista a Nivard Dlamini, 6 settembre 1991.
14. P. Forsyth, "The Past in the Service of the Present: the Political Use of History by Chief A.N.M.G. Buthelezi, 1851-1991", *South African Historical Journal*, n.26, maggio 1992, p. 86.
15. Questa teoria fu portata avanti da Steven Biko negli anni Settanta.
16. Awetta è attualmente in attesa di giudizio per l'omicidio del dirigente dell'Anc a Pietermaritzburg, Skumbuzo Ngwenya, che fu assassinato all'inizio del 1992.
17 P. Forsyth, *Pietermaritzburg Conflict Chronology: political developments in Pietermaritzburg 1980-1986* (Pietermaritzburg 1991) pp. 56,59,64,78,80,84.
18. *Natal Witness*, 20 dicembre 1983. Vedi anche P. Forsyth, *Pietermaritzburg Conflict Chronology*, p.85.
19. Vedi ad esempio l'articolo sul discorso del re Goodwill Zwelithini, per lo Shaka Day a Greytown, in *Natal Witness*, 29 settembre 1991.
20. A. Minnaar, M. Wentzel, D. Coombe, "The *Ethnic*Factor in the Hostel Conflict on the Reef" (Relazione presentata alla conferenza su *Etnicità, società e conflitto nel Natal*, Università del Natal, Pietermaritzburg, 14-16 settembre 1992) p.3.
21. J.B. Wright,*Digest of Press Reports on The Refugee Crisis in the Pietermaritzburg Area—Early February to Mid-April 1990* (Pietermaritzburg, Project on Contemporary Political Conflict in Natal, aprile 1990), Discorso di Buthelezi, "Memorandum per la discussione al meeting con Amakhosi e Mangosutho Buthelezi, Primo ministro del Kwazulu e presidente dell'Inkatha, Ulundi, 23 marzo 1990". Buthelezi raccomandò ai capi di cacciare gli elementi radicali dai loro comitati. Quello che seguì a Pietermaritzburg è ora noto come "i sette giorni di guerra": J. Aitchison, "The seven days war 25/31 March 1990. The Victims narrative" (Pietermaritzburg, Centre for Adult Education, 1991).
22. P. Forsyth, *Pietermaritzburg Conflict Chronology* ; o anche M. Byetle "Ethnicity Violence and Social Differentiation. A case-study of conflict in Number 5 - a squatter settlement of Durban" (Relazione presentata alla conferenza su *Etnicità, società e conflitto nel Natal*, Pietermaritzburg, 14/16 settembre 1992).
23. All'inizio del 1987 Buthelezi descrisse la violenza politica nel Natal come "le doglie da parto della nazione zulu", discorso di Buthelezi, "King Shaka Day", rivolto da Mangosutho G. Buthelezi, Primo ministro e presidente, alla South African Black Alliance Kwamashu, 26 settembre 1987

Traduzione di Costantino Quarta

Per i lettori e gli abbonati

Ci scusiamo per il ritardo di uscita di questo numero dovuto al cambiamento del sistema di fotocomposizione.

Come spesso avviene nei cambiamenti, nell'immediato provocano dei disagi, ma poi se ne possono apprezzare i miglioramenti. In questo caso puntualità e qualità grafica è ciò che in futuro riusciremo ad ottenere.

Potere della maggioranza e tutela delle minoranze

Intervista ad Antonio Gambino

di *Ruben Sabbadini e Andrea Tanilli*

Quale influenza potrà avere sul Sudafrica l'elezione di Clinton a presidente degli Usa?

In termini generali, si potrebbe rispondere: molto poco. Partiamo dalla premessa che nessuno oggi è in grado di definire che cosa sarà la presidenza Clinton, perché il personaggio rimane in larga misura sconosciuto e perché indecifrabile è anche il *mood*, lo stato d'animo americano. Inoltre è anche possibile, anche se non è affatto certo, che almeno per qualche tempo il nuovo presidente decida davvero di dedicarsi in primo luogo ai problemi interni degli Stati Uniti, certamente non pochi. Infine, anche se questo non avverrà, è evidente che le priorità di Washington in campo internazionale saranno altre, a cominciare dal rapporto con l'Europa e con la Russia e seguitando con tutti i vari aspetti della complessa situazione medio-orientale. L'Africa, che tra l'altro ha perduto buona parte del suo precedente interesse dopo che ha cessato di essere una pedina dello scontro bipolare, finirà sicuramente all'ultimo posto.

L'Onu, comunque, sembra che cerchi di avere un ruolo...

L'Onu è anch'esso un soggetto indefinito. Non è una vera organizzazione sovranazionale, un'"embrione" di governo mondiale: piuttosto è lo strumento, la longa manus delle grandi potenze, e in primo luogo degli Stati Uniti. E quindi nelle sue azioni, ma anche nelle sue indecisioni, riflette tutti i rapporti di forza, ed i compromessi, che si sviluppano all'interno del Consiglio di sicurezza. Inoltre, anche se la sua organizzazione fosse cambiata, rimarrebbe sempre la difficoltà di intervenire in certe crisi, specificamente in quelle tipiche del nostro mondo, che derivano dallo sgretolamento di Stati fino a poco tempo fa esistenti come soggetti unitari e riconosciuti sul piano internazionale. Da che parte schierarsi, posto che, in situazioni simili, tutti hanno una parte di torto, e tutti, come nella ex Iugoslavia, compiono crimini, e si macchiano di atrocità terribili? Inoltre, anche se questo problema della definizione dei termini e degli scopi di un intervento fosse risolto, di quale strumento servirsi? Di una forza armata creata ad hoc? L'attuale segretario generale delle Nazioni Unite ha più volte accennato ad una simile possibilità, ma fino ad oggi non si è fatto un solo passo avanti. Ed è comprensibile, sia perché non si vede come reclutare questo corpo di spedizione (che dovrebbe avere molte decine di migliaia di uomini) e come finanziarlo, sia perché il pericolo sarebbe di dar vita ad una struttura mercenaria, ad una sorta di legione straniera planetaria, che probabilmente, con i suoi interventi, farebbe più male che bene.

C'è un qualche tentativo di questo genere in Somalia.

Non mi sembra che l'andamento delle operazioni del corpo di spedizione multinazionale in Somalia sia molto rassicurante: e si tenga presente che si tratta di un'iniziativa che si è prefissa un obiettivo molto più limitato di quello che dovrebbe avere un eventuale intervento nella ex Iugoslavia, perché il suo scopo era essenzialmente umanitario, e che essa si è collocata in uno sfondo di pericolosità molto limitato, dato lo scarso armamento delle varie fazioni in lotta. Piuttosto che smentire la difficoltà di ogni progetto di intervento internazionale, quanto sta avvenendo in Somalia ce ne fornisce, insomma, una conferma. E ci ripropone, in termini immutati, il dilemma di fondo della attuale situazione mondiale: e cioè il "dislivello strutturale" che deriva dal fatto che i dati fisici hanno acquistato un carattere planetario, si comunicano immediatamente, sono conosciuti e provocano reazioni nell'opinione pubblica in ogni parte del globo, ma la realtà politica è ancora frammentata, avendo a suo fondamento gli Stati nazionali.

Quale può essere quindi il ruolo dell'Europa in Africa Australe ed in Sudafrica?

Molto limitato. E per quel poco che ci sarà, avrà un carattere contraddittorio seguendo la linea dei diversi interessi e delle diverse percezioni nazionali. L'Inghilterrà starà dalla parte dei bianchi, la Francia si schiererà, almeno a parole, con i neri.

Sul piano commerciale ci sembra si stiano aprendo nuovi sviluppi. Infatti, questa mutata condizione interna influenza tutta l'area. Anche sul piano della cooperazione interregionale, e l'apertura di questa al resto del mondo, ci sembra emergano interessanti novità. Se ha avuto modo di leggere l'articolo di D. Coetzee, aggiornato dal rapporto di Breitenbach (studioso vicino agli ambienti governativi, ndr*), che valutano da due diversi punti di vista (dal punto di vista dei paesi della Linea del Fronte il primo, e più sudafricano il secondo) come questa nuova situazione possa crescere e svilupparsi:*

si apre un problema interregionale piuttosto interessante. Si tratta dell'apertura di una nuova fase nella quale la cooperazione interregionale potrebbe essere gestita e dominata dal Sudafrica, con un ruolo di polo catalizzatore. Questo può determinare, in una qualche misura, una perdita di vitalità che, proprio nell'azione contrastata e difficile verso il Sudafrica, aveva portato a delle forme di cooperazione tra i paesi della cosiddetta Linea del Fronte. D'altra parte il Sudafrica non è interessato ad una cooperazione che non produca effetti sul piano immediato; quindi la preoccupazione di un esperto come Breitenbach è quella di non aderire a strutture che non siano impostate su un piano schiettamente economico e commerciale, non solidaristico e specificamente orientate verso i mercati internazionali.

Francamente questi discorsi mi sembrano prematuri. Per parlare di cooperazione, bisogna che vi sia prima una chiara definizione dei soggetti tra cui si deve stabilire questo legame. Ma per quanto riguarda il Sudafrica questo soggetto ancora non esiste. L'entità a cui noi, per abitudine e per brevità, diamo il nome di "Sud Africa" non è infatti uno Stato, ma essenzialmente un territorio, in cui vivono (e spesso, purtroppo, si scontrano) gruppi etnici e culturali diversi e che quindi deve ancora definirsi, in un modo o nell'altro, politicamente. La mia convinzione è che in Sudafrica siamo giunti alla resa dei conti, che di qui a pochi anni avremo una situazione profondamente diversa da quella attuale. Perché se le trattative si fermano, e i bianchi cercano di mantenere in vita l'attuale equilibrio, sbilanciato a loro favore, allora è quasi inevitabile che si vada ad una guerra civile. Mentre se si entra nel vivo delle trattative, tutto dipende dal tipo di accordo che tutte le parti, e in primo luogo l'African National Congress, hanno in mente.

Quindi l'obiettivo prioritario sarebbe quello di una pacificazione, a qualsiasi condizione?

No, perché una pacificazione "a qualsiasi costo", anche se, apparentemente, viene accettata da tutte le parti, non può durare. Ci sono infatti, a mio giudizio, dei riferimenti storici: e l'esempio della ex Iugoslavia dovrebbe farceli vedere con chiarezza. Nel 1919, quando si dette vita a questo nuovo Stato, tutti sembravano contenti: in primo luogo i francesi, che pensavano di aver in tal modo aggiunto un nuovo tassello alla loro coalizione anti-tedesca. Il risultato, però, è che questa creazione artificiale, dopo essere andata in frantumi nel 1941-44 (quando la guerra civile tra croati e serbi fece molte centinaia di vittime), si è ora definitivamente sgretolata. Il problema vero, quindi, per chi si preoccupa non solo dell'immediato ma anche di evitare catastrofi future è di dar vita a qualcosa di solido. E nulla può essere solido se non è equilibrato, se non è cioè fondato sul riconoscimento dei dati essenziali di una determinata realtà.

È per questo che per Lei il punto centrale è quali siano le prospettive?

Il punto da cui partire è che l'attuale Sudafrica, come per tutte le situazioni frutto dei "fatti", cioè delle forze e delle manipolazioni esterne (in questo caso quella coloniale), non è uno "Stato", ma un "territorio" al cui interno vivono "popoli" — se così per approssimazione, li vogliamo chiamare —diversi. La prima cosa da fare è quindi di chiedersi se, ed a quali condizioni (le due cose sono strettamente legate), questi popoli vogliono vivere insieme nel futuro, cioè nel momento in cui cesserà la situazione di fatto determinata dalla coercizione.

Per procedere su questa strada, ciò che bisogna evitare accuratamente è di parlare a sproposito di "democrazia". Come tutti sappiamo, e ripetiamo ogni giorno, la democrazia è, infatti, una "forma di governo". Presuppone, cioè, che esista già uno Stato, una comunità di persone che già vivono e che desiderano continuare a vivere insieme, le quali, per risolvere i problemi che derivano appunto da questo loro vivere associato, si dichiarano convinte che il metodo migliore è appunto, quello democratico, basato sul principio delle decisioni prese a maggioranza. Detto in termini di filosofia politica, la democrazia è una delle possibili forme del "patto di soggezione" ma non ha nulla a che fare con il precedente "patto di unione", il patto che fonda la comunità, il quale può nascere solo dall'unanimità, può legare solo coloro che sono consenzienti.

Nel nostro mondo europeo occidentale, questo legame originario è costituito di solito dalla nazionalità: è all'interno dello Stato-nazione che si è sviluppata la democrazia. Ma le cose non possono che andare diversamente laddove questo dato di base manca, ovvero in quei contesti contrassegnati dalla presenza, gli uni accanto agli altri, di gruppi culturali ed etnici distinti. Perché, in questi casi, l'aspetto della consensualità deve venire chiaramente ed immediatamente, in primo piano. E per rendersene conto, è sufficiente pensare a che cosa avverrebbe (e che cosa è spesso, purtroppo, avvenuto) adottando

un orientamento opposto. Una volta dato per scontato, e per intoccabile, un determinato quadro politico "unitario" è stato sempre il gruppo etnico-culturale maggioritario (ad esempio, in Iugoslavia, quello serbo-montenegrino) che ha avuto regolarmente la prevalenza. E si è detto che questo avveniva "democraticamente".

Ma in realtà tutto questo non aveva nulla a che fare con la democrazia: anzi era la sua aperta violazione. Infine, per rendere più chiara questa impostazione, facendo riferimento ad una situazione che noi tutti abbiamo ben presente, vorrei dire che è stato per i motivi che ho prima accennati, che io sono stato sempre contrario all'idea — che pure a tanti appariva così apprezzabile — di un unico "Stato democratico della Palestina". Accettare questa impostazione, voleva dire, infatti, o condannare gli israeliani ad una condizione di costante minoranza, e quindi di prospettare, per altra strada, la distruzione dello Stato ebraico, nel caso che tutti i palestinesi avessero avuto il permesso di ritornare alle terre che avevano abbandonate nel 1948-49; oppure porre le premesse per lo scoppio di una guerra civile.

La stessa tragica prospettiva mi sembra inevitabile per il Sudafrica se si adotta l'impostazione semplicistica di Sachs: «in uno Stato ci si regola democraticamente». O, per meglio dire, se si prova ad applicare questa affermazione, di per sé ineccepibile, ad un qualcosa che, come il Sudafrica, non è uno Stato. E per dimostrare che questa mia tesi ha origini lontane, vorrei citare quanto quasi settanta anni fa scriveva Hans Kelsen. Nel suo saggio intitolato *L'essenza e il valore della democrazia*, che è del 1925, possiamo infatti leggere: «L'applicazione del principio di maggioranza comporta certi limiti quasi naturali. Maggioranza e minoranza devono potersi intendere vicendevolmente se devono accordarsi. Le premesse essenziali per una comprensione reciproca sono: relativa omogeneità culturale della società e, in particolare, comunanza di lingua. Se la nazione è, innanzi tutto, comunanza di civiltà e di lingua, il principio di maggioranza avrà pieno senso soltanto in una società come nazione... Il noto argomento in base al quale il principio maggioritario, applicato all'umanità odierna come comunità porterebbe necessariamente a risultati assurdi, è rivolto non tanto al principio come tale quanto piuttosto alla sua esagerazione, nel quadro di un'eccessiva centralizzazione». Parole su cui, a mio giudizio, tutti farebbero bene a meditare.

Quel tipo di ragionamento, che Lei ha correttamente riportato prima, presuppone una concezione di democrazia forse in via di discussione, e di superamento non solo in Sudafrica ma anche altrove, ovvero l'idea di una rappresentanza proporzionale, che non tiene conto delle differenze. In una riflessione che esca anche dal contesto sudafricano, crediamo non possa essere accettata l'idea di "purezza", che sembra trasparire da un concetto di nazione così come veniva esplicitato prima, ovvero di un'omogeneità di lingua, omogeneità di carattere storico (a parte il fatto che lo riteniamo illusorio, quasi impossibile da trovare su questo pianeta). Ogni esperienza si è in qualche misura contaminata, anche relativamente a fatti recenti nel nostro Paese. Come diceva Tullia Zevi tempo fa, oggi sta sempre più prendendo piede il concetto di nazione come qualcosa di puro, di incontaminato. Qualsiasi processo di unità nazionale è frutto di un processo storico ed inevitabilmente il frutto di eventi complessi che presuppongono, tra l'altro, l'integrazione culturale, sociale, economica e religiosa.

Quindi riteniamo necessaria una reinterpretazione del concetto di democrazia che non possiamo sovrapporre e far coincidere meccanicamente al concetto di rappresentanza proporzionale. Crediamo che alcune esperienze, come quella dello Zimbabwe, ma ne possiamo anche intuire ed inventarne di nuove per una situazione come il Sudafrica, hanno dimostrato che è possibile garantire una rappresentanza che tenga presente i vari fattori, con una capacità di integrare e di tener presenti le diverse realtà economiche e culturali. Questo dovrà tradursi in proposte di "alchimia istituzionale". Prima si parlava di diritto di veto. Riteniamo sia un concetto piuttosto forte. Quello a cui pensiamo è la possibilità di concretizzare proposte istituzionali che affrontino differenti realtà culturali ed economiche obiettive.

Vorrei limitarmi a due sole notazioni. La prima è che nell'attuale Zimbabwe, l'ex Rhodesia del sud, i bianchi erano meno di 300 mila, che, nella schiacciante maggioranza, erano giunti in Africa negli ultimi cinquanta, sessanta anni: persone, cioè, che non si consideravano realmente "africane" come, invece, molti degli attuali abitanti del Sudafrica. La seconda è che la democrazia che noi conosciamo, con tutti i suoi difetti e suoi pregi, è quella che si è sviluppata all'interno dello Stato-nazione. Se potrà, un giorno,

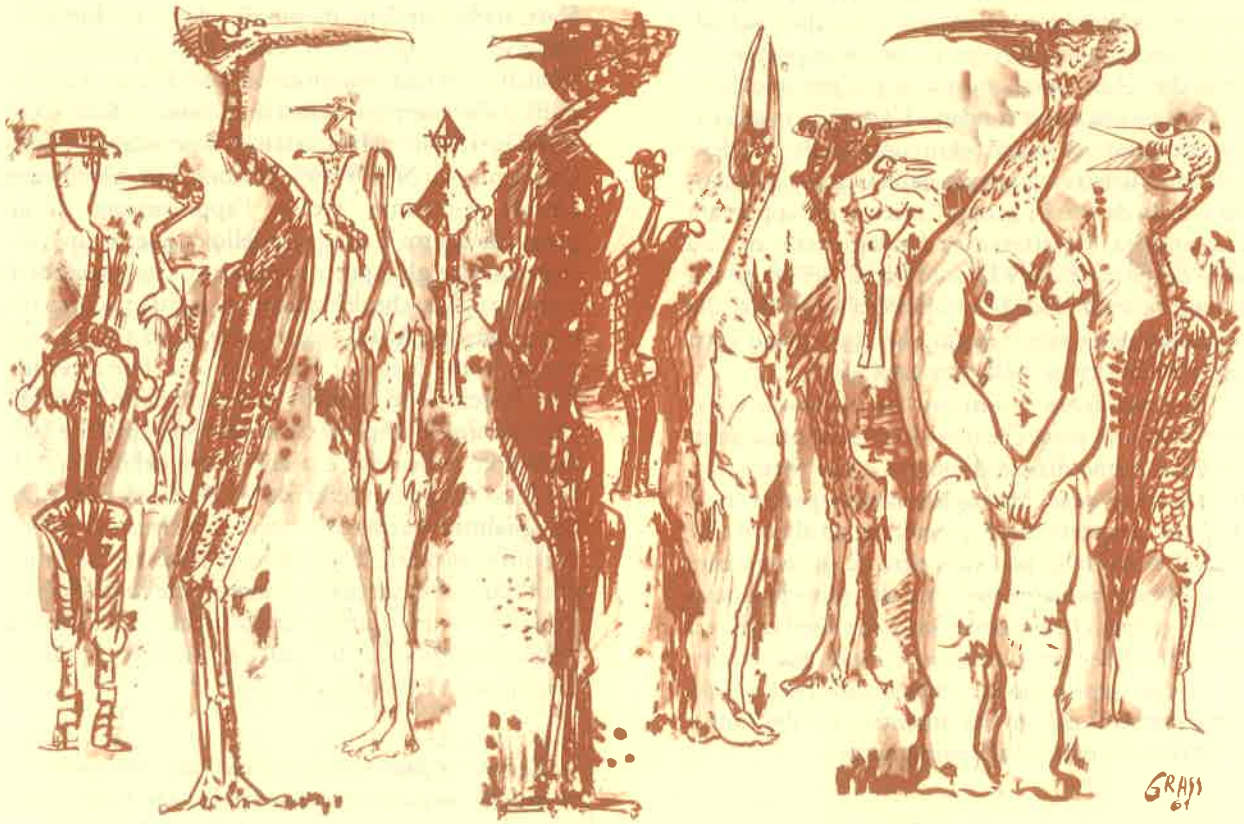
esisterne un'altra, io non lo so: e lascio ad altri il piacere di fare questo tipo di elucubrazioni. Mi limito a constatare quanto fino ad oggi è avvenuto e a prenderlo come punto di riferimento. E, su questa base, a cercare di mettere in guardia contro la pericolosità dell'atteggiamento di coloro che, posti di fronte a un problema sicuramente molto complesso (fisicamente e psicologicamente) come quello sudafricano, pensano di poter risolvere tutto applicando, in maniera semplicistica e scriteriata, il principio "un uomo-un voto".

Ma il principio "un uomo-un voto" non signifia di per sé, e necessariamente, che poi la rappresentanza debba essere rigorosamente proporzionale. Nel tempo medio, finché non si forma, come Lei giustamente dice, uno Stato nazionale con tutte le caratteristiche di unitarietà, (e questo sarà frutto di un processo storico), si deve in qualche misura arrivare ad una forma di cogestione del potere tra forze che non hanno la stessa entità numerica, ma neanche, d'altra parte come contrappeso, la stessa forza economica, per esempio.

Questa cogestione non deve essere, tuttavia, una concessione del gruppo numericamente più forte. Deve essere un principio sancito, e garantito, dalla Costituzione. E questa Costituzione deve, a sua volta, essere negoziata prima, da tutti i diversi gruppi posti su una base paritaria, e non scritta da una assemblea eletta sulla base del principio maggioritario. Conseguentemente, nel caso che non si arrivi ad un accordo soddisfacente per tutte le parti, ai gruppi non soddisfatti deve essere riconosciuto il diritto di non partecipare al nuovo Stato, cioè di recedere.

Questo ripropone comunque il problema del rapporto con le minoranze.

Questo è comunque un altro problema. È evidente che nel caso di una secessione ci sono una serie di temi che bisogna affrontare, e su cui bisogna trovare un accordo: a cominciare da quello dei gruppi di popolazione che, al momento della nascita di entità politiche nuove, si trovano collocati, come minoranza,



Günter Grass, uccelli e spaventapasseri per Hundejahre *-Berlino 1961*

in uno Stato che, culturalmente ed etnicamente nonè il loro. Anche la condizione di queste minoranze deve essere garantita. Ed è proprio questo che non si è fatto nella ex Jugoslavia. Se la Cee fosse stata più lungimirante, e specialmente meno disunita, avrebbe detto alle varie parti in causa che ognuna poteva rivendicare la propria indipendenza, ed avere il riconoscimento e gli aiuti dell'Europa, ma solo se, prima, precisava come si sarebbe regolata con le sue minoranze interne: ad esempio la Crozia con i serbi, la Serbia con gli albanesi, ecc.

In questo modo si sarebbero potuti ridurre i pericoli di quella guerra civile a cui stiamo assistendo, e che certo non è finita. Lo stesso discorso si può fare, nel caso italiano, per i "lombardi". Io sono assolutamente contrario a dire che un loro progetto di secessione è illegittimo: se democraticamente la maggioranza dei cittadini della Lombardia votasse per staccarsi dall'Italia io ritengo che questa decisione dovrebbe essere rispettata. I rappresentanti di questa maggioranza dovrebbero però dire chiaramente, offrendo precise garanzie, come intenderebbero trattare le minoranze interne, coloro che non volessero prendere la cittadinanza "lombarda", che volessero abbandonare il nuovo stato con i loro beni; quale parte intenderebbero assumersi dei debiti attuali dello Stato italiano. Ed è ovvio che un'impostazione simile dovrebbe valere ancora di più per uno Stato che deve ancora essere fondato. L'alternativa alla divisione è la nascita di uno Stato confederale, che deve essere stabilito con chiarezza dalla Carta costituzionale scritta da tutti i gruppi insieme, ed approvata all'unanimità. Caratteristica fondamentale di una simile organizzazione è la limitazione dei poteri del governo centrale, e il diritto di veto attribuito alla minoranza per tutte le leggi che riguardano certi aspetti fondamentali della vita associata.

Normalmente il termine "un uomo-un voto" viene inteso nel senso che tutte le persone presenti in uno Stato hanno diritto di votare, e che tutti i voti hanno lo stesso peso. Ma voglio ancora ripetere che il vero punto centrale non è questo, ma un altro: e cioè che la Costituzione non va scritta da un'assemblea eletta "democraticamente", ma dai rappresentanti dei vari gruppi che devono ancora decidere se dare o meno vita ad uno Stato unitario, e che possono accettare o meno questa ipotesi proprio sulla base del carattere che avrà questo documento, cioè dei poteri che verranno attribuiti alle minoranze.

Può essere anche più complesso. Esistono infatti dei sistemi di "un uomo-un voto" come per esempio quello americano dove non è la maggioranza in senso "semplice", della semplicità aritmetica, a garantire il risultato finale. Esistono dei meccanismi, leggermente più complessi, che riescono a garantire quello che ci interessa garantire: negli Usa l'autonomia dei singoli stati, in Sudafrica le diverse esperienze culturali, etniche, storiche. In quello che traspare dal dibattito e dai documenti interni all'Anc, ci sembra che il principio "un uomo-un voto" non significhi utilizzare la maggioranza numerica nera per "chiudere" il capitolo Sudafrica, schiacciando la minoranza bianca. L'altro elemento è che ci sembra che il termine "potere di veto" non sia applicabile neanche al caso degli Usa.

Il potere di veto non esiste solo quando una singola persona può bloccare le decisioni di tutte le altre. Esiste anche quando si pone un limite al valore delle decisioni prese dalla maggioranza, e si attribuisce ad una minoranza — che sulla base del principio maggioritario dovrebbe rimanere soccombente — la possibilità di bloccarle. Ed è appunto in questo senso che ne parlano i Padri fondatori americani, e che questa impostazione si realizza nella Costituzione degli Stati Uniti. Nella quale, come è noto, tutti gli Stati, anche quelli molto piccoli, eleggono due Senatori e vi sono leggi che il Senato può approvare unicamente con una maggioranza qualificata. Il che significa che i rappresentanti di diciassette Stati – che messi tutti insiemehanno sì e no la popolazione della California o di New York – possono, pur essendo una piccola minoranza, vietare l'approvazione di un provvedimento. È ad un modello di questo tipo, accentuandone gli aspetti confederali, che dovrebbero ispirarsi coloro che desiderano un futuro pacifico per la regione dell'Africa australe. Senza far alcun riferimento, come fa invece Sachs, ad una "fase intermedia". Specie dopo quanto è avvenuto nello Zimbabwe, una simile impostazione non può apparire soddisfacente ai bianchi: e se anche, per debolezza o altro, fosse un giorno accettata da De Klerk rimarrebbe ugualmente errata in linea di principio e pericolosa politicamente. Al contrario, le garanzie dei gruppi minoritari dovrebbero essere scritte in modo permanente in una Carta costituzionale che avesse la stessa intangibilità di quella americana, in effetti mai mutata in più di due secoli.

Rimane un piccolo problema, che non ci sembra banale per un paese come il Sudafrica: una minoranza ha mantenuto il potere assoluto su tanti altri gruppi. Questo deve cambiare. Se la secessione è pro-

dotta dalla minoranza bianca che detiene anche il potere economico e la maggioranza nera non ha la possibilità di poter determinare degli equilibri diversi, bisogna pensare ad arrivare ad una trattativa. Il problema economico deve comunque arrivare al tavolo della trattativa.

Sono anch'io convinto che, in tutti i casi, sia che si mantenga una forma di Stato unitario sia che ci si avvii verso una separazione, una massiccia redistribuzione di ricchezza, dai bianchi che hanno avuto sempre una posizione di assoluto previlegio, verso i neri e gli altri gruppi diseredati, sia assolutamente necessaria. Ritengo però che questo processo diventi più facile se lo si tiene distinto da quello della distribuzione del potere politico. Se io fossi un leader dell'Anc quello che direi ai bianchi sudafricani è che essi in principio (perché poi, in tutti i casi vi sarebbero le difficoltà di attuazione) hanno diritto a tutto, ricchezza globale e territorio, nella proporzione del loro peso numerico. E se fossi bianco, ottenuta questa garanzia avendo cioè la certezza che il mio futuro, come individuo e come comunità, non è quello di una soggezione politica, sarei molto più propenso a rinunciare a una parte anche notevole delle mie attuali ricchezze, e a giocare tutto sulla nascita di un nuovo tipo di associazione collettiva. Ma, forse, su questo punto, mi illudo: perché è anche possibile che molti bianchi preferiscano cercare di mantenere il più a lungo possibile la maggior parte dei loro privilegi economici, e poi di affidarsi al destino.

Non ci sembra molto realistico il processo che Lei ipotizza in questo contesto. Non esiste peggior crimine nel mondo occidentale che quello di cedere, in nome di principi politici, delle risorse economiche.

Questo è vero, ma solo in parte. Mi sembra cioè che si sopravvaluti l'importanza degli aspetti economici. Ciò che muove gli uomini, ciò per cui gli uomini sono pronti a combattere, ed anche a morire, è la loro identità, individuale e collettiva, l'immagine che hanno di loro stessi: immagine nella quale hanno una parte notevole gli aspetti materiali, economici, ma che ha anche punti di riferimento psicologici e ideali. Anche su questo punto l'esperienza di Israele mi sembra illuminante. Il problema del futuro del Sudafrica è, quindi, di trovare una soluzione che tenga conto anche dei legittimi diritti politici dei bianchi, non solo come individui ma anche come comunità: diritti che, avendo un carattere "inalienabile", non sono stati intaccati dai crimini che i bianchi hanno commesso nel passato, recente e meno recente. Mi rendo perfettamente conto che per i neri, sfruttati, umilitati e soggiogati per secoli, accettare tale soluzione non è facile, perché questo significa rinunciare ad avere, come maggioranza, "tutto" il potere. Ma è lungo questa direzione, seguendo questo filo sottile, che corre la possibilità di evitare che nel Sudafrica il futuro acquisti la forma di una terribile guerra civile.

Questo apre l'ultimo argomento. Abbiamo l'impressione che all'interno dell'Anc questi nodi comincino ad arrivare al pettine. Quando alla fine del documento dell'Anc sul "Balance of Forces" si parla di una prospettiva di governo di Unità nazionale, con una presenza dell'Anc, del Pn e di altre forze, mi sembra che si stia cominciando a pensare in questi termini. Questa è la speranza. Per questo invitavamo a non sovrapporre il concetto di "un uomo-un voto" a quello di rappresentanza proporzionale, come noi siamo abituati a fare nel nostro paese.

Penso che il progetto di arrivare ad una situazione in cui tutti vadano a votare è giustissimo. Rimane da definire il peso che si darà a questi voti: e gli Stati Uniti sono un esempio di voti che "costituzionalmente" contano più di altri. L'esigenza è quindi, nel caso che non si vada ad una divisione territoriale difficilmente realizzabile sul piano pratico – specie se si tiene presente che i bianchi non sono l'unica minoranza – di arrivare ad un accordo di questo tipo prima di una simile consultazione popolare.

La novità di questo documento è che si comincia ad affacciare la prospettiva di un confronto.

Una evoluzione di questo tipo è certamente quello che tutti dobbiamo augurarci.

Fra perfettibilità e corruttibilità: come prepararsi al potere

di *Albie Sachs* *

Vorrei iniziare citando due frasi piuttosto tristi che mi sono rimaste impresse e che ho portato con me dopo anni di esilio in Africa. La prima è un'osservazione di un poeta dello Zimbabwe, carica di profonda tristezza, a proposito delle delusioni dell'indipendenza del suo paese: «Le persone veramente perbene non sono ancora nate». La seconda è ancora più dura: «Il peto del ricco è profumato». Lo scrittore keniota Ngugi ha avvertito che questa espressione è così pertinente allo stato di cose esistente nel suo paese, da usarla varie volte in un suo recente romanzo.

Come potrebbero i giovani del Kenia immaginare che Jomo Kenyatta, padre della patria, patriarca, autocrate e insaziabile accumulatore di fortune personali, sia stato in altri tempi un famoso combattente per la libertà e che abbia passato dieci anni della sua vita in prigione per la sua opposizione al dominio coloniale britannico?

La generazione del dopo apartheid penserà lo stesso di noi? Dopo una vita spesa combattendo contro il potere, d'improvviso ci troviamo di fronte alla prospettiva di gestirlo. Molti di noi temono l'idea di occupare una carica pubblica non meno di quanto altri temano l'idea di lasciarla. Ora che siamo vicini al raggiungimento dei nostri sogni, siamo presi da un sentimento più simile alla tristezza che alla gioia. Invece di assaporare l'euforia del trionfo, ci sentiamo preda del disincanto, perfino del cinismo. È forse questa l'ultima vittoria dell'apartheid, quella di privarci della soddisfazione per la sua sconfitta?

Se la preparazione per la libertà è stata difficile, quella per il potere si sta rivelando ancora più dura. Alcuni ambiscono a incarichi di responsabilità, altri li rifuggono. Per quanto mi riguarda, devo riconoscere che appartengo a quest'ultimo gruppo. L'anno scorso, alle elezioni per l'Esecutivo nazionale dell'Anc, un tale mi ha chiesto: «Chi sono i tuoi elettori?». Io gli ho risposto: «I fiori, la montagna ed il mare». Quel tale è partito in quarta a fare discorsi, a stringere mani, a farsi tutte le riunioni di partito. In quanto a me, la sola idea di avere una briciola di potere mi aveva paralizzato ... (potrei aggiungere che io sono stato eletto e lui no, e così anche i fiori, la montagna ed il mare hanno il loro rappresentante).

Non vi è momento vittorioso, un Giorno della Vittoria, non vi è un 4 o 14 luglio, né tanto meno un 7 novembre. Non senza difficoltà emotiva stiamo transitando dal progetto eroico di insurrezione in un giorno determinato ad un banale progetto di creazione di un buon sistema di governo lungo un arco di tempo. È per questo che abbiamo sognato e sofferto? Avevamo forse torto nei giorni oscuri ed amari degli anni Sessanta e Settanta, quando dichiaravamo che non c'è via di mezzo? Oggi quella via di mezzo la stiamo percorrendo, contribuiamo alla sua costruzione, ansiosi di dimostrare la nostra ampiezza di vedute. Consideriamo un elogio se ci dicono che siamo flessibili, anche se forse ci dà ancora un piccolo brivido sentirci chiamare «moderati». In tutto ciò non vi è contraddizione. Aver scelto la via di mezzo in condizioni di potere razzista avrebbe significato preferire la subordinazione all'uguaglianza; nel contesto di un dominio razziale assolutista, l'ideale democratico poteva essere mantenuto in vita solo con un progetto rivoluzionario. Eppure per molti di noi è impossibile attraversare il guado che separa lo stare all'opposizione, e quindi dover rendere conto di sé solo al futuro, dallo stare al potere, il che comporta rendere conto di sé al presente. La nostra psicologia, tutto il nostro modo di essere sono stati guidati dallo spirito dell'opposizione.

È una magra consolazione sapere che i membri del partito al potere, ed i bianchi in genere, hanno una personalità talmente condizionata dal potere che hanno detenuto, che per loro il passaggio dal potere all'opposizione è ancora più difficile di quanto non sia per noi il passaggio in senso opposto.

Mi chiedo cos'abbia il potere che rende la gente così riluttante ad abbandonarlo. Quelli che ce l'hanno non fanno che lamentarsi di quanto sia faticoso esercitarlo. Eppure insistono a sopportare da soli questo peso, invece di condividerlo. Continuano a guardare timidamente il Rubicone e ripetono che ci vuole almeno un Titanic per traghettarli sull'altra sponda. Cos'ha il potere per indurre tanti di noi a voltargli le spalle? La verità è che a costoro vincere fa tanta paura quanto perdere.

---

* *Dirigente dell'Anc, avvocato*

Ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi di stile di vita. Veniamo strappati da vecchi contesti sociali e lanciati a forza in contesti nuovi. Scopriamo di essere sulla difensiva mentre prima eravamo all'offensiva. La nostra identità non è più definibile in base a ciò a cui ci opponiamo perché i nostri nemici sono ancora più confusi e meno uniti di noi. Siamo i più grandi esperti del mondo sull'arte di boicottare le elezioni, ma ben poco sappiamo di come vincerle. Siamo operatori esperti quando si tratta di rendere il paese ingovernabile in una situazione di autocrazia razzista, ma non abbiamo ancora imparato a rendere il paese governabile in un contesto democratico.

Di cosa abbiamo tanta paura? Ciascuno di noi ha un iter di vita, un'ansia diversa. Vorrei parlarvi della mia. Per cominciare, vorrei dirvi quali sono le cose che non mi preoccupano. *Non* è scorretto per i nostri andare a vivere in case bene attrezzate, né farsi aiutare da segretari, autisti e personale di sicurezza. Solo una psicologia del sottosviluppo da una parte e abitudini di arroganza dall'altra consentono di sostenere che si deve continuare a vivere nei tuguri urbani, andare in giro in motorino, malvestiti, con in mano logore valigette.

Al contrario, è importante che la leadership non sia distratta dai suoi veri compiti dalle costanti preoccupazioni finanziarie; che possa offrire ai suoi ospiti un ragionevole comfort, nel senso internazionale della parola. Può darsi che essere ricco non sia bello, ma neanche essere povero lo è. Occorre respingere quel tipo di ascetismo rivoluzionario che mette sullo stesso piano la purezza e la povertà e che esige dei leader indecisi, privi di spinta, di una personalità propria, che si muovono come se facessero parte di una specie di gelatina collettiva. Non si tratta di scegliere fra l'ostentazione e l'abnegazione. La nostra corruzione, se dovesse venire, sarebbe di un tipo più sofisticato, come si conviene ad una paese sviluppato. In linea generale, però, mi sembra che abbiamo dalla nostra parte persone più colte, con maggiore esperienza del vasto mondo e con maggiore larghezza di vedute. Parliamo un maggior numero di lingue e siamo stati molto più a contatto degli altri con le idee politiche grandi e piccole del nostro tempo.

L'esilio ha i suoi vantaggi. Non conosciamo solo per letture e sentito dire la vita in Africa, nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in India o in Svezia; ci siamo stati, in quei paesi, vi abbiamo studiato, lavorato e discusso, siamo stati testimoni dell'ascesa e della caduta di governi e di leader. Mentre la gente qui da noi viveva della minestrina che le passavano i vari Vorwoerd, Vorster, Botha e De Klerk, noi ci siamo nutriti secondo una dieta molto più ricca: le idee di Nyerere, Nasser, Machel, Palme, Mitterand, Gorbaëv, Gandhi, Wilson, Thatcher, Reagan sono state il nostro cibo. Soprattutto, proveniamo da tutto il Sudafrica. Le nostre radici sono diffuse ovunque nel nostro paese e traggono nutrimento da ogni comunità. Nostro è il patrimonio di esperienze di vita, di saggezza, di competenza di tutto il nostro popolo e non di un solo settore. Sia come sia, solo un folle, o qualcuno della classe dominante, preferirebbe gestire il paese da solo. Dato che noi non siamo né folli, né dei dominatori di seconda generazione, la cosa più probabile è che ricorreremo ai migliori, senza domandare da dove provengano, perché ci aiutino a rilanciare il paese.

Siamo convinti che la stragrande maggioranza dei nostri compatrioti non vede l'ora di vivere in una democrazia funzionante e libera da discriminazioni di sesso e di razza. L'idea di un governo di unità nazionale che affronti i compiti della transizione e che ponga le basi del futuro progresso non costituisce per noi un'imposizione, bensì un'opportunità. Nemmeno credo per un attimo alle prospettive – non più che caricature da negro con la sveglia al collo – di folle intolleranti, in preda alla demagogia e assetate di potere, che prendono le redini del paese cercando di imporre politiche non realistiche e inaccettabili e reprimendo con la forza qualunque dissenso. Vi sono ragioni di ordine sia soggettivo che obiettivo per non credere alla possibilità di una simile eventualità. Ai tempi in cui ero studente partecipai alla «Campagna di sfida alle leggi ingiuste» di quaranta anni fa; il movimento di cui ho fatto parte è stato guidato da persone di elevata statura, sia umana che intellettuale, come Albert Luthuli, Oliver Tambo e Nelson Mandela. In tutto questo tempo, nonostante abbiano subito forti pressioni, essi non hanno mai abbandonato la politica di non distinzione di razza, non si sono mai allontanati dalla concezione fondamentalmente tollerante, democratica e rispettosa della dignità che ispira la Freedom Charter (Carta della libertà). E non vi è ragione perché debbano farlo adesso, non ne trarrebbero alcun vantaggio. I fattori obiettivi sono, forse, ancora più forti. Nel Sudafrica abbiamo da tempo istituzioni democratiche, abbiamo un

parlamento fin dal secolo scorso, siamo abituati alle elezioni generali, all'idea dei partiti di opposizione, di una stampa critica. In altre parti d'Africa, durante il periodo coloniale, queste istituzioni non si sono ben radicate e con esse la maggior parte della gente non aveva grande dimestichezza. Sorte con l'indipendenza nel contesto di fragili stati post-coloniali, esse, di regola, non hanno avuto vita lunga. Nel nostro paese, il problema non è stato l'assenza di tali istituzioni bensì la loro natura limitata. Quindi quello che rivendichiamo non è l'introduzione di concetti e di strutture nuove e non familiari, ma la democratizzazione di quelle esistenti.

In secondo luogo, abbiamo un livello di sviluppo economico, un grado di interdipendenza economica senza pari nel continente. Inoltre la nostra società civile dispone di organi assai evoluti, trasversali alle fratture razziali ed etniche, organi che fungono da valido contrappeso ai partiti politici e allo Stato. Il fatto che in linea di massima anch'essi abbiano partecipato alla battaglia generale contro l'apartheid conferisce loro, agli occhi della gente, una notevole autorevolezza. Non solo abbiamo le chiese e gli altri istituti religiosi, come ve ne sono anche nel resto del continente, ma abbiamo anche, presenti in tutto il paese, un potente movimento sindacale, importanti organizzazioni comunitarie e studentesche, imprenditoriali, sportive, culturali e giovanili. I fattori soggettivi e quelli obiettivi sono collegati fra loro in un rapporto sinergico. Anche il movimento filodemocratico presente in varie parti del continente, nonché la fine della guerra fredda, hanno lavorato per noi. Il Sudafrica è più che maturo per la democrazia, l'avremmo dovuta conquistare anni fa. E allora, dove sono i pericoli?

A parer mio, essi sono di natura molto meno ovvia e più sottile, come si addice ad un paese che è assai più sofisticato di quanto si potrebbe credere in base alle bizzarre caricature del nostro popolo che sfortunatamente continuano ad abitare l'immaginazione della maggior parte dei bianchi. Io temo che gli anni di lotta sostenuta ci abbiano sfiancato intellettualmente al punto che il nostro obiettivo principale diventi quasi nient'altro che quello di assumere una carica di governo.

Naturalmente non dobbiamo sottovalutare il valore simbolico del semplice fatto di avere un governo fondato sulla maggioranza, cioè il coronamento visibile della nostra parola d'ordine: la libertà, per questa generazione. Per molti di noi, in realtà, il fatto di partecipare alle prime elezioni democratiche sarà il punto più alto della nostra vita. Eppure, votare, perfino vincere le elezioni non basta. Abbiamo bisogno di un programma che non sia fatto di sole parole ma che esprima con coerenza una visione chiara, e che funzioni, nel senso di permettere di intervenire con prontezza ed efficacia per migliorare sistematicamente la vita di coloro che hanno sopportato il maggior peso di sofferenza sotto il regime dell'apartheid.

Io temo la stanchezza intellettuale, la perdita di immaginazione e di slancio, la caduta graduale nell'improvvisazione, nella risposta inorganica agli eventi. È giusto preoccuparsi di non fare promesse che non si è in grado di mantenere. Forse è proprio questo il bene che nasce dal disastro, dal collasso di sogni insostenibili di perfezione. Eppure i poveri restano poveri, oppressi gli oppressi. Entriamo nei palazzi del potere, prendiamo i nostri posti in Parlamento, cantiamo l'inno nazionale più lungo del mondo con versi presi da Nkosi Sikelele e da Die Stem, vinciamo un dibattito dietro l'altro, approviamo una legge dietro l'altra, eppure i poveri restano poveri, oppressi gli oppressi. Dopo aver resistito alle pallottole e alle bombe di piombo, dobbiamo affrontare pallottole e bombe di miele e soccombiamo lentamente di fronte alla loro dolcezza.

Alcune questioni fondamentali

Il fatto è che né il re né chi lotta per la libertà governa per diritto divino; proprio per questo ci sono le costituzioni. Le costituzioni esprimono e allo stesso tempo imbrigliano il potere. Sono costruite non sulla fiducia ma sulla sfiducia, non solo nell'altra parte ma in noi stessi. I ricchi parlano molto di costituzioni ma ne hanno poco bisogno perché hanno altri modi di difendere il proprio potere. I poveri parlano poco delle costituzioni ma ne hanno un grande bisogno perché in esse è possibile trovare mezzi sicuri per ampliare il proprio ambito di scelta. I buoni principi servono non a vincolare le brave persone ma a garantire loro la possibilità di agire.

Non bisognerebbe sorprendersi che il dibattito sulla ricchezza e sul potere nel Sudafrica del futuro sia dominato dai ricchi e dai potenti. Eppure ce ne sorprendiamo. Il modo stesso in cui vengono impostate le questioni costituzionali determina certe risposte. Il dibattito in cor-

so si incentra quasi esclusivamente sulle cariche di governo, si occupa pochissimo dei diritti e quasi per nulla delle procedure. Se permetteremo che i problemi vengano posti nei termini delle preoccupazioni dei ricchi e dei potenti e solo di quelle, svuoteremo il dibattito della sua essenza e lo priveremo del suo vero potenziale creativo. Le idee progrediscono non tanto attraverso lo scontro fra concetti buoni e cattivi quanto nel confronto fra concetti belli. Se invece le domande sono banali, allora ottengono risposte banali. Dobbiamo temere meno il rischio di essere accusati dagli altri di cadere dalle altezze morali, che quello di arrivare a quelle sacre cime qualche secondo più tardi dei nostri oppositori. Concentriamo invece la nostra attenzione sulla definizione di posizioni coerenti ispirate a principi ben precisi e allo stesso tempo attuabili e quindi in grado di perdurare nel futuro.

Sono questi i pensieri che ci vengono in mente quando consideriamo alcuni dei problemi fondamentali in gioco nel dibattito costituzionale attualmente in corso in Sudafrica. Permettetemi di citarvene quattro a mo' di esempio.

In primo luogo, la questione delle regioni viene posta in termini di autonomia, mentre invece andrebbe posta in termini di sviluppo. Secondo esempio: ci viene chiesto come sia tecnicamente possibile armonizzare i diritti sociali con la costituzione, invece di obbligarci a rispondere alla seguente domanda: cosa ha da dire la Costituzione sul sopruso e la sopraffazione di massa cui viene sottoposta la maggioranza del nostro popolo? Il problema della libertà di associazione viene posto fondamentalmente in termini negativi, cioè di libertà di dissociazione, di libertà di tenersi fuori dalla democrazia non razziale, mentre invece andrebbe legato a principi costituzionali creativi, in modo da collegarlo con il ruolo attivo che spetta svolgere alle organizzazioni comunitarie e agli altri organi della società civile. Infine, vengono poste molte questioni sulla garanzia dei diritti delle minoranze, mentre non si dice quasi nulla su quella che dovrebbe essere la questione centrale: come fare per assicurare alla maggioranza diritti sostanziali?

Regioni: diritto a isolarsi o diritto a svilupparsi?

Quello che la gente delle regioni sta chiedendo in realtà non è l'autonomia ma lo sviluppo. Vogliono uscire dalla povertà nella quale sono stati sprofondati dal sistema di lavoro mi-

gratorio. Vogliono strade, acqua, elettricità, scuole, ambulatori, campi sportivi. Vogliono essere parte integrante della società e non fasce emarginate, isolate e dipendenti. Come dicono loro stessi, sono stufi di non poterne più. Rivendicano il diritto non ad isolarsi ma a svilupparsi. Lo sviluppo, lungi dall'appiattirne la cultura e la personalità, contribuisce ad arricchirle. La gente delle regioni è stata emarginata per troppo tempo. Non si tratta di abitanti del Terzo Mondo che mendicano aiuto alla periferia di una nazione del primo mondo. Si tratta di cittadini del Sudafrica che hanno sofferto molto per decenni e che hanno il diritto di partecipare alla ricchezza che hanno contribuito a creare nel loro paese.

Sappiamo bene che alcuni, per ragioni di coerenza costituzionale, rivendicano il massimo di decentramento del potere compatibile con l'integrità nazionale, ma la vera questione da affrontare è se, costruendo muri intorno alle regioni, promuoveremo la libertà o consolide-

remo l'autocrazia. Il nostro timore è che la seconda ipotesi sia la più probabile. La maggior parte di coloro che favoriscono la creazione di stati semi-indipendenti desidera resistere e non promuovere la democrazia. Il loro obiettivo è creare sistemi di autocrazia rurale sostenuti dalla polizia locale e da organizzazioni para-militari che rispondano del proprio operato ad autorità locali di tipo feudale. In altre parole ci troveremmo a vivere sotto il regno costituzionalizzato dei signori della guerra. Ci sarebbe protezione per i cittadini ma di tipo feudale più che egualitario.

È per questo che il federalismo è diventato una brutta parola per tante persone, perché viene associato a divisione, isolamento, perdita di spazio di scelta, e inteso come garanzia di perpetuazione della subordinazione e della diseguaglianza. Sono assai pochi coloro che, senza averne tratto beneficio personale, possono rivendicare di aver dato un sostegno coerente e onesto al principio del federalismo come bastione di difesa da un potere eccessivamente centralizzato. Oggi la spinta a favore del federalismo viene per lo più da coloro che nel passato hanno sostenuto la massima collaborazione con le autorità centrali nella repressione di chi si batteva per la democrazia non razziale; e questa spinta è associata ai tentativi più accesi di disperdere lo stesso movimento filodemocratico.

Il sistema delle homeland e la creazione degli Stati del Transkey, Bophuthatswana, Venda, Ciskey (TBVC) è unito nella mente della gente all'autoritarismo, alla corruzione, al sottosviluppo e all'emarginazione e non all'indipendenza, all'autonomia, alla libertà, alla dignità. Nei casi in cui la pressione popolare locale indigena si è rivelata più forte di quella dei rappresentanti locali di Pretoria e in cui sono sorti governi locali più soggetti al controllo della popolazione locale, si rivendica non l'isolamento dalla vita nazionale bensì l'integrazione con essa.

In linea di massima possiamo oggi affermare che quanto più un'amministrazione locale è indipendente da Pretoria, tanto più è probabile che sia a favore dell'integrazione con l'insieme della nazione. Quanto più vicina è al governo centrale e al suo apparato di sicurezza, tanto più probabile è che rivendichi il federalismo. Il dibattito viene ulteriormente inasprito dal fatto che le rivendicazioni più estreme di autonomia territoriale vengono fatte proprio dai più decisi oppositori della libertà e dell'uguaglianza. L'estrema destra dichiara espressamente l'obiettivo di creare uno stato afrikaner, con predominio bianco, che poi possa collegarsi, secondo uno schema confederale, con quelli che loro chiamano gli stati neri. Secondo me, ciascuna alternativa va valutata in base ai suoi meriti, indipendentemente da chi vi sia pro o contro.

Da tempo, insisto sull'opportunità di evitare di affrontare tale questione in termini di definizione. La Repubblica Federale Tedesca è molto più unita sia sul piano strutturale che funzionale di quanto non lo siano gli Stati Uniti. Conviene quindi stabilire i limiti e i poteri delle varie istanze del governo in modo obiettivo in base alle esigenze di fondo del paese per poi lasciare ai professori universitari il compito di dirci che cos'è che abbiamo creato. La vera questione non è quale termine usare (stato unitario, federazione, stato unitario con caratteristiche federative, Sudafrica unito con regionalismo); ciò che realmente conta è come organizzare il governo del paese in modo da promuovere i grandi obiettivi della Costituzione: la libertà, l'uguaglianza, la democrazia e lo sviluppo. Una volta stabilito che il Sudafrica è per essenza una entità indivisa; una volta chiarito che il vero obiettivo della suddivisione territoriale è quello di dare il potere, invece che toglierlo, agli abitanti delle regioni e del paese nel suo insieme; una volta eliminato il timore del *divide et impera* etnico, possiamo finalmente dedicarci ad esplorare le vere possibilità ed i veri svantaggi del governo regionale. In un paese grande come il Sudafrica e con più di un centro di attività economica, è evidente l'esigenza di un governo centrale integrato da organi di governo regionale e locale. Mentre le province del Natal e dello Stato Libero dell'Orange potrebbero servire con efficacia da base per un governo regionale, la provincia del Capo è troppo vasta e quella del Transvaal troppo popolosa per assumersi un tale compito.

La Development Bank of South Africa ha proposto nove regioni; la commissione costituzionale dell'Anc ne propone dieci. Vi sono anche altre proposte, fra cui quella di partire da un forte governo metropolitano e di contea in modo da creare delle regioni deboli e un centro forte. Qualunque sia la forma prescelta, quello che conta è che il governo, a tutte le istanze, abbia basi democratiche e non sia designato dall'alto. Inoltre, quali che siano i poteri e le funzioni demandati alle regioni, la carta dei diritti dell'uomo (ivi compresi i principi del rifiuto del razzismo e della discriminazione sessuale) deve essere applicata in tutto il paese.

Un altro concetto accettato quasi universalmente è che il governo centrale deve avere esclusività di poteri in determinati campi quali gli affari esteri e gli indirizzi politici fondamentali in materia fiscale e monetaria. L'unica reale differenza di criteri si riferisce al problema se le regioni debbano avere competenza esclusiva in determinati campi o se i loro poteri debbano concorrere con quelli del centro invece di esservi in contrasto. Alcuni di noi che sostengono, per il Sudafrica, l'idea di uno stato unitario, hanno visitato di recente la Repubblica Federale Tedesca e hanno visto che i rapporti tra i lander ed il centro erano in realtà molto simili a quelli che noi avevamo in mente per un Sudafrica unitario, ossia che (con due eccezioni relativamente minori) il governo regionale e quello centrale hanno poteri complementari in cui il centro ha l'ultima parola in caso di conflitto.

Siamo anche rimasti colpiti da due provvedimenti adottati per superare le grosse disuguaglianze esistenti all'epoca dell'adozione della legge fondamentale; mi riferisco all'imposta per la ripartizione degli oneri e al principio dell'uguaglianza regionale che dispongono che una proporzione maggiore degli stanziamenti di fondi dello Stato andava alle regioni più povere invece che alle più ricche.

Se gettiamo uno sguardo indietro e ricordiamo la storia del Sudafrica vediamo subito che le vecchie province avevano poteri simili a quelli che proponiamo oggi. Il nostro migliore alleato in questo senso è il generale Jan Smuts. Con la sua visione olistica lui aveva capito che l'unione era necessaria proprio perché il Sudafrica era un amalgama di comunità diverse. Le regioni dell'interno dipendevano da quelle costiere e viceversa. Lui voleva che i boeri e i britannici si unissero; noi vogliamo che tutti i popoli del nostro paese si sentano parte di una nazione in evoluzione. I consigli provinciali nati con l'unione del Sudafrica nel 1910 erano eletti a suffragio diretto e fino allo loro abolizione e sostituzione, nel 1983, con il sistema tricamerale avevano la facoltà di promulgare ordinanze con forza di legge. Tali ordinanze erano, per quanto possibile, armonizzate con le legislazioni nazionali ma non potevano essere incompatibili con queste.

Questo discorso differisce dal nostro in due cose: noi proponiamo dieci regioni invece di quattro province e proponiamo altresì che il loro diritto di operare venga sancito nella Costituzione in modo che non possa essere abolito come lo fu all'epoca della costituzione tricamerale. Siamo consapevoli della differenza che c'è fra la nazione creata con forza e quella costruita. Eppure proprio come la balcanizzazione è servita ben poco a creare stabilità nell'Europa del sud, noi siamo convinti che balcanizzare il nostro territorio non porterà pace all'Africa meridionale. Quello che occorre è un rifiuto nazionale e comune della violenza, dell'oppressione, del razzismo e il riconoscimento reciproco della nostra interdipendenza. Non vogliamo né un'unità forzata né una diversità artificiosa. Data la nostra storia di apartheid, solo in base alla reciproca accettazione dei principi dell'unità e dell'uguaglianza, la diversità può esprimersi liberamente e non essere associata al dominio di una parte sull'altra.

La questione dei diritti sociali

Se una qualche calamità naturale distruggesse le case, il lavoro e le speranze di milioni di persone, tutti accetterebbero la necessità di soccorsi immediati. Quando però la disgrazia è frutto di atti umani, paradossalmente si tende ad accettarla come naturale; e qualunque iniziativa di spesa sociale per superare gli effetti della calamità viene condannata come ingerenza statale indebita – anzi: dal socialismo che Dio ce ne scampi.

Il vero problema non è come far entrare i diritti sociali nell'alveo costituzionale, ma come formulare la Costituzione in modo tale da prendere in considerazione gli immensi torti sociali creati dall'apartheid. Per troppo tempo la maggioranza dei sudafricani ha vissuto nella terra di nessuno, ignorata, emarginata, oggetto e non soggetto politico, privato del diritto di esprimersi sul proprio destino. Non solo non aveva diritto al voto; era anche socialmente misconosciuta. L'essenza di qualunque costituzione è che parli con la stessa voce per tutti, senza distinguere tra un alto e un basso nella scala sociale, tra alteri e umili, tra ricchi e poveri, tra nuovi insediati e nativi, ma riconoscendo solo le persone, gli esseri umani, i cittadini. Il costituzionalismo e la mentalità coloniale sono incompatibili. L'uguaglianza tra cittadini vuol dire qualcosa di più della eliminazione formale delle barriere legali all'uguaglianza. Vuol dire, certo, il suffragio universale ma non è solo questo; una nazionalità senza differenze è una premessa necessaria ma non sufficiente. Parità civile presuppone parità

di stato e pari dignità.

Eppure l'uso di due pesi e di due misure è stato parte intrinseca della linea politica ufficiale. Chiaramente le giustificazioni sono cambiate: all'inizio si giustificava la discriminazione sostenendo che era fra cristiani e non cristiani; poi che era fra europei e non europei; poi che era fra gente civile e gente che non lo era e poi che era fra gruppi culturalmente diversi. Poco tempo fa abbiamo cominciato a sentir parlare della necessità di distinguere fra gente del Primo Mondo e gente del Terzo Mondo. Non molto tempo fa un funzionario del governo sudafricano poteva dichiarare tranquillamente in televisione che vi erano due cose a cui non avrebbe mai potuto abituarsi: «una donna bantù che guidasse un'automobile ed un uomo bantù che portasse una ventiquattro ore».

In uno stato moderno e relativamente evoluto come il Sudafrica non è possibile separare la condizione e la dignità delle persone dal modo in cui vivono, dal loro stato di salute, dal loro livello di istruzione, di accesso all'impiego e di partecipazione alla vita pubblica.

Molto dopo l'eliminazione degli impedimenti formali al raggiungimento di una situazione di uguaglianza, continuano ad esistere le barriere informali, che in alcuni casi sono addirittura più perniciose perché ufficialmente si sostiene che non esistono mentre l'esperienza ci dice che continuano ad esistere. Solo garantendo almeno le condizioni minime per una vita decente per tutti si potrà giungere ad eliminare le divisioni di status di tipo coloniale nel nostro paese. L'essere privo di casa, di lavoro, di istruzione, di strutture sanitarie, di alimenti, di strutture per il tempo libero fa parte dello status inerente all'essere nero. Il dare per scontate tutte queste cose, il considerarle come pacifiche e non meritorie di particolare attenzione nella Costituzione fa parte dello status inerente all'essere bianco.

È su questo scenario di fondo che viene formulata la proposta di includere nella futura carta dei diritti disposizioni che sanciscano una base minima, suscettibile di ampliamento, di diritti fondamentali per tutti i sudafricani. La proposta riconosce che il ritmo di crescita dei diritti debba essere condizionato dalla disponibilità di risorse e che la Costituzione non deve fare promesse che non può mantenere. Tuttavia, fatte salve queste riserve, la proposta costituisce un tentativo di conferire concretezza al concetto di pari protezione; costituisce un mezzo concreto di perequare in qualche misura la condizione reale e non più quella nominale delle persone che vivono in Sudafrica; riconosce che la responsabilità del governo di garantire nei limiti delle sue possibilità di bilancio, la priorità di assicurare a tutti uguali condizioni di partenza, rientra nell'insieme dei diritti e dei doveri inclusi nel concetto di cittadinanza. Esistono validi argomenti, che non vanno ignorati, contro l'inclusione dei diritti sociali nella Costituzione. Ciò nonostante non è eccessivo affermare che il futuro del governo costituzionale di questo paese è davvero oscuro, a meno che non riusciamo a trovare un modo coerente e efficace per affrontare le enormi disparità sociali che ci dividono.

In ultima analisi, il problema reale è se nella costituzione vada sancita l'indifferenza o la attenzione per tale problematica. Laddove l'estrema povertà sociale sia stata opera del governo e da questi possa essere corretta, non vi è dubbio che debba prevalere la attenzione costituzionale.

Libertà di associazione e diritti culturali, religiosi e linguistici

C'è stato un momento in cui si parlava moltissimo del principio della libertà di associazione non come un mezzo per garantire alla gente la possibilità di associarsi ma per assicurare loro il diritto di dissociarsi. A quell'epoca l'obiettivo era quello di permettere un apartheid privatizzato. Si sarebbe dovuto permettere ai bianchi di ricorrere al principio della libertà di dissociazione per creare quartieri razzialmente "puri" con le loro scuole, le loro strutture sportive, sanitarie, etc. La Costituzione avrebbe dovuto concedergli la libertà di discriminare a condizione che né l'istituzione statale né il finanziamento pubblico avrebbe dovuto partecipare a questo tipo di attività.

Oggi di questa idea se ne parla meno. Forse è stata respinta per ragioni di principio; ma è più probabile che chi la sosteneva abbia cambiato idea dopo essersi fatto i conti. In realtà la libertà di associazione può diventare uno dei principi più ricchi e significativi della nuova carta dei diritti e questo in special modo, ma non solo, per i diseredati. Non solo garantirebbe ai gruppi politici i classici diritti di opposizione o di dissenso, ma promuoverebbe lo sviluppo di nuove ed importanti idee sulla natura e sul ruolo della Costituzione. In particolare: riconoscerebbe che l'universo costituzionale è composto non solo dallo Stato e dagli individui ma da una quantità di formazioni sociali che non sono semplici aggregati di singoli bensì gruppi con personalità, carattere e organizzazione interna propri; lascerebbe spazio all'esistenza e al funzionamento di tali organi senza la necessità di un'autorizzazione ufficiale, senza consentire loro di violare le leggi del paese; riconoscerebbe che questi organi hanno interessi sia concreti che procedurali che meritano di trovare un loro spazio nell'assetto costituzionale.

Dato che i diseredati in larga misura non beneficiano di interventi dello Stato, la capacità di organizzarsi e di rappresentarsi ha per loro un significato particolare. Inoltre per altre due ragioni tale questione è rilevante per i poveri e gli oppressi. In senso negativo, chi attualmente detiene il potere economico e sociale usa il giusto concetto di protezione dei diritti della minoranza per perseguire l'ingiusto obiettivo di difendere i privilegi di una minoranza. Si afferma che i diritti di veto sanciti dall'organo legislativo sono necessari per proteggere gli interessi culturali, mentre invece il loro vero obiettivo è quello di mantenere il monopolio del potere economico e sociale. In senso positivo i milioni di persone emarginate dall'apartheid avranno bisogno delle loro organizzazioni comunitarie, culturali e religiose per acquisire un senso di orgoglio e di appartenenza ed anche per sollecitare il governo ed indurlo a soddisfare le loro esigenze.

Quello che dobbiamo fare adesso è spostare il dibattito dal punto morto dei veti di minoranza alle vere questioni di fondo che ci troviamo ad affrontare (culturali, religiose e linguistiche) e ai meccanismi appropriati per farlo. Nella carta dei diritti l'intera questione del riconoscimento costituzionale della diversità culturale, linguistica e religiosa della vita sudafricana deve essere affrontata con sensibilità e ampiezza. Le clausole in materia devono non solo impedire la discriminazione contro chicchessia per ragioni di religione, cultura o lingua, ma devono anche affermare in positivo il diritto delle persone ad associarsi liberamente per rivendicare i propri diritti in modo significativo.

Il dibattito sui diritti dei gruppi è stato oscurato dalla questione se i gruppi avessero o no il diritto di essere rappresentati all'interno degli organi istituzionali. Nelle condizioni del Sudafrica tale forma di rappresentanza avrebbe significato il perdurare della dimensione razziale quale discriminante nella vita politica e di governo. Avrebbe anche portato inevitabilmente a tentativi di conferire alla minoranza bianca poteri sproporzionati rispetto a quelli della maggioranza nera.

L'idea dei diritti di gruppo è stata sconfitta in modo decisivo nella sua forma iniziale. È probabile che il principale contributo che la commissione giuridica del Sudafrica abbia dato al dibattito costituzionale sia l'aver evidenziato i problemi che la definizione di diritto di gruppo poneva alla stesura di una carta dei diritti che fosse accettabile dall'intero paese. Le trattative sulla nuova Costituzione non avrebbero neanche potuto svolgersi se non fosse stata tolta dall'agenda la discussione sul concetto dei diritti politici acquisiti dai gruppi etnici, linguistici o religiosi. Tuttavia è necessario assicurare uno spazio sufficientemente ampio per garantire la non violazione dei diritti linguistici, religiosi e culturali. Inoltre dato che essi sono per loro natura

non solo diritti negativi che lo Stato non deve violare ma diritti positivi che la gente vuole esercitare in modo collettivo, è perciò necessario predisporre i mezzi per incoraggiare la libera associazione e la libera espressione.

In questo campo occorre muoversi verso il raggiungimento simultaneo di cinque obiettivi: il diritto per queste entità di esistere, di funzionare attivamente con la necessaria autonomia; il diritto di collaborare l'uno con l'altro e con il governo per realizzare gli obiettivi fissati nella costituzione; il diritto di ricevere un sostegno alle attività che promuovono l'interesse nazionale; il diritto di non essere subalterni né imbavagliati nella collaborazione con il governo; i diritti di essere consultati; di partecipare attivamente, laddove siano coinvolti i loro interessi, al processo di elaborazione della nuova legislazione e quello di controllarne la efficace e giusta applicazione.

Contemporaneamente devono funzionare i normali meccanismi di equilibrio e controllo reciproco, propri di una democrazia pluripartitica, per evitare l'oppressione o la prevaricazione ai danni delle minoranze politiche. Va elaborata una carta dei diritti sensibile a questa problematica e che venga sostenuta da opportuni meccanismi di applicazione, per assicurare l'adeguato riconoscimento alla diversità del paese.

Minoranze e maggioranze: tutto controllo e niente equilibrio.

In base al principio che le idee cattive non muoiono ma continuano ad apparire sotto nuove forme, il concetto dei diritti di gruppo sta di nuovo facendo capolino e in una veste alquanto bizzarra. Adesso si afferma che per superare quello che viene qualificato piuttosto gratuitamente come maggioritarismo selvaggio vi debba essere una rappresentanza speciale delle minoranze politiche negli organi legislativo ed esecutivo.

Negli altri paesi le minoranze politiche svolgono un ruolo nella vita costituzionale chiaramente definito. Si chiamano "opposizione" e sono tutelate dalla Costituzione ed hanno il diritto di criticare il governo e di fare libera propaganda delle proprie idee per giungere a governare a loro volta. In Sudafrica tuttavia coloro che erano fino a poco fa i fautori dei diritti di gruppo adesso sostengono che i partiti politici scarsamente rappresentati nella Camera Bassa debbano vedere consolate le proprie delusioni elettorali con una sovra-rappresentanza nella Camera Alta. Il Sudafrica ha il privilegio di essere l'unico paese al mondo in cui viene proposta seriamente una "impasse" legislativa come principio costituzionale positivo. In genere le costituzioni vengono progettate in modo tale da evitare, o perlomeno minimizzare, la paralisi legislativa. Nel Sudafrica la cosa va esattamente in senso opposto.

Tutto questo non è irrazionale quanto potrebbe sembrare a prima vista. Per coloro che sono al potere da decenni, la paralisi prolungata è un risultato desiderabile. Il problema di chi debba governare viene risolto non governando. Lo "status" resta "quo", senza ombra di dubbio. L'idea di una Camera Alta costituita in base ad una rappresentanza sproporzionata assicura con matematica certezza che le due Camere saranno immagini speculari l'una dell'altra. Avremo quindi una Camera Bassa eletta democraticamente controbilanciata dal suo "alter ego", la Camera Alta designata non democraticamente. Se la Camera Alta ha il potere non solo di ritardare ma addirittura di bocciare una proposta di legge, ciò significa che nessuna legge potrà essere approvata senza il consenso dei partiti che abbiano perso le elezioni.

Una cosa è dire che devono esistere meccanismi di controllo e di equilibrio per evitare che il partito di maggioranza abusi del suo potere, zittisca la minoranza o violi i diritti fondamentali dei singoli gruppi; ben altra cosa è dire che i vincitori e i perdenti delle elezioni debbano alla fine avere lo stesso peso. Tale approccio, ove fosse adottato, sarebbe una beffa al processo democratico. Le elezioni non avrebbero più senso, il concetto di governo diverrebbe vuoto ed assurda l'idea stessa di opposizione.

Se per un verso riconosciamo l'opportunità di meccanismi di controllo e di compensazione contro il maggioritarismo selvaggio, per altro verso si pone il problema di come introdurre uguali meccanismi contro quello che è stato chiamato minoritarismo selvaggio. Anche in questo caso la preoccupazione per un tentativo costituzionalmente grottesco di proteggere i privilegi della minoranza contrabbandandoli per tutela dei diritti della minoranza, distrae l'attenzione dalla necessaria soluzione di altre importanti e difficili questioni.

Il vero problema è come garantire i diritti

della maggioranza in una situazione in cui, da tempo, la minoranza si comporta come fosse maggioranza e la maggioranza viene trattata come fosse minoranza. Che la maggioranza si dichiari minoranza e, come tale, chieda protezione è davvero l'unica soluzione?

Alcuni sembrano pensare che la maggioranza, dato che ha il potere, non abbia bisogno di diritti. Da come sta procedendo il dibattito parrebbe che l'unica questione costituzionale degna di attenzione sia la definizione delle modalità di controllo e contenimento di tale potere. Sembra quasi scontato che le maggioranze sono sempre avide, insensibili, insaziabili e che le minoranze sono fatte di gente perbene che non chiede altro che di essere lasciata tranquilla. L'esperienza del Sudafrica non giustifica tale convinzione. Il concetto di protezione dei diritti della minoranza ha dietro di sé una storia di tutto rispetto. In tutto il mondo, la maggior parte dei fautori di questi diritti non ha mai avuto difficoltà nell'appoggiare senza riserve la lotta contro l'apartheid anche se si trattava dello scontro di una maggioranza contro una minoranza.

Di solito sono le minoranze ad avere bisogno di una particolare protezione contro l'aggressione alla loro cultura, l'emarginazione della loro lingua, della loro fede, delle loro credenze, contro l'estinzione della loro personalità, il rifiuto della loro storia e la generale esclusione dagli strati alti e medi della società. In Sudafrica era la maggioranza ad essere la minoranza. In alcune cose veniva imposta l'assimilazione, in altre veniva imposta la segregazione, ma in tutti i casi si negava alla gente il diritto di fare sentire la propria voce, di partecipare in prima persona a decisioni da cui dipendevano le loro vite. Era la minoranza a rendere inferiore la maggioranza, a falsificarne e cancellare la storia, a mandarne i leader in prigione, a relegarne i membri ai margini delle città, ai margini del paese, ai margini della collettività. La protezione che spetta alle minoranze non dovrebbe pertanto andare alla minoranza che ha offeso ma alla maggioranza che è stata vittima dell'offesa.

Con grande generosità e saggezza, per assicurare il progresso di tutti e porre fine a questi cicli perpetui di dominazione e subordinazione, la maggioranza ha reso nota la sua disponibilità a non fare alla minoranza quello che la minoranza aveva fatto a lei. Attraverso le sue organizzazioni ha dimostrato di essere disposta, anzi decisa a vivere sotto una nuova Costituzione che garantisca pari diritti a tutti e impedisca la subordinazione o la persecuzione di alcuno. Accetta tutti i meccanismi di controllo e di compensazione elaborati in vari paesi del mondo per evitare un'eccessiva concentrazione del potere. Non ha alcun problema a riconoscere gli altrui diritti culturali, linguistici e religiosi. Riconosce che i gruppi privilegiati nutrono un serio timore che i processi di trasformazione in corso possano condurre al crollo del governo, alla fine dello Stato di diritto e ad un nuovo tipo di emarginazione razziale. Come avrebbe potuto dire Bloke Modisane, la maggioranza è stata un alunno assai volenteroso in materia di buone maniere costituzionali.

Eppure il dibattito costituzionale sembra non arrivare mai ad occuparsi delle aspirazioni e dei timori di questa maggioranza generosa, ma si incentra invariabilmente sulle ansie e sulle esigenze di questa minoranza egoista. Anche la maggioranza ha dei diritti, ha lottato e sofferto per ottenerli ed è lei a patire l'emarginazione e l'oppressione che sono il normale destino delle minoranze. Anche adesso, che sta per ottenere il diritto di votare gli si dice che deve, in virtù della Costituzione, rinunciare ai suoi diritti di maggioranza, alla capacità di introdurre cambiamenti che potrebbero liberarla dalla subordinazione. La minoranza è al potere, che avete da ridire? È lei a decidere l'ordine del giorno, a centrare il dibattito sulla preoccupazione di creare meccanismi che le garantiscano un potere uguale a quello della maggioranza.

Vi sono molti tipi di meccanismi di controllo e di compensazione che possono garantire che la minoranza non sarà oppressa. Ma non è questo il vero problema. Il vero problema, il cuore del dibattito costituzionale in corso nel nostro paese è questo: se il partito perde le elezioni, consegnerà il governo? Se l'elettorato preferisce qualcun altro, il presidente è disposto a lasciare la carica? O il partito si manterrà al potere per sempre ed il presidente resterà presidente a vita?

«Una prospettiva strategica»

Documento della Commissione nazionale di lavoro dell'African National Congress

1. L'equilibrio delle forze

Alla fine degli anni Ottanta, il rapporto di forze strategico era caratterizzato dai seguenti aspetti:

1.1 Il movimento di liberazione aveva ottenuto molti risultati favorevoli sul regime, sia internamente che a livello internazionale, e tutti gli aspetti primari della lotta avevano fatto enormi progressi: un altissimo livello di mobilitazione e di sfida di massa aveva reso il sistema di apartheid ingovernabile; la costruzione del movimento di lotta clandestino aveva creato le condizioni per esercitare una leadership politica, e intanto poneva le basi per un'intensificazione della lotta armata; il mondo era unito contro l'apartheid.

1.2 Allo stesso tempo il movimento di liberazione si confrontava con certe obiettive debolezze: i cambiamenti in Sudafrica rendevano sempre più difficoltoso per l'Anc condurre la lotta; non c'era una visibile intensificazione della lotta armata; la comunità internazionale stava effettuando rinnovati tentativi per imporre un piano di assestamento.

1.3 La crisi dell'Europa dell'Est, e i conseguenti cambiamenti nelle relazioni tra le potenze mondiali hanno portato alla ribalta la questione di una soluzione negoziata dei conflitti regionali e, in questo contesto, il Sudafrica non sarebbe stato considerato un'eccezione. Sostanzialmente questi cambiamenti hanno aumentato la pressione sul regime per allinearsi alla "cultura", emergente a livello internazionale, di una democrazia multipartitica.

1.4 Il blocco di potere dell'apartheid non è stato più in grado di governare nel vecchio modo. La sua politica di repressione e riforma aveva fallito in maniera sconfortante; e si trovava di fronte ad una sempre più profonda crisi economica. Allo stesso tempo però, il movimento di liberazione non aveva l'immediata capacità di rovesciare il regime.

1.5 Tutti questi elementi preparavano lo scenario per una soluzione negoziata del conflitto sudafricano. Il regime è stato costretto a rilegalizzare l'Anc e le altre organizzazioni, rilasciare Nelson Mandela e gli altri prigionieri politici, riconoscere la sconfitta dell'ideologia dell'apartheid e ricercare negoziati con il movimento di liberazione. Tutto ciò ha costituito una grande ritirata in campo strategico per il regime e una vittoria per le forze democratiche.

2. Spostamenti nell'equilibrio delle forze

2.1 L'equilibrio delle forze non è completamente statico. In questa fase di negoziati: il regime si sforza di minare e indebolire il movimento di liberazione con la sua strategia di guerra a bassa intensità; il movimento di liberazione cerca di indebolire la capacità del regime di agire contro il popolo e cerca di allargare lo spazio per una libera attività politica combinando la mobilitazione di massa, la pressione internazionale e l'autodifesa.

2.2 Nel periodo recente: il regime di De Klerk soffre di una rinnovata crisi di legittimità. Continua a fare ogni sforzo per riconquistare la fedeltà della maggioranza; il regime si trova più diviso di quanto non sia mai stato dalla soppressione del bando per l'Anc: è collassato il suo fronte antipatriottico con alcuni bantustan e sta perdendo sempre più la lealtà del servizio civile e di elementi importanti delle forze di sicurezza; nella sessione speciale di ottobre del parlamento tricamerale, non è riuscito neanche ad assicurarsi il sostegno di un altro partito tranne il suo; i dirigenti del partito e del governo continuano a saltare per ragioni di "fatica", "depressione" e "disillusione"; il regime ha perso ogni capacità di arrestare un declino socioeconomico senza precedenti, l'aumento della disoccupazione sia tra neri che tra bianchi, la disintegrazione sociale generale e la spirale criminale.Comunque: il regime controlla ancora un vasto stato e altre risorse militari; continua ad avvalersi del sostegno di potenti forze economiche; obiettivamente, la violenza controrivoluzionaria e la crescente potenzialità dell'instabilità controrivoluzionaria di lungo periodo agisce a favore del regime.

2.3 Anche nel periodo recente: l'Anc si conferma come una organizzazione politica legale e nazionale; ottiene il sostegno della maggioranza del Sudafrica; il movimento di liberazione si avvale della capacità di mobilitare l'azione di massa su larga scala; è in grado di influenzare e mobilitare la comunità internazionale. Comunque: il movimento di liberazione soffre di molte debolezze organizzative; non controlla significative risorse militari e finanziarie; non è in grado di sconfiggere militarmente il movimento controrivoluzionario o difendere adeguatamente il popolo.

2.4 Come conseguenza dell'azione di massa e dei negoziati, nel recente periodo sono stati ottenuti alcuni risultati. Alcuni esempi sono la «Dichiarazione di intenti» del Codesa (che ratifica il consenso nazionale sulla direzione di massima nella quale il processo politico dovrebbe realizzarsi); il *Record of Understanding* (Documento d'Intesa); il largo consenso sul bisogno di un Governo ad interim e un'Assemblea costituente. Sebbene il regime sia riuscito a procrastinare la transizione, rimane un vasto movimento di opinione nella società a sostegno di una veloce soluzione dei problemi socioeconomici e politici.

2.5 In questo contesto il movimento di liberazione è posto di fronte a varie opzioni:
a) la ripresa della lotta armata e la prospettiva della presa rivoluzionaria del potere (data la situazione obiettiva sopra descritta, e la possibilità di una soluzione negoziata, l'Anc ha deciso che questa opzione non è né da preferire né praticabile in questa congiuntura);
b) un lungo processo di negoziazione, combinato con l'azione di massa e la pressione internazionale fino a che l'equilibrio delle forze sia spostato tanto da assicurare la resa negoziata del regime;
c) un veloce processo di negoziazione, combinato con l'azione di massa e la pressione internazionale che tenga conto del bisogno dell'unità nazionale contro le forze controrivoluzionarie, e allo stesso tempo usi le fasi nella transizione per cambiare qualitativamente l'equilibrio delle forze al fine di assicurare una completa trasformazione democratica.

2.6 Tenendo presente: la capacità del movimento di liberazione; la capacità del regime di ritardare il processo, mentre consolida il suo controllo sul potere ristrutturando la società per minare la futura trasformazione democratica; il costo per il popolo ed il paese di un processo negoziale prolungato; il bisogno di dedicarsi, il più urgentemente possibile, ai disperati bisogni socioeconomici della popolazione; il bisogno di prevenire l'ulteriore consolidamento delle forze controrivoluzionarie; la terza opzione, (*c*), è la più praticabile e preferibile.

2.7 Il movimento di liberazione comunque, deve vigilare evitando di divenire schiavo dell'approccio scelto. Una combinazione di fattori, inclusa la condotta del regime, possono dettare il bisogno di mettere in discussione il nostro approccio.

3. I negoziati: l'opzione preferita dal movimento di liberazione.

3.1 Un assestamento politico pacifico è sempre stato la prima opzione del movimento di liberazione; e solo quando fosse svanita la speranza di ogni soluzione pacifica, avremmo scelto la prospettiva della presa rivoluzionaria e armata del potere. D'altra parte, per il regime è stato proprio il fallimento dell'uso delle armi ad imporre il riconoscimento del bisogno di un accordo politico.

3.2 I negoziati rappresentano quindi una vittoria per il movimento democratico e una sconfitta per le forze dell'apartheid.

3.3 Di conseguenza, deve rimanere uno dei nostri doveri strategici trascinare il regime sul terreno della libera attività politica, di una azione democratica pacifica, e di negoziati autentici.

3.4 Ritardi nel processo di trasformazione pacifica non sono nell'interesse delle masse, e non incrementano le nostre possibilità di effettuare questa trasformazione in maniera rapida ed efficace come noi dovremmo.

4. Fasi della rivoluzione democratica.

4.1 La nostra prospettiva strategica deve tener presente che la rivoluzione democratica procederà per fasi. Le nostre scelte relative ad ogni fase, dovrebbero essere perseguite in modo da non produrre sconfitte, perché questo si ripercuoterebbe inevitabilmente sulla fase successiva, in quanto queste sono strettamente connesse l'una all'altra.

4.2 Questa prospettiva strategica dovrebbe racchiudere le seguenti fasi, ciascuna delle quali ha il suo ordine e le sue esigenze oggettive e soggettive:
Fase 1: il periodo che precede l'insediamento del Transitional Executive Council – il consiglio esecutivo della transizione. (In questa fase ci augureremmo di: assicurarci un accordo su elezioni libere e leali, un Governo ad interim e un'Assemblea costituente, fermare la ristrutturazione unilaterale; aprire lo spazio per una libera attività politica; discutere la questione della violenza).
Fase 2: Il periodo che va dall'insediamento del Transitional Executive Council fino all'elezione dell'Assemblea costituente e l'insediamento di un Governo ad interim di unità nazionale. (In

questa fase ci augureremmo di:consolidare la pace attraverso un controllo bilaterale su tutte le forze armate; assicurarci libere e leali elezioni; mobilitare le forze per una decisiva vittoria nelle elezioni).
Fase 3: Il periodo di abbozzo fino all'adozione della nuova Costituzione da parte dell'Assemblea Costituente. (In questa fase ci augureremmo di: insediare un Governo ad interim in cui l'Anc sia l'elemento più importante; adottare una nuova Costituzione democratica; iniziare ad affrontare i problemi socioeconomici che affliggono il paese).
Fase 4: Il periodo dell'introduzione per fasi successive della nuova Costituzione, che includerà la ristrutturazione della macchina dello Stato e lo smantellamento generale del sistema di apartheid.
Fase 5: Il periodo del consolidamento di questo processo di trasformazione democratica e ricostruzione.

4.3 Ad ogni stadio dovremo considerare attentamente l'equilibrio delle forze e come eventualmente modificarlo. Quindi dovremo porci nella giusta condizione per poter determinare il corretto percorso da seguire per mandare avanti il processo di cambiamento democratico. In questo contesto le masse dovrebbero giocare un ruolo decisivo. Il processo deve essere guidato dalle masse.

4.4 L'equilibrio delle forze, i nostri obiettivi specifici e gli obiettivi a lungo termine detterebbero, in ogni fase, il bisogno di: entrare nel merito, cambiare eventualmente anche le alleanze e fare alcuni compromessi per proteggere e far avanzare questo processo.

5. Obiettivi della lotta nazionale di liberazione e nostri obiettivi immediati.

5.1 Gli obiettivi fondamentali della lotta nazionale di liberazione non dovrebbero essere confusi con quelli immediati che ci siamo posti in ogni fase di transizione. Nello stesso tempo dovremmo assicurarci che gli obiettivi immediati che perseguiamo non possano rappresentare un blocco per quelli a lungo termine.

5.2 Gli obiettivi che fissiamo, e che possiamo ottenere in ciascuna fase, dipenderanno dall'equilibrio delle forze nelle fasi stesse.

5.3 Dobbiamo essere sicuri che entrando in una nuova fase (per esempio l'insediamento di un Governo ad interim) l'equilibrio delle forze si trasformi qualitativamente a favore del movimento democratico. I negoziati quindi possono avere come risultato la possibilità di determinare un quadro politico radicalmente trasformato nel quale la lotta per il raggiungimento degli obiettivi strategici della rivoluzione nazionale democratica potrà svilupparsi in condizioni più favorevoli.

5.4 Nel fissare gli obiettivi per il presente turno di negoziati dobbiamo tenere a mente che il più delle volte è difficile raggiungere al tavolo delle trattative ciò che non si può ottenere sul campo. Se dipendesse dall'equilibrio delle forze, infatti, noi potremmo non ottenere alcuno degli obiettivi prefissati. Comunque, le posizioni che adottiamo dovrebbero essere consigliate dagli obiettivi a più lungo termine. La nostra corretta valutazione dell'equilibrio delle forze, il sostegno delle masse e una buona tattica di negoziato dovrebbero assicurarci che i nostri miglioramenti costituiscano un decisivo balzo in avanti.

5.5 Nel fissare gli obiettivi oggi, la nostra strategia non dovrebbe focalizzarsi in maniera miope solo sull'iniziale insediamento della democrazia, ma anche (e forse con più importanza) su come nutrirla, svilupparla e consolidarla. La nostra strategia deve anche mirare ad assicurarsi che la nuova democrazia non sia sabotata.

5.6 I nostri obiettivi più ampi per le prime due fasi (distinguendole dagli obiettivi a lungo termine) devono quindi essere:
5.6.1 L'instaurazione di un processo di costruzione di una costituzione democratica. *5.6.2* La fine del monopolio del potere da parte del National Party. *5.6.3* Assicurare un legame di continuità tra democrazia e potere socioeconomico. *5.6.4* Ridurre al minimo la minaccia alla stabilità e al processo democratico.

6. Il bisogno di un governo di unità nazionale.

6.1 La realtà oggettiva impone all'Anc e al Np un ruolo centrale nella transizione. L'Anc è il custode del processo di pace – mentre il Np è il partito al potere. Usando varie forme di lotta dobbiamo assicurarci che il regime accetti l'andare avanti del processo.

6.2 Ciò significa che l'equilibrio delle forze ha imposto nella situazione politica sudafricana un rapporto tra Anc e Np caratterizzato da: al

primo posto il conflitto, nel caso il regime cerchi di bloccare la transizione; in secondo luogo, un rapporto di interazione per il raggiungimento di accordi in cui il regime è stato costretto ad entrare.

6.3 Come gestire questa contraddizione è una delle sfide che si impongono alla nostra leadership.

6.4 Noi abbiamo ottenuto il riconoscimento della nostra richiesta di un Governo ad interim di Unità nazionale.

6.5 Comunque, noi dobbiamo accettare la possibilità che anche dopo l'adozione della nuova Costituzione, l'equilibrio delle forze, e gli interessi del paese nel suo insieme, possano ancora spingerci a considerare l'insediamento di un governo di unità nazionale – premunendoci affinché i partiti che hanno perso le elezioni non siano in grado di paralizzare il funzionamento del governo.

7. Porre le basi per ridurre al minimo la minaccia alla stabilità e alla democrazia.

7.1 Il nuovo governo democratico avrebbe bisogno di adottare un'ampio spettro di misure per ridurre al minimo la minaccia per la nuova democrazia. Alcune di queste misure debbono essere parte integrante di un processo di assestamento negoziato.

7.2 Le forze strategiche che ora dobbiamo prendere in considerazione sono la Sadf (esercito), la Sap (polizia), tutte le altre formazioni armate e il servizio civile in generale. Se la transizione alla democrazia influenzerà solo in maniera negativa gli interessi degli individui di tali istituzioni, queste saranno terreno fertile di reclutamento per i destabilizzatori.

7.3 Non solo queste forze hanno un vasto potenziale per destabilizzare nel futuro la neonata democrazia, ma, altra cosa importante, hanno la potenzialità di ritardare la transizione per un più lungo periodo di tempo o persino compiere seri attentati per rovesciarla.

7.4 Un governo democratico dovrà necessariamente ristrutturare il servizio civile e le forze di sicurezza affinché siano professionali, competenti e responsabili; siano rappresentativi della società nella sua interezza (inclusa l'applicazione del principio dell'azione positiva); servano gli interessi della democrazia; le dimensioni di queste istituzioni siano determinate dai bisogni oggettivi del paese. In questo processo può essere necessario porre all'ordine del giorno la questione della sicurezza del lavoro, pacchetti di riduzioni di spese e un'amnistia generale, in una certa fase, come parte di un assestamento negoziato. Sarà necessario applicare queste misure a tutte le formazioni armate e sezioni del servizio civile. A questo riguardo è necessario prendere in considerazione la disponibilità di capacità ed esperienze di altri paesi.

8. Raggiungere l'assestamento negoziato.

8.1 Alcuni elementi dell'assestamento negoziato finale prenderebbero la forma di un accordo multilaterale (sul tipo del Codesa). Altri elementi del pacchetto di assestamento prenderebbero la forma di accordi bilaterali tra Anc e Np. Tali accordi legherebbero i due partiti.

8.2 La spinosa questione dei poteri, delle funzioni e dei confini delle regioni nel nuovo Sudafrica può essere materia di una discussione bilaterale col Np ed altri partiti per cercare di raggiungere un intendimento a cui i partiti possano attenersi nell'Assemblea costituente.

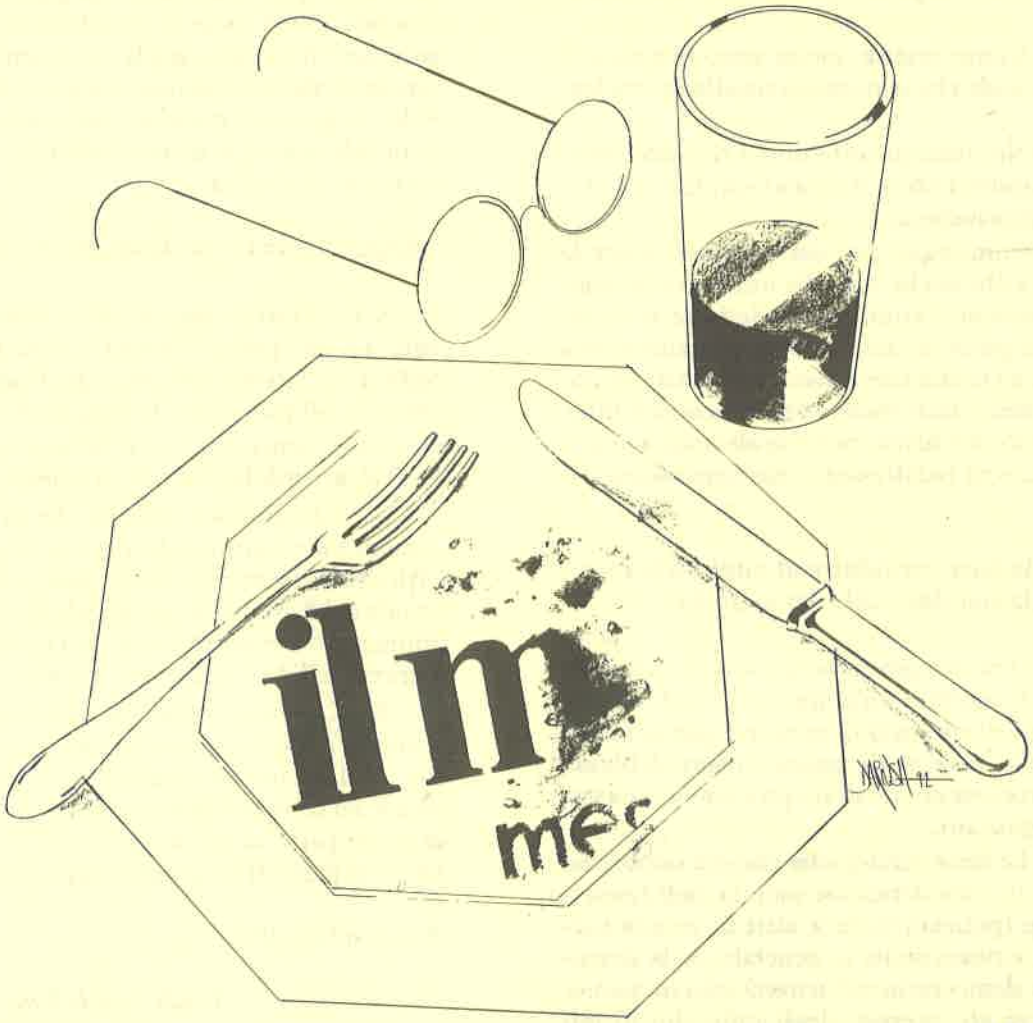
8.3 La questione di un Governo di Unità nazionale dopo l'adozione di una nuova Costituzione, e il futuro dei membri delle forze di sicurezza e del servizio civile potrebbe essere trattata sia come parte di un accordo con queste forze, che come parte di un accordo multilaterale.

18 novembre 1992

Traduzione di Ruben Sabbadini

A questo Speciale Sudafrica hanno collaborato inoltre: Annamaria Bruni, Manuela Caridà, Patrizia De Vita, Nunzia Di Matteo, Marina Divetta, Floriana Fani e Massimo Petrucci.

Il manifesto del mese.



Ogni mese un passo avanti e uno a sinistra.

Undici passi [cioè undici fascicoli] hanno raccolto nel '92 idee, riflessioni, inchieste, e analisi sull'Italia e sul mondo. In ogni numero, una questione di attualità raccontata e commentata fuori dall'affanno quotidiano. E nel '93 ne vedrete delle belle: più pagine, il colore e molte novità. Accanto alla monografia, in ogni numero, materiali di storia, geografia e educazione ambientale e civica riveduti e corretti da poeti, scrittori, intellettuali, giramondo.

Rimuovere è fatale

L'attualità dell'Est nelle sue contraddizioni

Capita spesso nelle riunioni di redazione de *Il Passaggio* di fare il punto su vendite ed abbonamenti cercando qualche dato confortante che ci aiuti a continuare in un'impresa difficilissima, come sa chiunque si muova fuori dai grandi circuiti nel settore editoriale, tanto più se nell'ambito della pubblicistica di sinistra.

E capita altrettanto spesso di chiedersi, attraverso questi dati, quale gradimento incontrino presso i lettori gli argomenti trattati, per trarne qualche riflessione ed eventuali correzioni di tiro.

Per cui non poteva sfuggirci, dal nostro limitato ma significativo osservatorio, una notevole caduta di interesse per uno dei filoni portanti di questa rivista, l'approfondimento sulle società dell'Est.

Nel 1989 pubblicammo un numero monografico sul Convegno Internazionale sullo stalinismo, tenutosi nel maggio ad Urbino, di grande interesse poiché in quella sede si incontravano, per la prima volta in Italia, i massimi storici sovietici della perestrojka e altri studiosi europei di levatura internazionale per mettere insieme alcuni punti fermi su un periodo ricco di implicazioni non solo storiografiche ma, allora, di stringente attualità politica. Era in corso il tentativo gorbacioviano e anche nella cultura di sinistra italiana era aperto un dibattito, suscettibile di sviluppi fecondi; si mostrava possibile riaprire canali di comunicazione con le società dell'Est, ibernate per decenni nel socialismo reale.

Non è dunque un caso che quel numero della rivista andasse esaurito in poco tempo, anche a seguito di richieste numerose di istituti universitari, biblioteche, intellettuali, pervenuteci da varie parti d'Italia e dall'estero.

Sono passati quattro anni da allora, il tentativo gorbacioviano è fallito, l'impero sovietico dissolto, le tensioni etniche hanno conosciuto nuove, drammatiche fasi, profondi rivolgimenti si sono prodotti in tutti i paesi dell'Est. La cultura moderata ne ha tratto spunto per ribadire la tesi secondo cui l'esplosione del socialismo reale e il fallimento dei tentativi di riforma equivalgono alla sconfitta sul piano planetario di ogni idea di cambiamento.

A questa offensiva ha corrisposto, in gran parte della cultura progressista, una piatta e subalterna tendenza alla rimozione di tutto quel che è accaduto e accade nelle società dell'Est, che oggi sembrano più interessare solo i pochi addetti ai lavori, per un verso, e per l'altro i cacciatori di dossier riesumati per l'occasione o creati ad hoc per essere "sparati" sulle prime pagine dei giornali.

Il passato è divenuto un ingombrante fardello da cui emendarsi cancellandolo, più che da indagare con animo critico; e anche gli eventi attuali passano inosservati, posto che si dia per assodato l'arruolamento delle società dell'Est nei ranghi periferici del mercato mondiale capitalistico.

A noi quest'esito pare tutt'altro che scontato. Il grande interesse che riveste per noi l'Est è il suo costituire un vero e proprio laboratorio senza precedenti nella storia, un esempio di trapianto "in vivo" del mercato in società caratterizzate certo da una bassa produttività e scarsità strutturale di beni di consumo, ma anche da una fitta rete di pubblici servizi, la cui rinuncia solo adesso comincia ad essere avvertita ed avversata.

È in grado il mercato capitalistico, una volta evaporata l'offensiva ideologica, di offrire risposte soddisfacenti a queste società o l'unica alternativa loro concessa è una collocazione da Terzo Mondo nella divisione internazionale del lavoro, la crescita spaventosa delle disuguaglianze, lo smantellamento dello stato sociale? E non è pensabile che proprio questi eventi possano innescare ripensamenti, suscitare nuove forze sociali e politiche, attivare una moderna elaborazione culturale su aspetti che, in fondo, sono comuni a quelli dell'Occidente opulento, perché riguardano i modi e i fini dello sviluppo?

È giunto il tempo di disfarsi dell'antico vizio della sinistra che indulge ai facili entusiasmi e alle altrettanto facili delusioni (e rimozioni), né ci sembra utile inchinarci, come molti fanno, agli indici di gradimento dettati dai media. Continueremo perciò ad adoperarci con modestia su questa rivista per sviluppare canali di comunicazione con quel che di più vivo e fecondo si muove nella cultura e nella politica dei Paesi dell'Est.

Una vita e una politica per gli uomini: Alexander Dubcek

di *Luciano Antonetti* *

La scomparsa di Alexander Dubcek, avvenuta lo scorso 7 novembre, non ha privato soltanto la scena politica ceca e slovacca di uno dei suoi maggiori protagonisti, quanto meno degli anni sessanta e di questi ultimi anni, ha temporalmente coinciso, o quasi, con la liquidazione (il 31 dicembre 1992) di quella federazione tanto tenacemente perseguita dallo statista, nella quale gli slovacchi, finalmente, avrebbero dovuto raggiungere la parità dei diritti con i cechi.

Uscito di scena l'uomo che poteva assicurare una transizione ordinata alla democrazia e a una società istituzionalmente piú giusta in Cecoslovacchia, anche la politica progressista, le sinistre, il socialismo in Europa hanno avuto la sventura di perdere una personalità di cui avevano ancora bisogno: quando è accaduto l'incidente automobilistico che lo ha portato alla morte si stava preparando a intervenire al congresso dell'Internazionale socialista tenuto in ottobre a Berlino.

Il Passaggio vuole ricordare la figura dello scomparso con questa "biografia per date". Convinti, poi, come siamo che l'esperienza del sessantotto cecoslovacco e dell'opera di Dubcek meritino ancora riflessioni approfondite, nel prossimo numero pubblicheremo materiali inediti sull'invasione e dello stesso Dubcek.

1921

27 novembre, nasce a Uhrovec, lo stesso comune nel quale nel 1815 era nato Ludovít stúr, alfiere del movimento nazionale slovacco contro il dominio ungherese, nella zona montana di Strazov, distretto di Topolcany, regione della Slovacchia occidentale, da Stefan, falegname, e da Pavlina Kobidová. I genitori sono tornati da poco dall'emigrazione negli Stati uniti (dove nel 1920 è nato il fratello Július). Il padre nutre da anni idee di sinistra: in America era iscritto al locale partito socialista e quando torna in patria - Repubblica cecoslovacca dal 1918 - è tra i fondatori del partito comunista, che si costituisce appunto nel 1921. Dai genitori impara l'amore per il lavoro, anche manuale, fatto bene, dal padre, inoltre, le simpatie e le convinzioni socialiste, dalla madre l'ordine e l'impegno dei luterani.

1925-1938

La famiglia Dubcek è nell'Unione sovietica: Stefan ha raccolto l'appello lanciato dal I congresso del Partito comunista di Cecoslovacchia a fondare cooperative e comuni di operai e contadini allo scopo di aiutare la costruzione del "primo stato socialista", dapprima in Kirgizija e poi in Russia. Alexander frequenta le scuole sovietiche a Frunze, capitale della Kirgizija, e successivamente a Gorkij, oltre 400 km a est-nord-est di Mosca. Dopo il ritorno, la famiglia si stabilisce a Trencín, l'antica Laugaricio, uno dei capisaldi del *limes romanus* sulla riva sinistra del Danubio.

1939

Lavora come fabbro meccanico e si iscrive al partito comunista, che da alcuni mesi è stato messo fuori legge. Con il padre e il fratello comincia a svolgere attività clandestina.

1942-1944

È alle fabbriche Skoda di Dubnica nad Váhom fino all'insurrezione antifascista (fine agosto 1944), cui partecipa insieme al fratello Július, il quale cadrà alla vigilia della liberazione, nel gennaio 1945. Il padre, che nel 1942 è entrato a far parte della Direzione clandestina, poco dopo viene arrestato e sarà rinchiuso nel campo di concentramento di Mauthausen fino al 1945. Nel corso della lotta partigiana Alexander viene ferito due volte.

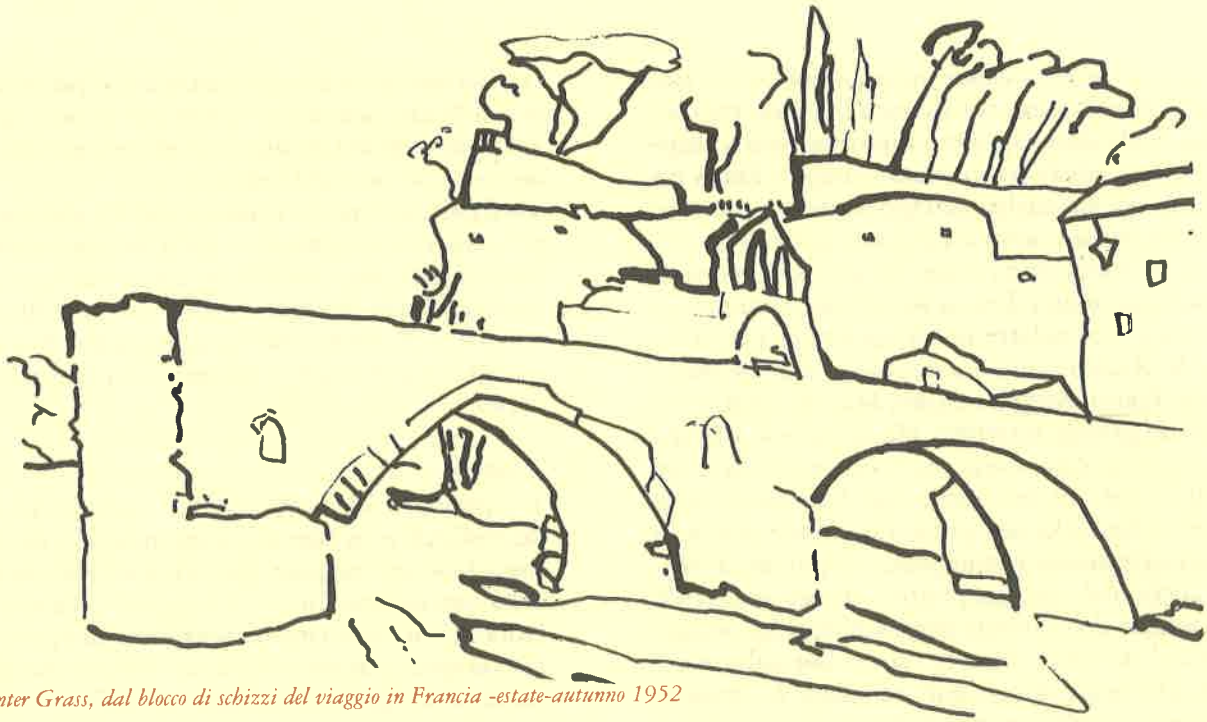
1945

Maggio, dopo la liberazione torna a Trencín, in fabbrica, e in questa città comincia la sua carriera politica.

Novembre, sposa, anche in chiesa, Anna Ondrisová, che pure è cresciuta, con la famiglia, nell'Urss, dove era come i Dubcek nella cooperativa Interhelpo. Da lei avrà tre figli: Pavel (medico), Petr e Milan (ambedue ingegneri). Anna gli resterà accanto, condividendone appieno le vicissitudini, fino alla morte, avvenuta dopo una lunga malattia, nel 1990. («Avremmo voluto avere tanti figli da costituire una squadra di hockey su ghiaccio, invece il lavoro di professionista della politica me lo ha impedito», amava dire.)

---

* *Pubblicista, esperto di storia del movimento operaio e dei paesi dell'est*



Günter Grass, dal blocco di schizzi del viaggio in Francia -estate-autunno 1952

1949-1951
Comincia la sua lunga carriera politica: dapprima è responsabile organizzativo e poi segretario del Comitato provinciale di partito a Trencín, fino a quando viene chiamato a lavorare al Comitato centrale del Partito comunista di Slovacchia, a Bratislava.

1953
Per due anni circa è segretario responsabile del Comitato regionale del partito a Banská Bystrica.

1955-1958
Viene inviato a Mosca, alla Scuola superiore politica del Pcus, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Bratislava. Nella capitale sovietica vive il XX congresso e i primi passi della destalinizzazione, eventi che come ebbe a dire lo segneranno per tutta la sua vita futura. Al ritorno viene eletto segretario responsabile del Comitato regionale di partito di Bratislava e membro del Cc del Partito comunista di Cecoslovacchia e del Partito comunista di Slovacchia.

1960
Giugno, viene rieletto deputato all'Assemblea nazionale (ne aveva già fatto parte nel 1951-'55) e quattro anni dopo è anche deputato del Consiglio nazionale slovacco. Al termine della Conferenza nazionale del PcC, il 7 luglio, viene eletto tra i segretari del Comitato centrale e si trasferisce a Praga, ma per tornare presto a Bratislava.

1962
Novembre, al congresso del PcS viene eletto nella Presidenza di questo partito e due settimane dopo, al XII congresso del PcC, è membro candidato della Presidenza dello stesso.

1963
3 aprile, è eletto primo segretario del PcS, dalla direzione del quale sono stati cacciati o sollevati alcuni degli uomini piú compromessi con i processi politici del periodo 1948-1954.

1967
Da quattro anni è l'uomo piú importante della Slovacchia, ma non si comporta da autocrate come gli altri massimi esponenti comunisti. «È uno che sa ascoltare», «Ci si lavora bene» dicono di lui i suoi collaboratori. Sono però in pochi a conoscerlo, soprattutto fuori della Cecoslovacchia. Non lo si nota neppure a Karlovy Vary, dove dal 24 al 26 aprile si tiene la Conferenza dei partiti comunisti europei, con la partecipazione di 24 delegazioni, dedicata alle questioni della sicurezza in Europa. La situazione cambia con la riunione del Comitato centrale del PcC che si svolge negli ultimi due giorni di ottobre. Da an-

ni il malcontento cresce nella società e ora si traduce in confronto, che diventa poi scontro, tra i dirigenti comunisti. Da tempo due nutriti gruppi di specialisti stanno elaborando, a Praga e a Bratislava, un'analisi dettagliata della situazione soprattutto economica e le linee di un programma per lo sviluppo futuro, per portare il paese al passo con i tempi. Le conclusioni del primo gruppo vengono tradotte in diverse lingue (in italiano: R. Richta e coll., *La via cecoslovacca. Civiltà al bivio*, Franco Angeli editore, Milano 1968) e suscitano grande interesse. Ma intanto la riforma economica, conosciuta con il nome del direttore dell'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze Ota Sik, non riesce a decollare perché la sua realizzazione presuppone radicali mutamenti anche nel sistema politico. In giugno il IV congresso dell'Unione degli scrittori ha evidenziato il crescente distacco tra intellettuali e regime, che reagisce con dure sanzioni. Le manifestazioni studentesche dell'autunno a Praga («Vogliamo piú luce» gridano i giovani che si radunano in piazza Venceslao il 31 ottobre, in riferimento non soltanto alla corrente elettrica che viene erogata a singhiozzo nei collegi che li ospitano,) indicano che il livello di massima guardia sta per essere superato.

30-31 ottobre, al Cc è il piú coerente critico della gestione di Antonín Novotny, primo segretario del PcC, e il piú convinto sostenitore della richiesta di un mutamento radicale. Novotny, messo alle corde, reagisce lanciando contro l'antagonista la trita e una volta pericolosissima accusa di "nazionalismo slovacco".

7 novembre, lancia pubblicamente il suo guanto di sfida con un lungo articolo sulla *Pravda* di Bratislava, significativamente intitolato "Unità del partito e delle masse" e firmato A. Dubcek, membro della Presidenza del Cc del PcC. In esso rifà la storia dell'autunno 1947 e del successivo inverno, per dire che i "rivoluzionari" non possono contentarsi di ciò che hanno ottenuto, che un partito comunista non può limitarsi a celebrare i suoi passati meriti, ma deve ricercare il consenso soprattutto con «il lavoro attivo per il futuro». Attorno alla sua persona si raccolgono i sostenitori del rinnovamento e anche ex novotnyani.

8 dicembre, Novotny, che sente la tempesta addensarsi sulla propria testa, fa un disperato tentativo per salvarla: chiama a Praga Breznev. Va a ricevere questi all'aereoporto insieme a Dubcek. La manovra non riesce (e fallirà inoltre un successivo tentativo di organizzare un colpo militare): il leader sovietico riparte per Mosca dopo aver pronunciato la lapidaria sentenza: *Eto vase delo* («È una faccenda vostra»).

19-21 dicembre, la riunione del Cc convocata per discutere dei problemi dello sviluppo economico si trasforma in un tribunale: quasi tutti gli interventi sono di dura critica al lavoro e alla direzione di Novotny. Per l'approssimarsi delle feste il Cc viene sospeso, tornerà a riunirsi subito dopo.

1968

3-5 gennaio, al termine della riunione del Cc del PcC Antonín Novotny è costretto alle dimissioni (conserverà però l'incarico di presidente della repubblica fino al 21 marzo). Alexander Dubcek è il nuovo primo segretario del partito. Ha compiuto da poco 47 anni: è il piú giovane massimo dirigente di un "paese socialista" ricorderà con orgoglio in seguito, forse per voler dire che anche questo "peccato" non gli venne perdonato da Breznev. («E meno male – diceva ancora –che i miei erano tornati dagli Usa in Cecoslovacchia prima che nascessi, altrimenti mi avrebbero accusato di essere un traditore borghese fin dalla nascita».) A sostituirlo alla testa del PcS viene eletto, su sua proposta, Vasil Bilak. Piú tardi sarà ancora lui a proporre Milos Jakes, il suo futuro "epuratore", alla presidenza della Commissione centrale di controllo e revisione del partito. («Sembravano ambedue convinti sostenitori del rinnovamento, ma erano molti di piú quelli che lo furono davvero», rilevava parlando di quelle sue scelte.)

Febbraio, è cominciata la corsa con il tempo per le riforme. Dal 1° al 3 Dubcek guida la delegazione del partito che assiste al VII congresso delle cooperative agricole, che si conclude con la decisione di costituire le unioni nazionali dei contadini cooperatori e la richiesta di portare le condizioni di vita di questi al livello degli altri lavoratori. Ma cominciano anche gli "screzi" con il piú potente degli alleati, l'Unione sovietica. Il 22 pronuncia un discorso, per il XX del febbraio 1948, che Breznev, pretende di "vedere" in anticipo, secondo la prassi allora in vigore. «Mi domandò di apportarvi una serie di correzioni – mi disse in uno dei nostri tanti colloqui –, ma riuscii a mantenere inalterata la sostanza delle cose che volevo dire».

23 marzo, a Dresda si riuniscono i massimi rap-

presentanti bulgari, cecoslovacchi, polacchi, sovietici, tedeschi della Rdt e ungheresi. Nonostante le dichiarazioni tranquillizzanti seguite agli incontri bilaterali che Dubcek ha avuto a Mosca (29 e 30 gennaio) con Breznev, a Komárno (4 febbraio) con Kádár, a Ostrava (7 febbraio), con Gomulka, non tutto deve essere in ordine, se gli "alleati" (il primo e il terzo soprattutto insieme a Ulbricht) tengono a esprimere la loro "inquietudine" per l'evoluzione cecoslovacca. E vi è un segnale minaccioso, di cui si saprà soltanto in seguito: alla riunione partecipano numerosi comandanti militari sovietici e tedeschi orientali.

28 marzo e 1-5 aprile, presenta al Comitato centrale, che lo approva, il *Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia*, il manifesto del "nuovo corso" reso pubblico pochi giorni dopo, annuncia la prossima convocazione del XIV congresso, straordinario, del partito, la elaborazione di un nuovo statuto di questo e illustra la necessità di una modifica, in senso federalista, dello stato cecoslovacco.

1° maggio, manifestazioni di entusiamo, in occasione dei cortei per la festa del lavoro, per la nuova politica e per il suo iniziatore Alexander Dubcek.

6 maggio, ha un lungo colloquio con Luigi Longo, segretario generale del Pci, recatosi a Praga per esprimere apprezzamento e solidarietà al "nuovo corso". In quel momento non vi sono ancora segni evidenti, né di contrapposizioni nel partito, né di minacce esterne, anche se in provenienza soprattutto da Varsavia e da Berlino est montano le critiche e le invenzioni (di ritrovamenti di armi, dell'arrivo di truppe americane e tedesche occidentali) nonché per i fermenti democratici che lievitano in Cecoslovacchia, dove tutti gli strati della popolazione sono ormai coinvolti nel processo di rinnovamento e di democratizzazione. Nascono nuovi sindacati e nuove organizzazioni di massa. L'abolizione della censura (formale dal 13 giugno) ha come conseguenza una *glasnost'* nella quale si impegnano tutti i mezzi di comunicazione.

1° giugno, al termine della riunione del Cc cominciata il 29 maggio vengono annunciati l'avvio della preparazione del XIV congresso straordinario e della riforma istituzionale (che culminerà il 27 ottobre con l'approvazione della legge sulla federalizzazione dello stato). In questo periodo arrivano i primi reparti che devono prendere parte alle manovre del Patto di Varsavia. Nascono i comitati preparatori e quindi i primi Consigli operai, a Praga e altrove. Il 20 hanno termine ufficialmente le manovre militari, ma non vi sono segni di partenza delle truppe straniere. Verso la fine del mese, la pubblicazione del manifesto *2.000 parole*, espressione di fondate preoccupazioni e di umori radicali, viene presa a pretesto dai conservatori per la formazione di un'opposizione antidubcekiana.

5-7 luglio, i congressi straordinari provinciali e regionali eleggono i delegati al XIV congresso e indicano i futuri membri del Comitato centrale. Ecatombe di personaggi legati al passato.

14-15 luglio, si riuniscono, a Varsavia, i dirigenti polacchi, sovietici, ungheresi, bulgari e tedeschi dell'est per discutere della situazione cecoslovacca. Su proposta di Dubcek, il PcC non si presenta davanti al "tribunale" e propone invece incontri bilaterali.

29 luglio-1° agosto, a Eierna nad Tisou si svolge l'incontro tra la Presidenza del PcC, guidata da Dubcek, e quella del PcUs, diretta da Breznev. «Potete essere complessivamente soddisfatti – dirà ai cecoslovacchi nel discorso radiotelevisivo del 2 agosto – dei risultati ottenuti...».

3 agosto, a Bratislava appone la propria firma, insieme ai capi di Urss, Polonia, Rdt, Ungheria e Bulgaria, a una dichiarazione nella quale si parla di reciproca collaborazione «sulla base dei principi di eguaglianza dei diritti, di rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale, dell'intangibilità territoriale...». Ma nello stesso documento si legge anche che «Il sostegno, la difesa e il consolidamento di tali conquiste [nella costruzione del socialismo]... sono comune dovere internazionalista di tutti i paesi socialisti».

20 agosto, è sconvolto dalla notizia recata poco prima della mezzanotte alla riunione della Presidenza del partito, dove si sta discutendo la preparazione del congresso, che le truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia hanno varcato i confini cecoslovacchi. Poco dopo la Presidenza approva a maggioranza la denuncia dell'atto, che «contraddice i principi alla base dei rapporti tra stati socialisti e viola le norme del diritto internazionale». All'alba viene deportato in una località sconosciuta insieme ad altri dirigenti.

22 agosto, il XIV congresso straordinario del PcC, convocato e riunito d'urgenza nello stabilimento CKD- Vysocany di Praga, lo rielegge primo segretario del partito.

23-26 agosto, nella capitale sovietica i capi del PcUs "trattano" con il "traditore riformista" Dubcek, gli altri deportati (salvo il presidente del Fronte nazionale Frantisek Kriegel) e dirigenti fatti venire da Praga. Alla fine i cecoslovacchi (sempre con l'eccezione di Kriegel) accettano di firmare il documento conosciuto come *diktat* di Mosca, che dovrebbe restare segreto, ma che nella sostanza sarà presto conosciuto in tutto il mondo.

«Era la scelta del male minore – mi disse una volta, ricordando quei giorni, – che avrebbe potuto avere successo se fossimo rimasti uniti. Era l'unica strada possibile: fu una decisione sofferta, ma non me la sentivo di essere io a rischiare che tutto finisse in un bagno di sangue».

31 agosto, su sua proposta 80 membri del Cc eletto dal congresso di Vysocany vengono cooptati nella massima istanza del partito. Dagli organismi dirigenti escono una serie di conservatori, ma anche di riformatori.

1° settembre, annuncia il rinvio a tempo indefinito del XIV congresso del partito, ma né questo né altri atti pongono termine alle sempre piú aspre critiche sovietiche e degli altri paesi "interventisti".

3 ottobre, discute a Mosca un accordo sulla "presenza temporanea" delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, che il 16 verrà approvato dal parlamento con 228 voti a favore, 4 contro e 10 astensioni (parecchi dei 300 deputati sono rimasti all'estero o non partecipano alla votazione).

27 ottobre, l'Assemblea nazionale approva la legge sulla federalizzazione dello stato, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1969.

17 novembre, gli studenti universitari annunciano tre giorni di sciopero per protestare contro l'erosione della politica delle riforme. Seguiranno presto agitazioni e scioperi operai, anche per impedire la rimozione del presidente del parlamento Josef Smrkovsky.

1969

9-10 gennaio, si tiene a Plzen la prima conferenza dei rappresentanti dei Consigli operai.

16 gennaio, lo studente di filosofia Jan Palach si brucia in piazza Venceslao, a Praga, per protestare contro l'occupazione del paese. Muore in ospedale il 19 e dimostrazioni di strada si avranno fino al 26, giorno successivo ai funerali.

28 marzo, manifestazioni per la seconda vittoria della squadra cecoslovacca sugli hockeysti sovietici al campionato mondiale in corso a Stoccolma. A Praga, un gruppo di provocatori mette a soqquadro la sede della compagnia sovietica Aeroflot.

17 aprile, Dubcek, sollevato dall'incarico di primo segretario del PcC, è sostituito da Gustáv Husák, che afferma di voler proseguire la politica delle riforme.

28 aprile, viene eletto presidente del parlamento federale e viene dimesso il 15 ottobre, dopo essere stato escluso dalla Presidenza del Cc, di fronte al quale ha rifiutato di fare "autocritica".

4 giugno, hanno luogo i funerali del padre. La madre gli resterà accanto ancora per parecchi anni.

21 agosto, culminano, con una vasta repressione della polizia, le manifestazioni per il I anniversario dell'invasione.

20 ottobre, la presidentessa del Comitato del Premio Nobel per la pace rende noto che Dubcek è stato uno dei candidati al premio, assegnato poi all'Organizzazione internazionale del lavoro.

1970

25 gennaio, è in Turchia, nuovo ambasciatore cecoslovacco in quel paese, dove resta però soltanto poche settimane. In marzo viene sospeso dal Comitato centrale e in aprile viene richiamato in patria e qui apprende dalla stampa di essere stato espulso dal partito. È il piú illustre esponente di quel partito di 460.000 ex comunisti cacciati o che sono usciti dal PcC dopo l'invasione del 1968. Come è stato un anno prima, con le manifestazioni di piazza, nelle quali si era inneggiato al suo nome, non hanno alcun effetto moderatore le proteste e le prese di posizione, tra le altre quella del Pci, su un regime che, al contrario, prepara la lunga serie dei processi politici e delle persecuzioni che segneranno tutto il periodo della "normalizzazione" husákiana. Il soffocamento definitivo di ogni speranza di salvare almeno una parvenza di possibilità di riformare il sistema del comunismo al potere è occasione, in Italia e altrove, per la pubblicazione di una serie di libri sulla promettente esperienza cecoslovacca (cominciata del resto già nel 1968) e di due corpose biografie (nella Germania occidentale e in Gran Bretagna nel 1970), dà inoltre l'avvio alla riflessione critica che porterà i partiti comunisti italiano, francese e di Spagna a dar vita, anni dopo, alla breve stagione dell'eurocomunismo.

1974
Gennaio, da qualche anno è tornato alla vita "civile", operaio in fabbrica («Facevo una lavoro che insudiciava, ma era pulito» – cosí ricorderà quel periodo), ma poiché i «riformatori del '68 non devono avere contatti con la classe operaia» sarà poi impiegato nell'azienda per la meccanizzazione dei lavori forestali. Per il regime è ormai una "non persona", ma non è da lui «dimenticare la politica»: continua nonostante i controlli, gli impedimenti, le umiliazioni, le vessazioni ad avere rapporti con i suoi vecchi collaboratori, si tiene costantemente informato con la stampa e le radio straniere. Appena da fonti viennesi apprende la notizia della morte di Smrkovsky(l'invito ai funerali gli sarà recapitato dalla posta il giorno dopo il loro svolgimento) invia un telegramma di condoglianze, che però sempre la posta cecoslovacca rifiuta di inoltrare. Scrive quindi una lunga lettera alla vedova che sarà pubblicata, ma in occidente.

1975
28 ottobre, indirizza al parlamento federale e al Consiglio nazionale slovacco un lungo memoriale che è insieme veemente protesta per le persecuzioni di cui è oggetto e appassionata denuncia delle condizioni in cui versa il paese. Anche questo documento viene pubblicato soltanto in occidente, e per primo dal settimanale italiano *Giorni -Vie nuove* (che negli anni precedenti ha pubblicato un'intervista a Smrkovsky e le memorie da lui dettate poco prima di morire). In precedenza ha scritto inoltre al Pci, al Poup, alla SED, che stanno organizzando la Conferenza dei partiti comunisti europei (che si terrà a Berlino est il 29 e 30 giugno 1976), per richiamare l'attenzione sulla serietà della situazione cecoslovacca frutto dell'invasione del '68, la cui soluzione non può essere quindi considerata un "affare interno" del PcC.

1977
1° gennaio, nasce Charta 77, movimento che ha tra i suoi promotori anche parecchi esponenti della "Primavera" del '68, che non intende essere un partito politico, ma strumento di comunicazione tra regime e cittadini. Dubcek non è tra i firmatari del documento: all'epoca è ancora convinto che la riforma può essere realizzata se lanciata e sostenuta dal partito di governo. Anni dopo abbandonerà quella posizione e sosterrà petizioni e campagne della "dissidenza" (anche per la liberazione dal carcere del futuro presidente Václav Havel).

1985
21 novembre, *l'Unità* pubblica la sua secca smentita alle false affermazioni di Vasil Bil'ak (contenute in un'intervista rilasciata al settimanale tedesco occidentale *Stern*) sul '68 e sull'incontro di Bratislava del 3 agosto di quell'anno. Secondo Bilak, nella metropoli slovacca anche Dubcek avrebbe ammesso la presenza della "controrivoluzione" nel suo paese. I giornali cecoslovacchi non hanno voluto pubblicare un testo che sbugiarda il numero 2 del PcC. È l'anno dell'elezione di Michail S. Gorbacëv a segretario generale del PcUs, la cui nuova politica è salutata con la rinascita della speranza da Dubcek e da moltissimi cecoslovacchi. L'avvenimento, dopo che in aprile sempre *l'Unità* aveva dedicato un'intera pagina ai ricordi di Zdenek Mlynár, compagno di studi del "riformatore" Gorbacëv, suscita sensazione nella stampa italiana e positivi commenti sull'atteggiamento del Pci. Ma il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo di Dubcek l'allora segretario del Pci, Alessandro Natta, dichiara che l'iniziativa è stata "assunta autonomamente" da *l'Unità* (il cui direttore, all'epoca Emanuele Macaluso, era nella Direzione del partito).

1987
Estate. Si comincia a realizzare un'iniziativa alla quale si pensa da un paio d'anni: una lunga intervista ad Alexander Dubcek. *Glasnost'* e *pere-*

strojka gorbacëviane nell'Urss hanno indotto mutamenti di linea e di comportamento in molti partiti comunisti e in molti dirigenti comunisti, la visita e i discorsi del leader sovietico a Praga e a Bratislava (in primavera, quando la polizia cecoslovacca ha stretto d'assedio la casa di Dubcek, per impedirgli ogni movimento) hanno lasciato l'amaro in bocca a molti, vi è un diverso atteggiamento nella direzione del quotidiano *l'Unità*. Con Renzo Foa mettiamo a punto le domande da rivolgere a Dubcek e stabiliamo il modo di procedere, ci scambiamo raccomandazioni a conservare la massima riservatezza. Incontro poi Dubcek a Praga e lo ritrovo come lo ricordavo: vivace, di spirito pronto, sempre combattivo, anzi forse piú deciso, dà l'impressione di intravedere l'uscita dal tunnel nel quale si trovano lui e il suo paese. Un paio di mesi dopo, al momento in cui ricevo le risposte, dattilografate, ma corrette e firmate a mano, sono al massimo della gioia. Traduco le sessanta cartelle dell'intervista e con Foa stabiliamo di andare a fargli visita, per mettere a punto gli ultimi particolari dell'intervista e fargli qualche fotografia.

19 dicembre, non siamo andati a Bratislava, per via dell'ostilità delle autorità cecoslovacche, ma Dubcek è venuto a Praga, per incontrarci insieme a Václav Slavík, suo collaboratore fin dal 1968, prima della nostra partenza. Momenti di grande emozione. Parliamo e Rodrigo Pais fotografa il leader della "Primavera" in pieno centro della capitale cecoslovacca, sotto gli occhi degli occupanti di un'auto pattuglia della polizia, che però non se la sente di intervenire.

1988

10 gennaio, l'intervista di Dubcek (quattro pagine piene del quotidiano *l'Unità*) è l'avvenimento dell'anno, in un baleno fa il giro del mondo. Se ne parla nei paesi piú lontani, soltanto a Praga si tace, nonostante ci fosse stato comunicato che non sarebbe mancata una risposta adeguata. La pubblicazione dell'intervista è anche un incitamento di grande peso per la vivacizzazione dell'opposizione in Cecoslovacchia. Ma le conseguenze sono rilevanti soprattutto in Italia, dove, tra l'altro, l'università di Bologna decide di conferire a Dubcek una laurea *honoris causa* in scienze politiche. E a Bratislava fioccano gli inviti per le iniziative piú diverse da numerosi altri paesi, perfino per un'intervista di una televisione sovietica (di un paese baltico, che però dovrà fare una lunga "anticamera" prima di poter essere trasmessa).

Luglio, in Italia e altrove si svolgono convegni e seminari per il XX anniversario della "Primavera di Praga" del 1968, Dubcek, cui continua a essere negato il visto per recarsi all'estero, sceglie di inviare un messaggio al convegno "La Primavera di Praga vent'anni dopo", che il 7 e l'8 si svolge a Bologna, organizzato dall'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, dalla Fondazione Nenni e dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma. In esso, come del resto già nell'intervista a *l'Unità*, è evidente l'approdo cui l'ha condotto la riflessione critica sul passato personale e sull'idea del socialismo. Non rinnega i suoi convincimenti, sostiene però, dopo essersi soffermato sui grandi temi di fronte ai quali si trova l'umanità, di essere «partigiano di un socialismo nel quale la democrazia della gente e per la gente ha diritto di cittadinanza. Socialismo e democrazia sono termini inseparabili. Il primo senza il secondo non è socialismo nel vero senso della parola. Soltanto la coniugazione dei due termini in un unico insieme, in un solo concetto, dà il contenuto vero al socialismo». La sera dell'8 luglio la televisione italiana riprende un'intervista presentata come una trasmissione del telegiornale di Mosca *Vremja*, realizzata invece dalla televisione austriaca. Prima che la tv italiana corregga l'equivoco sono i partecipanti al convegno che lo scoprono, con un colloquio telefonico con Dubcek. Il fatto che nessuno rifiuti l'ipotesi che la tv sovietica abbia potuto trasmettere l'intervista viene visto come un segno dei tempi che si preparano.

12 novembre, Dubcek è in Italia. Dopo ostinate resistenze, le autorità di Praga hanno dovuto piegarsi e concedere il visto alla "non persona" che viene a ritirare la laurea conferitagli dal prestigioso ateneo bolognese. Le televisioni di tutto il mondo seguono e ritrasmettono l'emozionante cerimonia nella quale colui che si voleva esule in patria, in una "lezione" che sarà lungamente commentata rivendica con forza la restituzione dell'onore politico. Non per sé, ma per le idee, per il movimento del socialismo riformato, umanizzato che ormai egli rappresenta agli occhi di tutti. Per due settimane Dubcek incontra intellettuali e studenti, ai quali tiene appassionate lezioni, racconta la sua vita, le speranze e le disillusioni, l'incrollabile volontà di "riprendere il cammino" laddove era stato interrotto,

a dispetto di ogni ostacolo e avversità. Visita Ferrara, Ravenna, Roma, Perugia, Assisi, dove i francescani lo accolgono come un vecchio amico, Milano, dove realizza il sogno della sua vita di assistere a uno spettacolo del teatro Alla scala, Venezia. Gli vengono conferite cittadinanze onorarie. Si rivede, dopo tanti anni, con prestigiosi esuli cecoslovacchi, ma soprattutto incontra dirigenti politici e personalità, da Achille Occhetto a Bettino Craxi a Nile Iotti presidente della Camera dei deputati, che intende ringraziare per la solidarietà dimostrata alla causa del rinnovamento in Cecoslovacchia e dai quali riceve la promessa di un impegno ancora piú incisivo per il futuro. Infine, è ricevuto in udienza privata dal pontefice Giovanni Paolo II.

1989

È l'anno dei sommovimenti nell'Europa centrale e orientale. Il regime cecoslovacco tenta disperatamente di difendere con le unghie e con i denti il potere, ma l'implosione è alle porte. Si torna a negare il visto a Dubcek per recarsi in Italia, al congresso del Pci, alla cerimonia per il V anniversario della morte di Enrico Berlinguer (invia però messagi per queste e altre iniziative). A Praga si reprime con la violenza ogni manifestazione e rivendicazione di libertà, ma sono le ultime convulsioni di una dittatura morente. Quando le autorità devono far uscire per l'ennesima volta Václav Havel dal carcere dove era stato rinchiuso dopo le dimostrazioni di gennaio, in ricordo di Jan Palach, e devono farlo sotto la pressione interna (Dubcek ha firmato la petizione per la liberazione) e internazionale, il leader della "Primavera" si reca a Praga, a salutarlo. Un giornalista ceco scrive (ma su un giornale italiano) che il viaggio in Italia dell'anno prima, l'incontro con Havel e quello con il cardinale primate Frantisek Tomásek sono altrettanti segni di un prepotente ritorno alla politica di Alexander Dubcek. E non vi è dubbio che è cosí: è lui che sostiene la nascita del movimento Obroda (Rinascita) nei Paesi cechi e in Slovacchia, che raccoglie soprattutto ex esponenti del 1968, ma anche giovani, i cui appartenenti in seguito si uniranno in gran parte con i socialdemocratici.

17 novembre, a Praga viene fermato per alcune ore dalla polizia, con Václav Slavík, la moglie di questi Vera e Luigi Colajanni, deputato europeo e membro della Direzione del Pci, mentre assistono alla manifestazione degli studenti nell'anniversario delle repressioni naziste del 1939. Il presidente del Gruppo parlamentare europeo per la sinistra unita ha recato a Dubcek la notizia che il parlamento di Strasburgo gli ha conferito su proposta dei deputati europei di sinistra il Premio Sacharov e gli ha consegnato una lettera di Occhetto, con la quale lo informa della "svolta" di cui si sta discutendo nel Pci. La risposta è nel comunicato congiunto firmato dai due uomini politici: «Dubcek ha rilevato l'interesse e l'importanza per la discussione in corso nel Pci. Egli considera che nelle nuove condizioni di un mondo in profondo mutamento è necessario lavorare alla costruzione di una nuova sinistra in tutta Europa... Unire democrazia e socialismo nel senso nuovo che devono avere entrambi questi termini: una democrazia universale e un socialismo che mette l'uomo al primo posto...». Un paio di giorni dopo si costituisce a Praga il Foro civico, che riunisce tutti i gruppi già dissidenti e di cui è leader riconosciuto Václav Havel. A Bratislava nasce l'omologo Opinione pubblica contro la violenza, con alla testa Alexander Dubcek, che il 22 parla a migliaia di bratislavesi, raccolti nella piazza maggiore della città.

24-26 novembre, nella capitale cecoslovacca centinaia di migliaia e poi milioni di persone acclamano a gran voce Havel e Dubcek, del quale inizialmente sono in molti a rivendicare l'elezione a presidente della repubblica. Comincia subito una massiccia campagna a favore di Havel, che accetta la candidatura, dice, se potrà avere Dubcek al suo fianco.

28 dicembre, un parlamento rinnovato parzialmente, con la cooptazione di persone designate dal Foro civico e da Opinione pubblica contro la violenza, lo elegge a suo presidente e il giorno successivo Havel viene eletto presidente della repubblica. Intanto vengono approvati una serie di mutamenti, anche costituzionali, tra l'altro una legge che abolisce il ruolo dirigente del partito comunista nelle istituzioni e nella società.

1990

Gennaio, a metà mese è a Strasburgo, per ricevere il Premio Sacharov dalle mani del presidente del parlamento europeo. Nel discorso che pronuncia per l'occasione riconferma tutto il suo impegno per riportare la Cecoslovacchia nel concerto dei paesi democratici; un lavoro stressante, ma gratificante, dice. Ha già alle spalle una difficile battaglia: federalista convinto, si deve a lui

il compromesso sulla scelta sul nuovo nome dello stato: non piú Repubblica socialista cecoslovacca, ma Repubblica federale ceca e slovacca.
27 giugno, l'Assemblea federale lo rielegge suo presidente, dopo la consultazione elettorale dell'8 e 9 giugno, che è stata piuttosto un referendum. Il nuovo parlamento ha il non facile compito di elaborare la nuova Costituzione entro i due anni della sua durata e preparare il quadro legislativo per la trasformazione democratica della società, per una radicale riforma economica.

1991
13-15 marzo, dopo altri viaggi all'estero (è stato tra l'altro nell'Unione sovietica, dove ha ricevuto da Gorbacëv "un dovuto risarcimento") è in Italia alla testa di una delegazione parlamentare, ospite della presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti. Incontra di nuovo, in quest'occasione, Occhetto e Craxi.
Luglio, esce dal movimento Opinione pubblica contro la violenza, che si sta disgregando come accade anche dell'omologo ceco Foro civico. Si comincia a delineare una cristallizzazione di forze politiche, nuove o rinnovate e Dubcek è impegnato, oltre che sul fronte istituzionale, in altri due campi: impedire la liquidazione della federazione e favorire la costruzione di una nuova forza di sinistra.
26-30 agosto, in Italia riceve la cittadinanza onoraria a Firenze, Cortona; visita Aquileia e Forlí; conclude la visita inaugurando a Bologna la Festa nazionale dell'Unità con Achille Occhetto.
Ottobre, il parlamento cecoslovacco approva nonostante una forte opposizione una legge sulle epurazioni, che peggiora il progetto presentato dal governo. Dubcek rifiuta di firmarla, a differenza del presidente Havel, ritenendola in contrasto con la legislazione democratica che il paese si sta dando, perché ristabilisce l'inammissibile principio della "colpa collettiva". Lo stesso accade in dicembre, a proposito di una modifica del codice penale, con la quale si stabilisce un'equazione tra comunismo e fascismo.

1992
Marzo, decide di candidarsi, per le prossime elezioni, nelle liste del Partito socialdemocratico in Slovacchia; il 28 diventa presidente di questo partito.
5-6 giugno, viene rieletto con altri quattro candidati socialdemocratici slovacchi al parlamento federale, manca invece, per 300 voti, l'elezione al Consiglio nazionale slovacco, dove i socialdemocratici non saranno rappresentati.
17 luglio, il parlamento slovacco approva una "dichiarazione di sovranità", prevista sí dalla legge sulla federalizzazione del 1968, ma che in questo momento porta acqua al mulino delle forze conservatrici ceche che vogliono "liberarsi" della Slovacchia, perché "arretrata" e politicamente orientata a sinistra. Dubcek s'impegna con tutte le sue forze per impedire la divisione del paese, per fare in modo che la decisione sull'assetto futuro del paese sia, quanto meno, sottoposta a un refendum popolare. Moltiplica gli incontri con i rappresentanti delle diverse forze politiche favorevoli a una federazione autentica di due nazioni con pari diritti, i cechi e gli slovacchi, quale aveva già tentato di far vivere nel 1968.
1° settembre, appena rientrato da una breve vacanza in Italia ha ripreso il suo frenetico lavorío di dirigente politico e di parlamentare e corre da Bratislava a Praga e viceversa. Proprio mentre si reca, in auto, nella capitale federale ha un incidente dal quale esce gravemente ferito. La notizia lascia costernati in patria e all'estero, quanti lo stimano e condividono le sue aspirazioni.
7 novembre, muore nell'ospedale di Praga dove era stato trasportato dopo l'incidente automobilistico. Una settimana dopo si svolgono, a Bratislava, le solenni esequie organizzate dalle autorità slovacche, visto che quelle federali non hanno voluto tributargli il funerale di stato. Per ore e ore una folla enorme gli porta l'ultimo saluto. Sono presenti delegazioni ufficiali di numerosi paesi e partiti di sinistra stranieri, Pierre Mauroy pronuncia un discorso a nome dell'Internazionale socialista. Manca, invece, nonostante sia stato previsto dal programma ufficiale, il discorso del presidente del parlamento ceco.

Le molte vite del soldato Joe

La storia bellica americana attraverso i giocattoli, i fumetti, il cinema

di *Tom Engelhardt* *

Immaginate un bambino di sette anni, quanti ne avevo io nel 1951. L'America è impegnata nella sua seconda guerra asiatica del secolo, questa volta - agli occhi di un bambino - contro un nemico orribile, ma curiosamente sfocato.

(...) Giocare alla guerra negli anni Cinquanta significava giocare per ore senza uno scopo preciso, all'aperto, sotto lo sguardo vigile degli adulti, con il minimo dell'equipaggiamento necessario; oppure era un gioco solitario e fantastico in casa, con una folla eterogenea di eroi combattenti: una o due borse di soldatini verde oliva, magari qualche sommozzatore di plastica dell'esercito americano (...), una moltitudine colorata di cowboy e di indiani e, se si era fortunati, persino qualche "inglese" di metallo. Nei parchi e nei boschi, sui marciapiedi e sui pavimenti grandi come nazioni, i ragazzi (e talvolta qualche ragazza) venivano lasciati da soli, senza istruzioni precise, ad inventare sconfinati scenari di guerra per mezzo di giocattoli senza nome.

Gli adulti potevano permettersi di lasciare alla fantasia dei bambini questi giochi di guerra perché tutto ciò che occorreva loro era già nell'aria, era presente in una storia bellica americana adulta di infantile semplicità, una processione armata che era andata avanti trionfalmente, nel nome del progresso, dal primo sbarco fino al Secolo Americano.

(...) Questa storia trionfale, ereditata dai bambini in modo automatico, veniva tramandata in due versioni: quella ufficiale, imparata a scuola, cominciava con la descrizione di un immenso territorio disabitato da colonizzare. In questa versione, l'atto fondamentale di rimozione forzata di un popolo era avvenuto magicamente ancora prima che la lettura avesse inizio. Gli indiani erano scomparsi in silenzio, dopo quel primo giorno del Ringraziamento, tra luminose promesse di libertà, democrazia e progresso. Si potrebbe dire che questa era la storia gratis, cioè quella raccontata a milioni di bambini che non potevano aspettare la fine della scuola per conoscere la seconda versione, quella del periodo di vacanza, che si trovava nei film, nei fumetti, nei locali con i flipper o -cuccagna degli anni Cinquanta - gratis in Tv a casa propria. Questa seconda storia era condivisa da molti, riempiva innumerevoli fumetti western e centinaia di film di guerra (quasi tutti realizzati, significativamente, con l'aiuto del Pentagono). Secondo questa versione, il territorio non era disabitato, ma "da disabitare", e il divertimento viaggiava sulla canna di una pistola. Al sicuro dentro un cerchio di carri da carovana, lo spettatore si trovava dietro il mirino di un fucile a ripetizione, quando al crepuscolo o all'alba "loro" calavano dalle periferie dell'esistenza umana, urlando, appiccando il fuoco e uccidendo. Così, con il dito sul grilletto, era possibile ricevere una propria immagine visiva della storia dell'espansione americana verso ovest e della dominazione che la accompagnò, una storia in cui la strage giustificata di esseri "meno che umani" precedeva di poco il lieto fine.

Tuttavia, proprio nel suo momento di massima gloria mondiale, questa cultura adulta americana della vittoria stava per sperimentare un terrore inaspettato, una sorta di disperazione trionfalista. Nel ricordo dorato della resa giapponese, la storia bellica aveva iniziato misteriosamente a decomporsi. Nel nuovo mondo della Bomba, dove un successo troppo grande avrebbe potuto significare l'autodistruzione, il "nemico" - sia pure comunista e demoniaco - si stava dimostrando difficile da individuare.(...)

La prima apparizione di GI Joe

Era il 1964, e già in Vietnam migliaia di "consiglieri" americani erano all'opera, dispensando il proprio know-how dal sedile di un elicottero o dalla bocca di una pistola. Gli Usa avevano inviato sul posto da circa un anno il primo cospicuo contingente di truppe, adolescenti che avevano raggiunto la zona delle operazioni sognando John Wayne e immaginando il territorio controllato dal nemico come fosse un "paese indiano". Nel frattempo, in quell'anno inaugurale della "Grande Società" di Lyndon Johnson, una nuova generazione di bambini iniziava a sperimentare la storia bellica americana attraverso il più popolare guerriero-giocattolo che sia mai stato inventato.

Il suo nome, GI - "Government Issue"[1] - Joe, rievocava l'ultima guerra vittoriosa ed era assolutamente comune. Non esisteva nessun

* *Giornalista politico-culturale*

personaggio particolare chiamato Joe, e nessuno fra i modelli di "Joe" in commercio aveva un nome specifico. Comparve in quattro esemplari differenti: uno per ogni arma, compresi i marines. Tuttavia ogni "Joe" era sostanzialmente uguale agli altri. Dal momento che era un giocattolo della "Grande Società" e dei suoi sogni di integrazione, la ditta produttrice Hasbro realizzò un anno più tardi un "Negro Joe" e, dopo altri due, una versione femminile di Joe (un'infermiera, naturalmente). Un gigante, alto quasi 30 centimetri, Joe inizialmente fu presentato senza una storia, senza funzioni precise e senza avversari, perché gli adulti affidavano ancora ai bambini la scelta del nemico giusto da opporre a Joe. Negli spot televisivi, Joe veniva dipinto come il più tradizionale dei giocattoli da guerra. (...) Era presentato come qualcosa di "autentico", con un «bazooka da 25 centimetri che funziona davvero».

Ma GI Joe, come molte altre cose della sua epoca, non era ciò che sembrava. Lanciato nell'anno in cui Lyndon Johnson si presentò come il candidato della pace, mentre la sua amministrazione programmava segretamente il bombardamento a tappeto del Vietnam del Nord, anche Joe fu coivolto in un'operazione di occultamento. Perché se da un lato Joe era un colosso di soldato-giocattolo, dall'altro egli era pure ...una *bambola*. Anzi, si può dire che lo "stile Joe" nei giochi di guerra fu dovuto in larga parte a una "girl": la Barbie di Mattel, che giunse sulla scena nel '58 (...). Joe nacque da un lampo di genio di Stanley Weston, un inventore di giocattoli convinto che anche i ragazzini, di nascosto, giocassero con Barbie e meritassero quindi una bambola tutta per loro. Sottopose la sua idea agli Hassenfeld Brothers (più tardi "Hasbro"), e così dalla costola di plastica di Eva fu creato un guerriero Adamo: un ragazzo robusto, completo di abiti e accessori, che si poteva vestire, spogliare e mettere a letto.(...)

Per un certo periodo di tempo, tutto fu esattamente come appariva. Ma Joe fu oggetto di una graduale trasformazione, che in larga parte fu risparmiata a Barbie. Man mano che trascorrevano gli anni del Vietnam, egli fu sempre di meno un soldato. Secondo la *Guida Tomart ai soldati-giocattolo da collezione*, «alla fine degli anni Sessanta... temendo un possibile boicottaggio del suo giocattolo "orientato verso la guerra", la Hasbro decise di modificare l'aspetto esteriore di Joe e il suo guardaroba. Gli furono aggiunti riccioli e barba... e nel 1970 fu creata una sua squadra, la "GI Joe Adventure Team"». Da allora in poi, Joe divenne più naturale e passò ad affrontare nemici non umani – tigri o squali – piuttosto che uomini, temperandosi come soldato proprio mentre diventava meno generico come bambola. Nel 1977, Joe finì nel dimenticatoio.

In ciò la sua sorte non fu dissimile dal resto delle storie di guerra per bambini. Fu come se i vietnamiti fossero entrati negli Usa ed avessero svuotato quella storia bellica del suo contenuto rituale; come se gli "indiani" dell'epoca avessero messo in fuga la cavalleria e devastato l'ovest, riducendo a spazzatura quei generi popolari un tempo così convincenti: il western, il fumetto di guerra, il film di guerra.

Tanti anni di resistenza vietnamita avevano trasformato il piacere per la rappresentazione spettacolare di una strage in una atrocità, una My Lai, qualcosa cui guardare con imbarazzo, perché - per la prima volta nella nostra storia -un popolo docile si era dimostrato irremovibile, anche se sottoposto a livelli di distruzione non inferiori a quelli della seconda guerra mondiale. Negli anni Settanta, tutti i nostri prodotti culturali sembravano essere autocritici verso i propri meccanismi e i propri miti, oppure impegnati a stabilire sempre nuovi terreni difensivi. Per esempio, (...) gli ideatori del sergente Rock -uno dei pochi fumetti di guerra sopravvissuti - si sentirono obbligati a concludere ogni numero ambientato nella seconda guerra mondiale con la scritta: «non fate più la *guerra*». Nel periodo in cui cadde Saigon, la parola "guerra" venne cancellata dalla cultura infantile. Come già era accaduto agli adulti, ora anche i bambini vivevano in una dimensione straordinariamente priva di storia.(...)

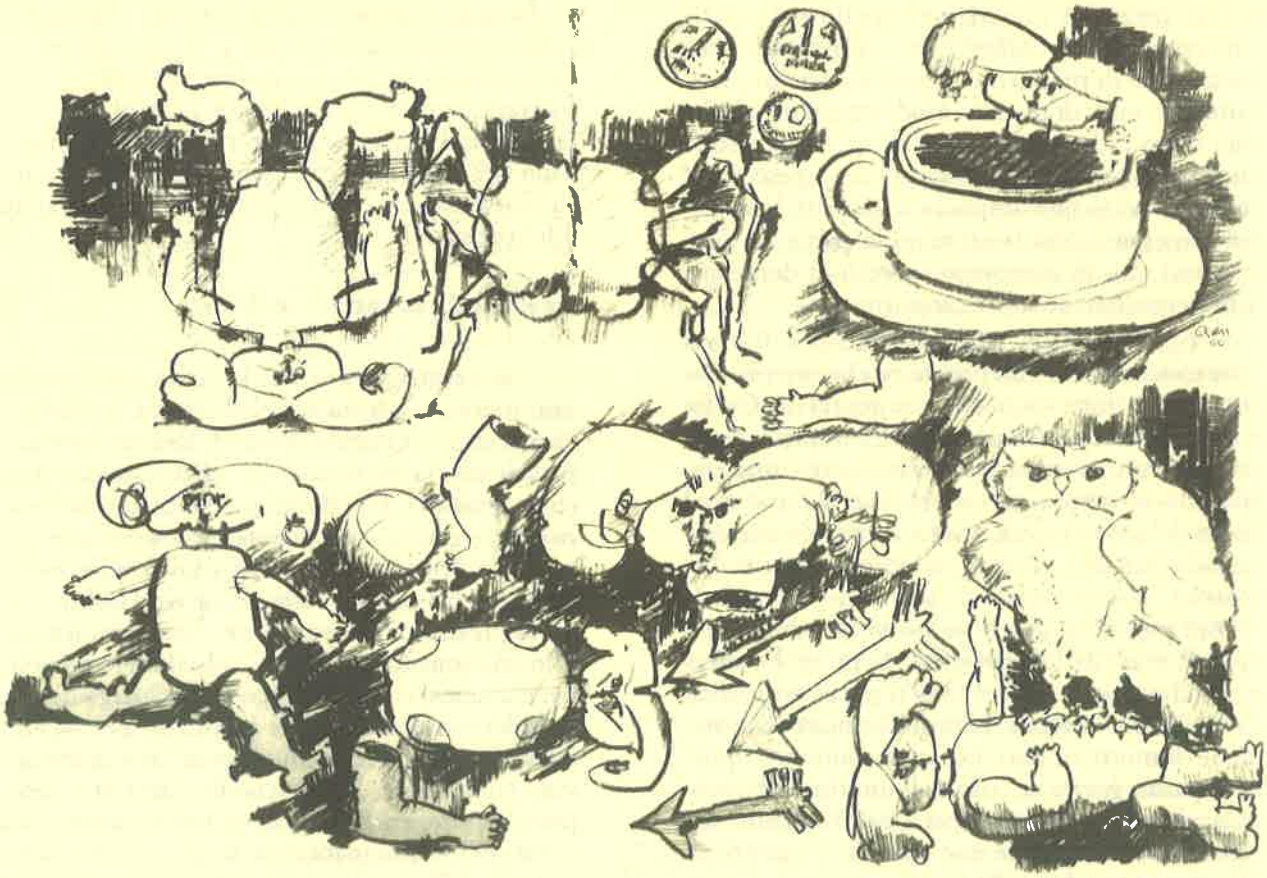
Paradossalmente, il nemico vittorioso non era visibile in nessun posto: non appariva nei nostri film, né in Tv (nonostante l'immagine del Vietnam come guerra televisiva) e neanche sulla stampa. Per il pubblico americano, esso restava invisibile, disperso in azione durante la guerra. Laddove avrebbero dovuto esserci i vietnamiti, si apriva un vuoto. Dal momento che era impossibile "vedere" chi ci aveva sconfitto e quindi perché avevamo perso, era impossibile comprendere che cosa fosse stato "perso". Così la *nostra* condizione di vittime, la *nostra* privazione – compresa la perdita dell'infanzia e delle sue forme culturali – è diventata un soggetto in sé, il nostro unico soggetto, si potrebbe dire; mentre

l'invisibilità del nemico che si era appropriato della nostra storia conferiva a quella perdita una particolare aura di ingiustizia.

E così, in uno dei più strani capovolgimenti del periodo, la "ricostruzione" del dopoguerra americano non iniziò in Vietnam, nella terra ridotta in rovine - che avrebbe dovuto essere il paese sconfitto ma non lo era - bensì in patria, in una nazione che non era stata quasi toccata dalla guerra; e la ricostruzione non interessò un ambiente naturale devastato, bensì la psiche americana. In questo passaggio postbellico da John Wayne a Sylvester Stallone, dalla Pax Americana alla *Pecs*[2] Americana, in questo tentativo di ricostruire una narrativa statunitense trionfalista, ai bambini spettava un ruolo speciale. Se l'America doveva tornare a concepire una cultura degli adulti che fosse espressione di buoni sentimenti, se doveva "devietnamizzarsi" a tutti gli effetti, si doveva riscattare l'infanzia dalla cattività straniera e restituirla al controllo degli Stati Uniti.

Senza più Joe

(...) Oggi è difficile ricordare quanto fosse poco frequentato il particolare genere lanciato da *Guerre stellari* nel 1977, o quanto risultò inaspettato l'immediato grande successo del film. *Guerre stellari* decontaminò la guerra dalla sua storia recente, attraverso una serie di brillanti soluzioni cinematografiche. Per cominciare, il film accolse e fece propria la *storylessness* (assenza di storia, *ndt*) del periodo, elaborando un proprio universo chiuso in sé stesso e collocato in un passato cinematografico amorfo -«tanto tempo fa, in una remota galassia, lontano... ». (...) Il film era costruito intorno a una struttura piuttosto inconsistente - un'epoca di guerre civili, un impero, dei ribelli, un'arma letale definitiva, una lotta per la libertà. L'assenza di storia siamo noi. In questa terra quasi "senza tempo", teatro dei ricordi d'infanzia di George Lucas e degli archetipi mitici di Joseph Campbell, il film recupera-



Günter Grass, disegno a carboncino per la poesia Dalla vita quotidiana della bambola nana - *Berlino 1960*

va materiale dall'esperienza del Vietnam e creava una storia in cui gli eventi potevano essere ricostruiti *nel modo in cui essi avrebbero dovuto svolgersi*. Qui, le armi tecnologiche usate nell'ultima guerra potevano essere riabilitate e rese esotiche, non sanguinose, melliflue – e quindi irriconoscibili – da un mondo innocente e inedito di effetti speciali. *Guerre stellari* è riuscito anche a distaccare lo spettatore da una eredità di massacri, atrocità e sconfitte. Il giovane e biondo Luke Skywalker ci è appena stato presentato, quando la sua famiglia adottiva – contadini altamente tecnologizzati provenienti da un oscuro pianeta – subisce la propria My Lai. Truppe imperiali d'assalto, guidate da Darth Vader, piombano sulla sua casa e la riducono ad un cumulo di macerie. Trascinando il pubblico, Luke si lancia allora immediatamente in un'impresa contro l'impero, proponendosi come vittima piuttosto che come un persecutore. Così facendo, *Guerre stellari* ha realizzato un capovolgimento storico, negando al nemico il ruolo che "loro" avevano monopolizzato nel decennio precedente, quello del ribelle impavido. *Guerre stellari* è stato il primo di una lunga serie di prodotti culturali a porre implicitamente una domanda fondamentale: perché mai tutto il divertimento a "loro"? Suggerendo anche alcune soluzioni: diamo loro il peso di un impero, lasciamoli impantanarsi nella burocrazia imperiale. Noi reciteremo la parte dei fieri oppressi, ma in compenso avremo in dotazione armi tecnologiche sofisticatissime.

(...) Vista oggi, l'ultima parte del film appare concentrata su un problema che avrebbe potuto essere "inventato" dopo la guerra del Golfo, e non 14 anni prima: come volare in picchiata, a bordo di un jet monoposto altamente computerizzato – attraverso uno stretto corridoio, sotto il fuoco della contraerea, a velocità supersonica – e lanciare un missile, con precisione quasi millimetrica, su un pozzo di aerazione incredibilmente piccolo (l'unico punto vulnerabile della "Death Star" dell'Imperatore). Si potrebbe affermare che *Guerre stellari* ideò il progetto grafico di quella che avrebbe dovuto diventare l'animazione di morte in Iraq. Lucas non soltanto riportò la parola *guerra* nel titolo di un film, sottraendola all'imbarazzo dell'epoca del Vietnam, ma reinventò – con le sue sole energie – i giochi di guerra per bambini. Prima dell'uscita di *Guerre stelleri*, stipulò infatti un accordo con la Kenner, una azienda di giocattoli, per la produzione – nel settore tutt'altro che saturo dei giochi d'azione – di una serie di riproduzioni dei protagonisti del film. (...) La scelta di Ronald Reagan di accettare la definizione di *Guerre stellari* per il suo progetto di "Iniziativa di difesa strategica" («La forza è con noi», commentò una volta genialmente) si dimostrò al passo con i tempi. Egli afferrò al volo la promessa contenuta in quel sistema, non tanto per gli interessi del complesso militare-industriale, quanto per l'opportunità che si presentava di liberare la mente degli americani – come si potrebbe liberare il video di un computer – dalle immagini della guerra precedente. (...) I designer, passando dal settore militare-industriale allo studio computerizzato dello sviluppo e agli universi tecnologici dei nuovi giocattoli, poterono esercitare la propria creatività nell'elaborazione dei prodotti più stravaganti. (...) La grafica ad alta tecnologia applicata ai giochi di guerra si diffuse da *Guerre stellari* – il film – ai cartoons tv, ai videogame, a *Guerre stellari* – il progettato sistema d'armi –, ai notiziari televisivi, che usavano fantasiose scene d'animazione per illustrare il funzionamento delle ultime armi spaziali; ed infine, a *Guerre stellari* – la guerra: nel 1982, la ministrage britannica di soldati argentini nelle isole Falkland fu rielaborata per il pubblico americano dei telegiornali notturni nello stile grafico di *Guerre stellari*. E i funzionari Usa assistettero allo spettacolo.

La seconda apparizione di Joe

Per tutti questi anni, Joe era stato considerato morto, o, secondo la versione della Hasbro, "in licenza". Quando Ronald Reagan divenne presidente, la Hasbro decise di resuscitare Joe, considerando il mondo dei giochi di guerra ancora troppo scarsamente popolato sulla terra, se non nel cielo. Il problema era che cosa dovesse essere Joe a questo punto. Sulle prime, la Hasbro non aveva previsto la presenza di una forza nemica, ma solo una squadra di "buoni". Ma il mercato desiderava sapere – come spiegò Kirk Bozigian, vice presidente del settore dei giocattoli per ragazzi della Hasbro – contro chi i "buoni" avrebbero dovuto combattere. Le ricerche fra i bambini compiute in seguito dalla Hasbro confermarono che questo era un punto fondamentale, poiché – come sottolineò Bozigian - «i bambini di oggi hanno bisogno di essere catturati dauna storia, prima di poter accogliere una qualsiasi idea».

(...) L'equipe incaricata del marketing di GI Joe R & D («tutti pressoché storici militari in incognito», racconta Bozigian) giunse presto alla seguente «consapevole decisione: i sovietici non sarebbero mai stati il nemico, poiché sentivano che non si sarebbe mai verificato un conflitto tra noi e loro». Optarono quindi per un avversario più indeterminato – il "terrorismo" – e crearono una organizzazione di supercattivi chiamata *Cobra*, che non operava a Mosca, bensì a «Springfield, Usa». I ricercatori della Hasbro, infatti, avevano scoperto che esisteva una Springfield in tutti gli Stati dell'Unione, escluso il Rhode Island (dove, tra l'altro, aveva sede la stessa Hasbro).

Ma che ci fossero i buoni e i cattivi non era sufficiente. Doveva essere inventata, e comunicata, una storia e si doveva trovare un sistema attraverso il quale ciascun personaggio, in pratica, portasse con sé delle "istruzioni per il gioco". In primo luogo, comunque, l'altezza di Joe fu ridotta a circa dieci centimetri, in modo che tutta la sua squadra potesse essere lanciata più facilmente nell'universo di *Guerre stellari*. Quindi fu riproposto al pubblico in una serie di esemplari: personaggi terrestri immaginari, però, non più soldati «autentici». Così Joe fu provvisto di una "storia" moderna, insieme alle indispensabili armi da *Guerre stellari*. Un racconto a fumetti pubblicato a puntate su *Marvel* (cui si aggiunse in seguito anche un cartone animato televisivo quotidiano) fornì ulteriori sviluppi alla storia del personaggio. Intanto la Hasbro lanciò per prima l'idea di utilizzare il retro delle scatole dei soldati-giocattolo come figurine da collezione, ciascuna con una scheda biografica del personaggio contenuto nella scatola; ciò che Harry Lama, ideatore dei fumetti di Joe e della prima di queste schede, definì "dossier dei servizi segreti". Così adesso tutti i Joe e i Cobra si presentavano con il loro bizzarro nome in codice (da "Air Tight" a "Zartan") e la propria biografia. Ogni membro "individualizzato" della squadra, in breve, portava la sua storia sulla schiena. (...) Nonostante una qualche "storia" fosse stata recuperata attraverso Joe e – grazie al supporto della televisione – inserita costantemente nell'immaginario visivo dei bambini, il vuoto nel quale aveva navigato la storia più generale, invece, perdurava. Al di là degli effetti speciali, qualcosa era rimasto disperso in Vietnam, qualcosa cui ancora non si poteva guardare. Anche la ricomparsa di scene spettacolari e cruente sullo schermo indicava una certa difficoltà nel riprendere la narrazione di vecchie storie di guerra. Sottrarre alle stragi il marchio dell'atrocità si rivelò infatti un procedimento piuttosto complicato, sia nel caso dei "film di vendetta" di destra - con il loro esagerato vittimismo americano - che in quello del progressista *Balla coi lupi*, che contiene il primo massacro cinematografico degli indiani ispirato da buoni sentimenti che sia mai stato realizzato dagli inizi degli anni Sessanta. L'ex soldato della guerra civile Kevin Kostner, un Luke Skywalker della frontiera –giovane, ribelle, alla ricerca di una saggezza che spera di ricevere dall'Altro – consegna i fucili a ripetizione dell'esercito, frutto della tecnologia più avanzata dell'epoca, agli Ewoks terrestri, i Sioux, in modo che possano massacrare i "loro" infidi nemici, i Pawnees. Taglio di capelli punk metropolitano e torvi disegni sul viso, i Pawnees non sono affatto, in realtà, di origine americana; corrispondono agli indiani di tutti i film precedenti all'epoca del Vietnam, che si sollevavano per finire regolarmente massacrati. (...)

L'infanzia ingolfata

Durante la guerra del Golfo, il governo avvertì la necessità di investire una parte delle risorse inizialmente riservate alle operazioni belliche nella creazione manipolata di una storia di guerra. Coloro cui spettò la narrazione di questa storia – i fabbricanti di giocattoli come i produttori di film – dovettero fornire informazioni sui luoghi delle operazioni, far divertire con le stragi e conquistare i bambini alla loro causa. Le nostre truppe nel Golfo – i nostri *kids*, come li definì il presidente Bush – furono presentati come una schiera numerosissima di Pmia (*Potential-missing-in-action*); di qui i nastri gialli, altrimenti riservati agli ostaggi che erano stati a lungo vittime del terrorismo. In questo modo l'operazione "Tempesta nel deserto" divenne una missione di salvataggio preventivo per riportare "a casa" i nostri ragazzi nel più breve tempo possibile.

Nel frattempo, *in* patria, sembrava imminente un altro sequestro collettivo di ostaggi: i nostri bambini più piccoli, secondo quanto veniva affermato, stavano vivendo una "sindrome da stress post-traumatico" in versione junior. Le immediate dimostrazioni di affetto suscitate da-

queste giovanissime vittime americane della guerra del Golfo – bambini, sia pure non in zona di guerra – costituirono un fatto senza precedenti. In Tv, Peter Jennings comunicava la sua apprensione; i giornali erano in stato d'allarme; illustri opinionisti come Rogers espressero il loro parere a riguardo («Non c'è nulla che degli osservatori comuni possano fare per cambiare qualcosa nel Golfo Persico, ma tutti noi possiamo fare moltissimo in casa nostra»); i giornaletti per bambini offrivano aiuto («Talvolta è peggio soltanto immaginare certe situazioni», che essere effettivamente coinvolti in una «guerra vera»); e alla radio, in classe, nei centri di assistenza e persino la mattina a colazione, la preoccupazione per le ansie e le paure cui erano esposti i più piccoli in quel periodo divenne un argomento di discussione importante. I bambini che durante il decennio precedente si erano dedicati ai giochi di guerra pre-Golfo (...), quegli stessi che guardavano in Tv gli eroici cartoni animati del Bene battersi contro quelli demoniaci del Male, con armi che andavano di pari passo con l'aumento del budget del Pentagono, ora si trovavano nella necessità di ricevere soccorso psichico. Ma in realtà l'azione più pericolosa subita dalla maggior parte di loro fu il sequestro del televisore ad opera dei genitori, proprio quando - se non fosse stato per Saddam Hussein -avrebbero potuto assistere alla vittoria delle Tartarughe Ninja contro il terribile Shredder.Una pletora di esperti coinvolse genitori e assistenti sociali in un attivismo inedito. (...) Ovunque si esortavano gli adulti ad "aiutare" i bambini ad operare una sorta di chiusura nei confronti della guerra, tramite l'"adozione" di un soldato al quale inviare disegni, racconti, fotografie o nastri registrati. Questa iniziativa non fu presentata soltanto come un tradizionale atto di solidarietà patria nei confronti dei militari al fronte, ma anche come elemento di un indispensabile intervento terapeutico. (...) La guerra del Golfo completò così il ciclo di "ricostruzione" del dopo Vietnam. In *Guerre stellari* - come nel mondo reale - agli americani spettavano ancora una volta tutti i ruoli migliori. Gli eroi, le vittime e persino gli attivisti lavoravano per e non contro di noi, ed esclusivamente nostro era lo scenario più importante: i bambini esposti al pericolo. (...)

L'ennesima apparizione di GI

Incontro Kirk Bozigian a New York, alla labirintica esposizione della Hasbro presso la Fiera internazionale del giocattolo del 1992. (...) A un decennio dalla sua rinascita e dopo centinaia di milioni di soldatini, Joe è ancora tra i dieci giocattoli per ragazzi più venduti. Bozigian mi presenta le ultime creazioni di una linea in continua evoluzione, perché è chiaro che Joe ha dovuto lavorare duramente per poter sopravvivere in un mondo così confuso. Negli ultimi due anni, ha incorporato nella sua squadra dei Buoni due membri della "Guardia dell'Ottobre rosso", "Stella rossa" e "Grande orso"; inoltre - avendo vissuto nei mesi recenti la fase di "guerriero ecologico" ed avendo respinto «il più minaccioso attacco che si ricordi da parte della *Cobra*, la distruzione del... fragile ecosistema terrestre» - si sta preparando adesso ad inviare una nuova forza in televisione, nei fumetti e nei negozi di giocattoli, diretta contro un nuovo nemico: la droga. La sua Forza per l'eliminazione della droga (Def) sta addirittura programmando una momentanea alleanza con il Male in persona - la *Cobra* - così da impegnare le rispettive competenze contro il terribile signore della droga Headman e i suoi Headhunters, in una battaglia per il controllo di «Main Street, Usa». Bozigian mi descrive le nuove caratteristiche del giocattolo Joe, mini-effetti speciali "stile Nintendo". (...) Tra le orde delle nuove "reclute" di Joe ("Wet-Suit", "Heavy Duty", "Gung ho") e i "criminali" della *Cobra* ("Firefly", "Destro"), la mia attenzione è catturata dalla "Ninja Force", sei nuovi «maestri del combattimento corpo a corpo», con le caratteristiche tipiche dei cultori di arti marziali. I loro nomi, i loro colori fluorescenti, le armi che hanno in dotazione, il fatto di essere privi di volto non fornisce, ad un estraneo incompetente, alcun indizio per distinguere i Joe dai *Cobra*, i buoni dai nemici, "noi" dal disumano Altro. Joe, già un sopravvissuto alla sua stessa morte, è anche un testimone di come gli effetti speciali possano riuscire solo per breve tempo a dissimulare la perdita di una cultura vincente, e della storia bellica spregiudicata e rassicurante che a quella cultura si accompagnava. Come Bozigian ebbe a dirmi in un altro contesto, seppure Joe non è «il mondo reale, lo imita».

Traduzione di Tiziana Antonelli

Note del traduttore

1. GI, da *Government Issue*, letteralmente "Emanazione del governo". La sigla GI, comunque, è sinonimo comunemente di "soldato dell'esercito americano".
2. *Pecs*, contrazione di "pectorals", muscoli pettorali.

Il Presidente e le sue città

La nuova povertà delle inner-city *sarà la frontiera di Bill Clinton*

di *Nadia Venturini* *

Abbiamo assistito da pochi giorni al passaggio di consegne, e non è francamente ancora possibile valutare come Bill Clinton e la sua amministrazione intendono gestire l'ingombrante eredità lasciata dai predecessori repubblicani, ma soprattutto dalle vicende internazionali degli ultimi anni: il nuovo ordine mondiale, in cui gli Stati Uniti si trovano ad essere l'unica superpotenza militare. Somalia, Iraq, eterna questione palestinese, Bosnia: i problemi sullo scacchiere internazionale potrebbero tenere occupato il nuovo presidente, che forse vorrebbe invece volgere l'attenzione innanzitutto ai problemi interni, temi fondamentali della sua campagna elettorale, riecheggiati ripetutamente anche nel discorso inaugurale. È indubbio che gli Stati Uniti abbiano assai bisogno di quel cambiamento, di quella primavera invocata il 20 gennaio: e già questa metafora della primavera è destinata a prendere il suo posto nella piccola storia delle figure retoriche che hanno punteggiato le presidenze democratiche (il New Deal, la Nuova Frontiera, la Great Society). I quattro anni della presidenza Carter sono stati una parentesi all'interno di un lungo regno repubblicano, Nixon, Ford, Reagan, Bush. Bisogna tornare al 1968, quando Richard Nixon divenne presidente in un anno pesante come un macigno: disordini razziali, proteste studentesche contro la guerra in Vietnam, l'assassinio a distanza di pochi mesi di Robert Kennedy e Martin Luther King.

Bill Clinton, che all'epoca era uno studente come migliaia di coetanei, contrario alla guerra ed appassionato di musica, forse si porta dentro la nozione chiaramente emersa in quel decennio: che la politica estera e quella interna sono indissolubilmente legate. Un ovvio motivo, come scoprì amaramente Lyndon Johnson, è che le spese militari in tempo di guerra risucchiano i fondi che si vorrebbero destinare all'istruzione, all'assistenza pubblica, al risanamento delle città. Proprio delle città vogliamo parlare, dei centri urbani divenuti le impraticabili zone di frontiera che conosciamo attraverso i mezzi di informazione ed il cinema. Quando a fine aprile Los Angeles è esplosa nel *riot* più devastante e sanguinoso della storia americana (che pure ha conosciuto dozzine di disordini razziali), non potevamo evitare di ripensare ad una serie di film degli ultimi anni. Come sempre, è d'obbligo citare Spike Lee: *Do the Right Thing* costruiva con precisione inquietante, a Broklyn, il disegno della rete di frustrazioni, ostilità, incomprensioni, che in qualsiasi città americana, sulla spinta di un incidente, può far esplodere i disordini razziali. Ma Los Angeles stessa era protagonista in alcune altre pellicole: *Blade Runner*, che almeno in parte è una grande metafora anticipatoria della trasformazione delle metropoli americane: tecnologie avveniristiche e sofisticati automezzi aerei che atterrano su torri di cristallo, ai cui piedi vive una massa di senzatetto e mendicanti. *Colors*, ritratto agghiacciante delle bande giovanili e delle tecniche di guerriglia urbana. *Grand Canyon* di Lawrence Kasdan, di cui si è parlato pochissimo, nonostante sia un rarissimo esempio di vicende proiettate (pur con un finale ottimista hollywoodiano) sullo sfondo del grande divario fra le razze. Tuttavia, proprio i disordini di Los Angeles hanno chiarito in modo definitivo e su scala inedita, che oggi il disagio ed il conflitto nelle metropoli americane non sono solo un problema di bianco e nero, ma presentano una stratificazione etnico-razziale e socio-economica assai complessa.

Riassumendo al massimo il concetto, si può dire che fino agli anni Sessanta il ghetto americano era definito dagli indici di segregazione, mentre oggi è definito dagli indici di povertà. Questo non vuol sicuramente dire che la questione razziale sia meno rilevante, ma piuttosto che è stata complicata da altre trasformazioni avvenute nella società. Capire che cosa siano oggi le metropoli americane significa necessariamente ripercorrere un centinaio di anni di storia delle sovrapposizioni etniche e razziali, ma anche delle trasformazioni economiche e tecnologiche, che hanno portato alla situazione attuale.

L'ascesa delle metropoli a fine Ottocento coincide con quella che è stata definita «nuova immigrazione»: in precedenza, gli immigrati europei (isole britanniche, Scandinavia, Germania), spesso andavano a colonizzare la frontiera, o si stabilivano nelle zone rurali. Dopo la chiusura della frontiera, la scarsità di terreni agricoli induce i nuovi immigrati ad insediarsi prevalentemente nelle aree industriali: sono italiani, euro-

* *Americanista. Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Torino*

pei orientali, sia slavi cattolici od ortodossi, che ebrei, e poi un certo numero di cinesi e giapponesi. Arrivano dopo il 1880, sempre più numerosi, fino alla prima guerra mondiale, e sono letteralmente loro che costruiscono i grattacieli, scavano i tunnel delle metropolitane, posano i tracciati ferroviari, insomma, edificano le metropoli americane. Questa «nuova immigrazione» coincide con un periodo di nativismo ostile agli stranieri, e con le crociate riformiste contro il degrado e la corruzione urbana.[1] Confondendo spesso le cause con gli effetti, si diffondono preoccupazioni circa l'omogeneità razziale, religiosa e culturale degli Stati Uniti: quando l'immigrazione dall'Europa riprende dopo la guerra, in un periodo di crisi occupazionale, il Congresso vara le leggi restrittive del 1921 e 1924, che praticamente chiudono le porte all'immigrazione asiatica, nonché a quella europea, con l'eccezione di quella, comunque poco numerosa, proveniente dall'ambito nord-occidentale e protestante.

In compenso, le porte restano aperte all'immigrazione dal continente americano: arrivano i cosiddetti *West Indians*, gli immigrati dai Caraibi, spesso di origine africana, che vanno a costituire una minoranza assai importante, economicamente e politicamente, della grande minoranza afro-americana. Arrivano i portoricani, difficilissimi da conteggiare tramite i censimenti, perché sono cittadini americani da quando nel 1898 Porto Rico diventa soggetto agli Stati Uniti.

Arrivano, soprattutto, i messicani, che però sono tutt'altro che nuovi arrivati: infatti, tutti i territori sud-occidentali degli Stati Uniti, dal Texas alla California, sono abitati da questa minoranza linguistico-culturale, i cui problemi almeno in parte si sovrappongono a quelli dei nativi americani, da cui pure discendono. A partire dagli anni Venti, arrivano però sempre più numerosi gli immigrati dallo stato messicano, che si stabiliscono prevalentemente nelle grandi città, e che hanno problemi spesso analoghi a quelli degli immigrati europei, talvolta a quelli dei neri: quindi, come sostiene lo storico Albert Camarillo, i *chicanos* sono al tempo stesso minoranza razziale, gruppo immigrato, e gruppo linguistico-culturale.[2] Questi gruppi ed altri ancora (particolarmente cubani) formano oggi la minoranza definita come «ispanica», che viene registrata nei censimenti assumendo il dato linguistico-culturale, e sovrapponendolo a quello tradizionale razziale (perché gli ispanici sono a loro volta bianchi, neri, meticci...): 14.600.000 persone nel 1980, di cui 8.700.000 di origine messicana, e oltre due milioni portoricana.

Per concludere l'excursus storico sull'andamento dell'immigrazione negli Stati Uniti, occorre dire che nel secondo dopoguerra le modifiche alla politica immigratoria sono state dettate prevalentemente da motivi politici: in primo luogo, fra il 1948 ed il 1953 sono stati adottati provvedimenti per accogliere i profughi politici dai paesi comunisti. In secondo luogo, negli anni Sessanta, le lotte per i diritti civili con il loro corollario di solidarietà internazionale, soprattutto nei paesi ex-coloniali, insieme all'impegno militare-politico in Asia, hanno costretto il governo statunitense a rivedere i principi di esclusione precedentemente fissati: dal 1965 è stato abbandonato il principio delle quote nazionali, e nel contempo si è fissato un tetto all'immigrazione dalle Americhe, il che ha creato le condizioni per l'immigrazione clandestina. Questi fattori hanno portato a modificazioni importanti nella composizione etnica del paese: il cambiamento più eclatante è probabilmente dato dall'aumento degli asiatici, che nel 1980 erano 3.700.000, e nel corso del decennio successivo sono cresciuti dell'80 per cento, andando a superare i 7 milioni.

A questo punto, occorre esaminare che cosa è accaduto invece agli afro-americani: nel 1890, l'80 per cento della popolazione nera risiedeva in zone rurali del Sud; nel 1970, l'81 per cento viveva in zone urbane del Nord, del Sud e dell'Ovest. Un rovesciamento di proporzioni che li ha portati, in meno di un secolo, ad essere la componente più urbanizzata del paese (nel 1980, i neri americani erano 26.495.000, e sono tuttora la minoranza più numerosa, anche se le proiezioni di andamento demografico fanno prevedere entro alcuni decenni un sorpasso da parte degli ispanici). L'urbanizzazione massiccia dei neri, con tutte le sue componenti positive e negative, comincia con la prima guerra mondiale: si tratta della *Great Migration*, lo spostamento verso le metropoli del Nord, per sfuggire sia alla crisi agraria del Sud, sia alla segregazione sociale e politica (accompagnatadalle violenze del Klan nei confronti dei "ribelli"), che era stata sancita dalle leggi «Jim Crow» approvate negli Stati dell'ex-confederazione durante l'ultimo decennio dell'Ottocento.

Günter Grass, schizzi - Düsseldorf-Berlino 1952-53

Queste leggi sono rimate in gran parte in vigore, val la pena di sottolinearlo, fino agli anni Sessanta: negli anni Cinquanta, l'Arkansas di Bill Clinton non era molto diverso dall'immagine che abbiamo del Sudafrica. Nel 1955, il governatore rifiutò di far applicare la sentenza della Corte Suprema di Earl Warren, che nel 1954 aveva sancito la fine della segregazione nelle scuole: tre ragazzi neri che volevano frequentare la scuola superiore di Little Rock si trovarono di fronte a picchetti di cittadini violenti, nonché della guardia nazionale; il presidente Eisenhower dovette far intervenire l'esercito contro le autorità locali, per consentir loro l'ingresso a scuola (e nei giorni delle elezioni di novembre, un cittadino sui sessant'anni dell'Arkansas ha dichiarato ai giornalisti che non avrebbe votato per "Bill", perché questi era a favore dell'integrazione scolastica!).

La fuga dei neri dal Sud nel corso dei decenni è stata massiccia: mezzo milione negli anni Dieci, quasi 900.000 nei Venti, oltre 400.000 nei Trenta (nonostante la Depressione), e poi 1.600.000 negli anni Quaranta, 1.500.000 nei Cinquanta. Alle insopportabili condizioni di vita del Sud, si sommava l'attrazione esercitata dal lavoro nelle fabbriche: negli anni Dieci, un impiego nelle industrie Ford di Detroit significava comunque un'ascesa socio-economica nettissima. Anche in termini di libertà personale e diritti civili nel Nord si viveva meglio, anche se i neri si trovavano ad essere comunque «cittadini di seconda classe». È in quel periodo che si sviluppano i "ghetti": le zone venivano segregate non per legge, come nel Sud, ma mediante accordi sottoscritti dai proprietari, che si impegnavano a non vendere od affittare ai neri al di fuori di certe zone della città. In tal modo, i proprietari immobiliari influenzavano la dislocazione delle etnie, riuscendo nel contempo ad estrarre redditi esorbitanti da abitazioni vecchie, in cattivo stato, e sovraffollate per l'impossibilità di spostarsi verso altri quartieri. È in questa situazione che si diffondono sia le malattie che l'alcolismo o l'uso di droghe, o la microcriminalità, o la disgregazione familiare: ma per una volta, correggiamo il tiro, e diciamo che è anche in questi quartieri che fioriscono il blues, il jazz, la poesia e la letteratura della «Harlem Renaissance».

La grande migrazione degli anni Dieci e Venti pose le basi per il degrado delle metropoli, e per lo sviluppo di una serie di conflitti razziali. In primo luogo, le zone delle città che venivano offerte in affitto ai neri erano le più vecchie e degradate, ed avevano in precedenza ospitato le ondate immigratorie europee dei decenni precedenti: gli immigrati che non sviluppavano il proprio quartiere etnico nei pressi di una fabbrica, spesso vivevano nelle zone centrali della città, dove potevano lavorare in vari settori di servizio, nel commercio, nelle costruzioni. Quando i neri arrivavano dal Sud, si trovavano quindi in rapporto diretto non con una generica società bianca, ma con quel segmento particolare, a sua volta vittima di stereotipi e discriminazioni, che era costituito dagli immigrati recenti: si aveva un periodo di coabitazione spesso difficile, prima che iniziasse la "transizione", ovvero il passaggio di consegne del quartiere, non appena gli immigrati europei avevano la possibilità economica di trasferirsi in un quartiere migliore.

Valga l'esempio di Harlem, le cui dinamiche strutturali erano simili a quelle di altre grandi città (anche se qui era presente una componente di organizzazione politica assai più sviluppata che altrove). A fine Ottocento era un quartiere semiresidenziale, con belle case di commercianti di origine tedesca, sia ebrei che cristiani (molte ancora visibili, ed in corso di restauro per destinarle ad abitazioni per yuppies di fine secolo). Poi vennero costruiti i *tenements*, grandi caseggiati che ospitavano i nuovi arrivati, spesso italiani ed ebrei russi: i borghesi si allontanarono, e la speculazione immobiliare iniziò a suddividere le loro casette a due piani, ricavandone microappartamenti per i neri. Negli anni Trenta, la Depressione andò ad acuire le tensioni latenti nel quartiere: i neri, guidati da organizzazioni nazionaliste e separatiste, iniziarono a boicottare i commercianti bianchi che avevano le loro attività nel quartiere, ma non assumevano gente di colore. I primi ad essere presi di mira furono gli ebrei, poi nel 1935-36, con l'aggressione mussoliniana all'Etiopia, l'ostilità si indirizzò agli italiani: ci furono scontri, saccheggi, interventi della polizia, quasi lo stato d'assedio.[3] Questi avvenimenti accelerarono la transizione, sulle cui modalità più generali torneremo fra breve.

È necessario spiegare ancora alcune cose su come i neri venivano percepiti nelle città: la continua migrazione di nuovi elementi poveri e non abituati alla vita urbana significava sicuramente un deterioramento delle condizioni di vita nei quartieri e nelle scuole di quelli che già si erano stabilizzati nel Nord; inoltre, contribuiva a rendere sempre più visibile la popolazione nera, riacutizzando gli stereotipi negativi dei bianchi. In tal modo, «acutizzò la percezione collettiva della razza, ed in qualche misura oscurò quella della nazionalità, riducendo la rilevanza delle differenze etniche fra i bianchi. In tal senso, i neri attirarono una parte dell'antagonismo che avrebbe potuto dirigersi ai gruppi europei, rendendo gli americani più inclini ad accettare i *white ethnic*.[4]

Per certi aspetti, i neri erano «gli ultimi degli immigrati», ed il *timing*, il momento del loro inserimento nella struttura occupazionale spesso fu sfavorevole: il loro arrivo in massa nel Nord, particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, coincise con un declino delle possibilità di trovare impiego nel settore industriale a livello non qualificato, il più basso, da cui erano partiti molti degli immigrati europei. Era inoltre calata in generale la proporzione di impiego industriale rispetto al terziario, e una serie di modificazioni della struttura urbana aveva dislocato le industrie in zone della città difficilmente accessibili agli abitanti del ghetto: «Precisamente nel momento in cui le peggiori pratiche razziste sembrano in declino, i neri immigrati più recentemente si trovano a considerevole distanza dai lavori industriali superstiti, e non sono perciò in grado di ripetere l'essenziale esperienza dei bianchi immigrati in tempi più lontani».[5] Al fattore del *timing* si è sommato quello del *queuing*, che postula l'esistenza di una "coda" per accedere ai posti di lavoro più ambiti: in una società in cui i poteri decisionali sono appannaggio di un gruppo, esso tenderà ad accaparrarsi tali posti, e se dimostra una preferenza per alcuni altri gruppi, si creerà una gerarchia nelle possibilità di accesso.[6] Per una combinazione di questi fattori, dopo la prima guerra mondiale e di nuovo dopo la seconda, gli immigrati europei ed i loro figli si trovarono sospinti più in alto nella scala occupazionale dalla presenza di una manodopera del tutto inesperta, ed inoltre soggetta a discriminazioni. Anzi, fino all'epoca del New Deal è credibile che gli stessi lavoratori bianchi, mediante i loro sindacati, abbiano rafforzato il processo di esclusione dei neri da una serie di qualifiche, come può accadere in un mercato del lavoro suddiviso lungo linee razziali.[7]

Insomma, gli immigrati, nei quartieri e sui posti di lavoro, sembrano essersi comportati in modo da confermare la teoria di Ernest Gellner: «L'associazione dell'attributo di azzurro ... con un posto basso nella scala sociale finirà col creare un pregiudizio contro gli azzurri ... Di fatto i gruppi non-azzurri in basso nella scala sociale saranno particolarmente inclini a sentimenti antiazzurri, perché avranno ben poco altro di cui andar fieri, e perciò si aggrapperanno alla loro unica e patetica distinzione, la non-azzurrità, con particolare acrimonia».[8]

Il secondo dopoguerra ha portato anche importanti cambiamenti nella struttura delle città, oltre a quelle nel settore occupazionale: i provvedimenti di sostegno all'istruzione universitaria ed all'acquisizione di abitazioni per i veterani di guerra, consentirono a moltissimi figli di immigrati di lasciare definitivamente i vecchi quartieri, e spostarsi nelle zone suburbane. Inoltre, si moltiplicarono i progetti di edilizia pubblica, che fornirono l'impulso definitivo alla

transizione: le abitazioni a bassocosto vennero assegnate quasi esclusivamente ai nuovi arrivati neri e portoricani, mentre la stessa struttura fisica dei vecchi quartieri etnici veniva cancellata dalle ruspe.

Il "rinnovamento urbano", soprattutto negli anni Sessanta, ha definitivamente distrutto il tessuto connettivo culturale ed umano che restava nei vecchi centri urbani: come sostiene Mario Sanchez, commentando la cancellazione del vecchio quartiere italo-ispanico di Tampa, «Ci hanno buttati fuori. Ci hanno trattato come indiani: ci hanno mandato sulle montagne».[9]

Gli anni Sessanta hanno coinciso con il rinnovamento urbano, ma anche con la fine della segregazione: finalmente anche le classi medie nere hanno potuto allontanarsi dai vecchi centri degradati, e spostarsi nelle zone suburbane. Purtroppo, però, questo spostamento ha privato i vecchi centri urbani dell'unico resto di "classe dirigente" che ancora vi abitasse, e quindi di capacità organizzative, di mediazioni culturali e politiche. Nel contempo, si è spostato anche il territorio ed il carattere dei conflitti razziali: in parecchi quartieri di classe media di Brooklyn esplodono conflitti fra neri da una parte, ebrei ed italiani dall'altra. Mentre nei ghetti, i negozietti gestiti dai coreani, che si sono creati con la loro compattezza familiare delle fruttuose "nicchie" occupazionali, attirano oggi l'ostilità un tempo diretta ai bianchi.

Oggi, il "ghetto" tradizionale non esiste più. La definizione prevalente negli studi di sociologia urbana è quella di *inner city*, ovvero quel nucleo di abitazioni degradate che sono rimaste incapsulate fra i grattacieli degli uffici direzionali, e le zone residenziali. Nelle *inner cities* non vivono solo neri, ma poveri di tutti i gruppi: per questo motivo, come si diceva all'inizio, queste zone non sono definite da indici di segregazione, come in passato, ma da indici di povertà: sono zone in cui in ciascun distretto censuario vi è una percentuale superiore al 40 per cento di persone al di sotto della soglia di povertà (che nel 1987 era fissata a 7.829 dollari annui per una famiglia di due persone, di un bambino). Negli ultimi dieci anni, nelle aree metropolitane il numero dei poveri, di tutte le razze, è andato aumentando: un numero crescente di distretti adiacenti alle zone deteriorate (abbandonati da chi dispone di un buon lavoro, o da chi non vuole esporre i figli al degrado ed alla criminalità), viene ad assumerne le medesime caratteristiche economiche e demografiche, per cui sembra che il ghetto si allarghi sempre più, anche se diminuisce la densità abitativa.

Tuttavia, all'interno di questo problema, torna ad emergere la questione razziale: fra i neri delle grandi città in media uno su tre si trova al di sotto della soglia di povertà; ed oltre un terzo del totale di cittadini americani in questa situazione sono neri, mentre costituiscono solo un decimo della popolazione nazionale. Inoltre, ed è forse il dato più agghiacciante, negli Stati Uniti del 1988, un bambino su cinque viveva sotto la soglia di povertà; fra i bambini neri, la percentuale è di 45,6 per cento. Praticamente la metà.[10]

Il compito che aspetta Bill e Hillary Clinton non è facile: Hillary in particolare, esperta di problemi dell'infanzia, e coordinatrice di un gruppo di lavoro sulla riforma sanitaria, dovrà trovare una strada per far sì che il 20 per cento dei bambini americani non continui a vivere in condizioni di povertà.

Note:

1. John Higham, *Strangers in the Land*, Rutgers University Press, 1955.
2. Albert Camarillo, « Mexicans and Europeans in American cieties », in Valeria Gennaro Lerda (a cura di), *From Melting Pot to Multiculturalism: The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Bulzoni, 1990.
3. Nadia Venturini, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Edizioni Lavoro, 1990.
4. Richard Alba, *Italian Americans: In the Twilight of Ethnicity*, Prentice hall, 1985, p. 168.
5. Theodore Hershberg et al. *A Tale of Three Cities: Blacks, Immigrants, and Opportunity in Philadelphia*, in Hershberg (a cura di), *Philadelphia*, Oxford University Press, 1981, pp. 473-480.
6. Stanley Lieberson, *A Piece of the Pie: Blacks and White Immigrants Since 1880*, University of California Press, 1980.
7. Edna Bonacich, *A Theory of Ethnic Antagonism: Yhe Split Labor Market «American Sociological Review»*, ottobre 1972.
8. Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, 1985, p. 79.
9. Gary R. Mormino e George E. Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City. Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, University of Illinois Press, 1987, p. 307.
10. National Research Council, *Inner-City Poverty in the United States*, National Academy Press, 1990; *Time*, 11 maggio 1992; Enrico Pugliese, L'assistenza ai neri? Imparino dai coreani, *il manifesto*, 12 maggio 1992; David Eggebeen e Daniel Lichter, Race, Family structure and Changing Poverty Among American Children, *American Sociological Review*, dicembre 1991.

IL PASSAGGIO

L'illustrazione

Günter Grass. Ein Werkstattbericht, tema della monografia di questo numero, sono raccolti disegni e dipinti, ma anche testi, poesie e interventi a carattere politico, prodotti da Günter Grass in quarant'anni di attività. Un percorso scandito da un fitto intreccio in cui il romanzo, l'illustrazione e l'appassionata partecipazione alle vicende del suo paese non sono districabili.

I richiami alla bizzarra grafica medievale, alle grottesche creature di Bosh, alle ombre magiche del Goja e ai culori cupi di Munch seguono il filo delle potenzialità inespresse: slanci vitali dispersi negli illogici labirinti, una storia raggiunta sempre troppo presto o troppo tardi, la Germania delle rivoluzioni incompiute, delle rimozioni, della democrazia dalle fragili gambe del *Blechtrommel*. Ma anche l'affermazione dell'ambiguità e del dubbio. Ai primi disegni a matita segue l'utilizza di tecniche diverse: il carboncino, la china, l'acquaforte, l'ocra. I contorni diventano più incerti e sfumati ma anche meno inquietanti nella grafica che precede l'impegno politico nelle file della Spd.

Poi con *Diario di una lumaca*, una nuova cesura. Nel corso degli anni Settanta la nuova partecipazione a fianco del movimento pacifista e ambientalista, e Günter Grass va a scuola dalla natura. Estraneo a tentazioni bucoliche, rielabora l'elemento naturale senza più distorcerne i contorni, ma ricombinandone i singoli elementi secondo originali interpretazioni espressive.

L'immagine si emancipa progressivamente dal testo, ed anzi lo sostituisce dove la parola è insufficiente. Non è una fuga dal discorso, un rinchiudersi nell'indeterminato: in un mondo letterario spesso ammutolito dallo shock dell'unificazione, il romanzo di Grass continua a battere dove il dente duole. Piuttosto è un completare: mai prima d'ora per me il disegno è diventato così importante quando vengono a mancare le parole. Schizzi presi al volo, o il fermarsi catturati a fissare: ciò che ammutolisce e irride a qualsiasi descrizione, può essere sempre fissato sulla carta.

La mostra si è tenuta alla Staatliche Kunsthalle di Berlino dal 14 ottobre al 18 novembre 1992.

Nelle librerie di:

Milano: *librerie Feltrinelli, Calusca, Cortina.* **Torino:** *Feltrinelli, Comunardi.* **Roma:** *librerie Feltrinelli, Rinascita, Lungaretta, Uscita, Edizioni Lavoro, Anomalia, Mondo Operaio.* **Como:** *Associazione Culturale Centofiori.* **Genova:** *Feltrinelli.* **Trento:** *La Rivisteria.* **Venezia:** *Marchiori & Anna.* **Verona:** *Rinascita.* **Padova:** *Feltrinelli.* **Parma:** *Feltrinelli.* **Reggio Emilia:** *Vecchia Reggio.* **Modena:** *Feltrinelli.* **Bologna:** *Feltrinelli.* **Ravenna:** *Rinascita.* **Faenza:** *Moby Dick.* **Firenze:** *Feltrinelli, Marzocco.* **Siena:** *Feltrinelli.* **Piombino:** *La Bancarella.* **Napoli:** *Feltrinelli.* **Salerno:** *Feltrinelli.* **Bari:** *Feltrinelli.* **Palermo:** *Feltrinelli.*

Finito di stampare marzo 1993
Tipografia Artigiana Multistampa
Grafica PROSPETTIVA ERRE - Roma

Lire 10.000